VITA

DEL VENERABILE SERVO DI DIO

FRA EGIDIO DA SAN GIUSEPPE

LAICO PROFESSO ALCANTARINO

Della Provincia di Lecce

DEL CONVENTO DI S. PASQUALE A CHIAJA

IN NAPOLI

Cum simplicibus sermocinatio ejus
PROV. 3. 32.

NAPOLI

DALLA STAMPERIA DEL GENIO TIPOGRAFICO

Strada Pignatelli a S. Gio: Maggiore n. 2

1844

ALLA BEATISSIMA SEMPRE VERGINE

E

MADRE DI DIO IMMACOLATA

Santissima Signora, e Regina amabilissima.

Ardisco , nonostantechè la mia viltà ed i sommi miei demeriti me ne facessero indegno , di presentarmi innanzi all'altissimo Vostro Trono, ed offerirvi come cosa a Voi totalmente dovuta la Vita da me scritta del Servo di Dio Fra Egidio da S.Giuseppe, il quale visse e morì all'ombra del Vostro Potentissimo Materno Patrocinio, e vi fu sempre figliuolo affettuosissimo. Voi cui fu comandato da Dio di stender le vostre radici ne'predestinati, *in questo figliuol Vostro e servo fedelissimo faceste radicare la divozione la più tenera verso di Voi, e la fermaste nel suo cuore, come in una sede da Dio eletta per la santità; ed egli questa divozione assai tenera verso*

di Voi nutrì nell'anima sua incessantemente; e così imitando, per quanto da lui potevasi, le Vostre Virtù, fu sempre nemico al peccato, caminò nella via retta e nella più pura semplicità del suo cuore, proccurò di dare a Voi, quanto per lui meglio si potesse, i dovuti ossèqui, si studiò a far sì che tutti grandemente vi amassero, ed onorassero dopo Dio; e Voi lo rimeritaste di sì tenero sincero filiale affetto verso di Voi, impetrandogli da Dio quanto vi domandò sulla terra, anco delle più difficili cose, e di quelle che richiedevano il braccio dell' Onnipotente per esser fatte; e finalmente lo riceveste, come quasi per sicuro abbiamo atteso le sue virtù, nella Gloria celeste, ottenendogli l'eternità di un vivere felicissimo; essendo sempre indubitato quanto Voi medesima, Madre della Verità, vi degnate di promettere agli uomini: Qui operantur in me, non peccabunt; et qui elucidant me, vitam aeternam habebunt.

A chi dunque, se non a Voi dovevasi per me dedicare questa Vita, che per la prima volta esce alla luce? Voi vi degnerete, o SS. Madre di Dio, di riguardarla con occhio favorevole dall'Altezza di quel Tròno di Maestà, dove in Paradiso sedete Regina alla destra del Vostro Divin Figliuolo; perchè in essa non guarderete certo la indegnità di chi rozzamente la scrisse; ma piuttosto vi compiacerete in essa, vedendovi delineate le virtù di quell'eroe, che Voi formaste alla Santità nella Vostra scuola, e descritti quei prodigi, che furon per lui

operati mercè quelle Vostre preghiere che tutto possono sul cuore di Dio. Ottenete intanto a me che scrissi della Vita di questo Vostro fedel servo, la grazia d'imitarlo spezialmente nella innocenza e semplicità del cuore; ed a chi ne legge, la grazia di giovarsi di sì belli esempi. E degnatevi di benedirci tutti, come si conviene alla Madre di Dio, e Madre universale, che ha tanto affetto verso i redenti dal preziosissimo sangue del suo Unigenito Figliuolo. Tanto spera chi, benchè indegnissimo e vilissimo peccatore, pur nondimeno ha la sorte e l'onore di chiamarsi per questa vita e per la eternità

Della Sacratissima Maestà Vostra

Umilissimo, divotissimo, affezionatissimo servo suddito e figliuolo, l'ultimo tra i sacerdoti

Rosario Frungillo.

INTRODUZIONE

L'ha detto Iddio, e non può venir meno, che Egli è, il quale secondo gli altissimi suoi disegni fin dalla Eternità stabiliti su i figliuoli degli uomini, taluni umilia, e taluni esalta: solleva dalla polvere il povero, e trae dallo sterco il misero, e lo fa sedere tra i principi del suo popolo, e lo destina a tenere un posto di gloria. Così fece ne' vecchi tempi con Mosè, e David, per tacermi di altri moltissimi, traendo que' due così spregevoli al fasto del mondo dal reggere il gregge mutolo delle bestie a comandar da Principi i popoli. E quando piacque alla Sapienza Eterna di Dio di vestirsi di umana carne, e di abitare e conversar fra noi, non mutò tenore, e di dodici poveri pescatorelli senza lettere o scienza veruna, ne fece dodici validissime colonne di quell'ampio stabilissimo

edifizio, che è la Santa Chiesa Cattolica, colonna e fermamento della verità. Egli fu ancora che in ogni tempo della sua Chiesa tolse ad innalzare uomini per viltà di natali assai bassi, e ridotti allo stremo della povertà; e per essi guidati da Lui mirabilmente per le vie di una eroica Santità, e saliti in gran fama presso i popoli degnossi di operare ammirabili cose, prodìgi strepitosi, in dimostrazione dell'altissimo suo dominio su tutte quante le creature, in confermazione della verità della Fede Santa Cattolica ed Apostolica, in distruzione degli errori, i quali contro la medesima Fede sorsero in ogni tempo, ed in ajuto e soccorso della umanità miserabile, afflitta meritevolmente da' peccati e dalle conseguenze di essi.

Or se vi furon tempi per la Fede Cattolica calamitosissimi, per le genti assai tristi e duri e pericolosi, furon dessi quelli a noi vicinissimi, e che molti ancora rammentano nell'amarezza del cuore: quando cioè videsi sorgere in Europa certa razza d'uomini, i quali sotto il mentito nome di Filantropia, furon veramente i nemici dichiarati di Dio, e della Santa Cattolica Chiesa, gli oppressori insultanti della umanità. Iddio intanto, il quale siccome in ogni tempo, così in questi ultimi oppose in diversi luoghi argini for-

tissimi a questi torrenti d'iniquità, con quella singolare Clemenza, con che guardò sempre questa fedelissima città di Napoli, oppose a' seminatori delle antidette perverse massime lo spirito di Santità del suo servo Fra Egidio da S. Giuseppe Laico Alcantarino Professo del Convento di S. Pasquale a Chiaja; e il fornì del dono della profezia e de'miracoli; perchè i Napolitani (tranne que'pochi sciagurati e già corrotti di cuore, i quali mossero dietro la prestifera corrente) tratti al grido delle sante operazioni di lui, ed attoniti alla vista di prodìgi pubblici strepitosi ed indubitati, non solo fermi si rimanessero in quella Fede, che fin da'tempi apostolici ad essi pervenne purissima, e le infami massime serpeggianti abominassero; ma pure a più retto vivere e più conforme alla Fede componessero i loro costumi. E tutto questo Iddio operò per mezzo di quel Fra Egidio, il quale per nascita fu vilissimo, per averi fu poverissimo, per ingegno fu semplicissimo; ma per Fede e virtù cristiane ricchissimo.

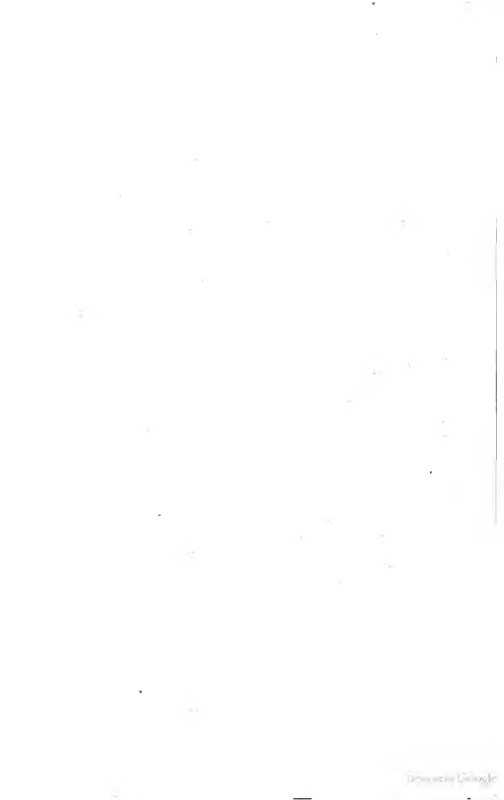
Di lui morto qui in Napoli in altissimo concetto di santità punto non s'interessarono i PP. Alcantarini di Chiaja; chè, dicasi pure a gloria di quel Dio che glorifica maravigliosamente i servi suoi, essi si furono che meno

di tutti gli altri l'apprezzarono e riputarono, sua vita durante. Laonde ebbero a soffrire molti lamenti contro la loro, come dicevasi, non curanza; ma che era veramente in essi una rigidezza di giudizio che li trattenea dal profferir voce alcuna in favore di sì gran servo di Dio, e dal promuoverne la causa di Beatificazione. Mossi finalmente dalla pubblica fama sonora, che sempre corse, corre, e va crescendo ogni dì vie più ed in Napoli e nel Regno, della Santità, virtù e miracoli del prefato servo di Dio; e assai più spinti ed incoraggiati dalle voci di ragguardevolissimi personaggi, massime dell'ultimo defunto Porporato Arcivescovo D. Filippo Giudice Caracciolo di sempre amara insieme e dolcissima ricordanza, i quali ne avevano ammirate dappresso le ammirabili azioni, s'indussero quei PP. a fare dopo molti anni, quel che prima non s'erano mossi a fare.

Fabbricato quindi il processo informativo sul conto del Servo di Dio dalla Rev.ma Curia Arcivescovile di Napoli, e presentato alla Sede Apostolica, se n'è ottenuta già la *Segnatura di Commissione*, aspettandosene in avvenire un più felice risultamento.

Mancava al pubblico desideroso di saper pienamente delle Virtù e de' Miracoli di lui una

Vita data alle stampe: e però mosso io dall'unanime voto del pubblico, e dalle premure de' Religiosi Alcantarini di Chiaja, i quali occupati tuttodì nel sacro Ministero, e scarsi di numero non hanno il tempo adatto a sì grave fatica, ho preso l'incarico, anco per mia particolar divozione, di scrivere questa Vita. Non mi son dipartito dal mentovato processo: quasi niuna cosa vi ho aggiunto, e poche cose di scarso rilievo ne ho tolte. Ed ho fatto così, perchè le testimonianze giurate da persone di fede assai degne avessero assicurato il pubblico della verità, e questo lavoro avesse acquistato un carattere autentico da esser letto.

Dichiaro peraltro in ubbidienza a'Decreti della Sa. me. di Urbano VIII che se tratto come eroiche le virtù del Ven. Servo di Dio, e chiamo miracoli taluni avvenimenti, lo è soltanto per mio debole avviso, e per la voce e fama pubblica che ne corre, tutto sottoponendo sempre al giudizio sapientissimo della Chiesa, sperando, la Dio mercè, che voglia riuscir favorevole.

CAPO PRIMO

NASCITA, E PRIMA ETA' DEL VEN. SERVO DI DIO.

In Taranto celebre città del Regno di Napoli, il dì 16 novembre dell' anno 1729 nacque il Ven. Servo di Dio Fra Egidio da San Giuseppe di Cataldo Pontillo di mestiere funajuolo, e Grazia Procaccio poverissimi conjugi, ma di Cristiana pietà e di sode virtù a dovizia forniti; perciocchè del povero e dello spregevole dinanzi al fasto mondano si avvalse quasi sempre Iddio per operar grandi cose, e per confondere la folle sapienza degli uomini superbi, alla quale la sapienza di Dio è avversa. Il giorno in cui nacque il Servo di Dio ebbe nel battesimo il nome di Francesco Antonio Pasquale, che di poi nella solenne professione religiosa nell' Instituto di S. Pietro d' Alcantara desiderò mutare in quello di Egidio da S. Giuseppe in attestato del suo tenerissimo affetto a sì grande Patriarca, come diremo innanzi. I giorni della sua fanciullezza furono sereni e lieti non per le puerili baloccagini, e

per i soliti trastulli di quella età; ma per certa sodezza di mente, e per certo amor primaticcio alla cristiana pietà, forieri di que' tanti doni superni, de' quali Iddio esser gli dovea larghissimo in appresso. Così la Grazia del Signore servendosi dell' opera de' genitori di lui l'andò allevando in seno dell' innocenza, ed il crebbe alle poppe della divozione: talchè cresciuto nella cognizione delle cose di Dio, e trovato abile da chi ne reggeva la coscienza cominciò a partecipare al Santo Sacramento dell' Altare; e di più contando appena dieci anni di vita, nella Cattedrale di Taranto fu ammesso al Sacramento della Confermazione. Fattosi già grandicello si dimostrò di sì gravi ed innocenti costumi, che quel buon mastro felpajuolo, cui fu affidato per imparar l'arte di fabbricar le felpe, proponevalo spesso agli altri suoi garzoni qual modello da imitare; e confessava palesamente a tutti gli amici suoi, anzi gloriavasi, che Francesco Antonio co' suoi buoni esempi e colle sue sante insinuazioni avea così rivolti alla pietà gli animi divagati di coloro che stavan con lui a bottega, che questa erasi renduta ad un Oratorio assai somiglievole. E quando poi negli anni suoi avanzati udiva, per pubblica fama che ne correva in Taranto, a qual alto grado di santità fosse giunto il suo buon garzone fattosi già religioso Alcantarino, solea rispondere a chi gli narrava di quello: « Ma non « ve lo diceva io che esso era qui un santarello? » Venuto Francesco Antonio alla gioventù, siccome i suoi primi amori erano stati verso il Cielo, così in questa età così difficile tenne sempre il suo cuore sì fermo e

saldo, che non lo piegò mai alle terrene cose, nè mai rubò gli affetti suoi a chi li avea prima donati, fissatosi fortemente nell'anima, che in Cielo aspettavalo l'unico suo Bene. E però suo primo pensiero era ogni mattina udir la santa Messa innanzi che mettesse mano al lavoro; e fattasi sera per tutto sollievo delle fatiche del giorno, recavasi immantinenti o alla Chiesa, o in sua casa, e si dava tutto alla preghiera; perciocchè la preghiera sì nel corso della fatica, che prima e dopo formava le sue delizie. Alieno sempre nella sua gioventù da qualunque spasso, comecchè innocentissimo, riponeva ogni suo sollazzo nell'accompagnare il Santissimo Viatico, quando recavasi agl'infermi; onde al primo tocco della campanella, che ne dava il segno, punto più non badando a quel che si stava facendo, sia che faticasse, sia che giacesse a letto, sia che fosse in qualunque altra faccenda occupato, tosto ogni cosa abbandonando, di buon grado e del suo mastro, e de' suoi di casa, i quali ne secondavano le sante inclinazioni, accorreva ad associare il Sacramentato Signore per desiderio di stargli quanto più si potesse da vicino. Ed ecco come veniva Iddio disponendo l'animo di Francesco Antonio, e guidandolo quasi per mano a quell'alto grado di perfezione cui egli poi salì nella Regolare osservanza.

CAPO II.

INGRESSO DEL SERVO DI DIO NELL'INSTITUTO DI S. PIETRO D'ALCANTARA.

Avantichè Francesco Antonio si rendesse Religioso, volle Iddio provarne la virtù; perciocchè prima per grave ed ostinata malattia gli tolse il genitore; con che venne a mancare alla sua afflitta famigliuola il principal sostegno: laonde fu mestieri che il giovinetto non di altra età che di circa diciotto anni tutto il carico portasse del bisognevole per la casa. La qual cosa raddoppiando per ciascun giorno le sue consuete fatiche venne maravigliosamente eseguendo. Dipoi, determinatasi la vedova genitrice di passare ad altre nozze, ebbe egli a temer giustamente le conseguenze soventi volte funeste alle famiglie pe' capricci ed il mal umore di un patrigno. Ma perchè quelle che sembrano agli uomini avversità le rivolge Iddio sempre a maggior vantaggio de' servi suoi, ed al conseguimento degli alti suoi fini; avvenne che tratto il patrigno di Francesco Antonio da' soavi costumi, dalla santa semplicità, e dall' instancabile sofferenza del giovinetto, non pure lo sgravò del peso di alimentar la famiglia; ma fino gli permise che del guadagno delle quotidiane fatiche ne disponesse a sua posta e talento. Il perchè Francesco Antonio punto non dimovendosi dal divoto tenor

di vita già intrapreso ; anzi nel cristiano fervore crescendo ogni dì maggiormente, da quanto col suo faticare lucravasi pervenne, nonostantechè varie limosine di tratto in tratto riponesse nelle mani de' poverelli, pervenne, io dissi, ad accumular nelle mani di un suo zio qualche somma di danaro. Interrogato da lui, perchè quel danaro serbasse, ed in che intendesse di spenderlo appresso, gli palesò nettamente di averlo a solo fine guadagnato e raccolto di soddisfare all' ammissione in qualche religioso Instituto, nel quale protestossi volere al Signore consecrar tutta interamente la vita sua. Quel che palesato aveva al suo zio, non tralasciò saggio com'era e piissimo di scovrire a quel Sacerdote che ne udiva le Confessioni e gli moderava la coscienza. E dietro rigido esame instituito per indagarne la chiamata di Dio, fu da quel medesimo spiritual direttore obbligato ad un anno di esperimento, con tal legge, che egli non uscisse di casa, che ne' soi giorni festivi per adempire il precetto della santificazion della Festa. E Francesco Antonio sottomettendosi con prontezza di obbedienza e con pieno gaudio del suo spirito a sì duro tenor di vivere sostenne per un anno intero sì rigorosa esperienza, soltanto dispiaciuto in suo cuore, come egli stesso palesò dappoi, di non potere recarsi ogni dì alla Chiesa per usare le consuete sue divozioni, e di non poter accorrere ad associare, com'era solito, il Santo Viatico. Dopo sì rigido tirocinio, ebbe finalmente nonche dal suo Confessore, ma pure da altri molti Sacerdoti, a' quali per comando di lui ricorse per consiglio, ordine decisivo di rendersi

Religioso. E quì cominciò lo spirito di lui a nuotare fra l'incertezza per la diversità de' pareri di varii Saserdoti intorno alla Religione da abbracciarsi da lui. Senonchè Iddio che non permette che fossimo noi tentati al di là di quel che soffrir possano le nostre misere forze, con un tratto straordinario di sua Provvidenza, volle sgombrare il cuore del pio giovine di tanto affanno. E nel settimo giorno del novenario da lui intrapreso in onor della Madre di Dio per ottenere mercè il potentissimo patrocinio di lei gli opportuni lumi ed ajuti all'oggetto, videsi in sogno pararglisi innanzi due venerandi Religiosi, de' quali il primo sembravagli Sacerdote, Laico l'altro, Alcantarini amendue; i quali accostatisi con dolce sembiante a lui, cortesemente l' invitarono a seguirli nel loro Instituto. Destatosi il buon giovine ben intese che cosa significar volesse quel sogno avuto: laonde sul primo albeggiar del giorno corse nel convento degli Alcantarini, il quale da pochi anni erasi nella città di Taranto stabilito; e con pari semplicità e premura domandò di que' due Religiosi che gli erano poche ore innanzi apparsi in sogno. Ma non ostante il determinar preciso del suo sogno o visione che fosse stata, tenuto e riputato per acceso di fantasia e scimunito, sì fu lasciato senza alcuna risoluzione. Così trattato dagli uomini, si rivolse a Dio per isfogar con lui l'interno suo affanno. Ed entrato nella Chiesa dello stesso Convento al primo guardar che fece sull' Altare maggiore vide a' due lati effigiati in legno le immagini di S. Pietro d'Alcantara e di S. Pasquale, ed in esso le precise fattezze riconobbe di

que' due Religiosi che in sogno erangli apparsi. Ricevuto da Dio un tal segno del suo Divino beneplacito, per operar con prudenza un affare di tanto rilievo, corse a narrare al suo Confessore quanto eragli accaduto; e avutane risposta, esser volontà del Signore che l'Instituto Alcantarino abbracciasse, il dì vegnente presentossi al P. Guardiano degli Alcantarini in Taranto, e gittatosi a' suoi piedi con umilissime instanze il supplicò ad ammetterlo fra' suoi Religiosi. Avuta da quel Superiore una quasi certezza dell' ammissione fra i novìzi, in questo mentre aspettandosi da Lecce il beneplacito del P. Provinciale, diedesi Francesco Antonio a raddoppiare il suo consueto fervore e ad accalorar le sue preghiere a Dio. Ed appena gli fu fatto cenno dall' antidetto P. Guardiano, che senza indugio si recasse nel Convento di Lecce, senza frapporre verun ritardo, concedatosi da' suoi, abbandonò ogni cosa, e si pose in cammino alla volta di Lecce; dove giunto, serbate tutte le forme dalle Regole prescritte, con ineffabil gaudio del suo cuore fu tra gli Alcantarini ammesso nel grado umile di Laico nel febbrajo dell' anno 1754 contando ventiquattro anni e due mesi dell' età sua.

CAPO III.

NOVIZIATO E PROFESSIONE RELIGIOSA DEL SERVO DI DIO.

Il dì che tenne appresso all' ammissione del Servo di Dio fra gli Alcantarini, fu egli rinviato a Galatone, perchè quivi in quel Convento destinato al noviziato della provincia Leccese, desse cominciamento al suo tirocinio. Dopo otto giorni vestì, come è per Regola, le sacre lane di quel santo Instituto, e con umili suppliche domandò che dovendoglisi imporre un nome, gli si aggiungesse « della Madre di Dio » onde cominciò a chiamarsi Fra Egidio della Madre di Dio. La devozione con che indossò l'abito religioso, i sentimenti di verace consolazione che egli soventi volte espresse in segno di umile gratitudine al Signore, che aveane esaudite le preghiere, ed il fervor di spirito con cui cominciò proseguì e chiuse tutta la carriera del suo noviziato il rendettero un obbietto di ammirazione a tutta la Comunità, e fu riputato come un modello di religiosa osservanza non pure da' suoi compagni di noviziato, ma fin da' più provetti e virtuosi Padri, i quali fin da quell'ora incominciarono a promettersi come santamente riuscir dovesse in età più avanzata chi così bene e tanto felicemente incominciava. Dopo l'anno di probazione venne egli ammesso a far la solenne Pro-

fessione; e vi si apparecchiò da santo: perciocchè non contento degli otto giorni degli spirituali rigidi Esercìzi dalle Regole prescritti per la Profession solenne, avutane piena permissione dal maestro e direttor de' novìzi, aggiunse tante altre devote pratiche e siffatte austerità, che fece ben intendere quanto di buon grado e di qual prontissimo animo facesse egli a Dio nella solenne Professione il perfetto olocausto di se medesimo. Il dì 28 febbrajo dell' anno 1755 serbate tutte le cerimonie e solennità volute dalle Regole fece nell'esultanza del suo spirito i tre voti solenni di povertà, ubbidienza, e castità: e perchè tenerissimo nella divozione verso il purissimo Sposo della Madre di Dio il Patriarca S. Giuseppe, dovendosi imporre a lui altro nome, chiese ed ottenne che si chiamasse quindi innanzi Frate Egidio da San Giuseppe.

CAPO IV.

IL VEN. SERVO DI DIO È DESTINATO PEL CONVENTO DI S. PASQUALE A CHIAJA DI NAPOLI.

Dopo alcun tempo dalla solenne Professione fu inviato Fra Egidio a stanziare nel Convento di Squizzano presso Nardò: e quì fu dove siffattamente si avanzò nella Regolare perfezione, che non senza una mira speciale della Divina Provvidenza fu da' suoi Superiori destinato pel Convento degli Alcantarini della pro-

vincia di Lecce detto di San Pasquale a Chiaja in Napoli. Per verità questa lucerna, che tramandar doveva tanto splendore di santità e di prodìgi quasi di ogni maniera, meritava non già di starsene sotto il moggio nascosta; ma di essere sul candelliere situata, perchè luce copiosamente spargesse. Ed il sapientissimo Iddio, il quale in ogni tempo a' torrenti della iniquità oppose fortissimi argini or con lo zelo, or con la dottrina, ed ora co' prodìgi per mezzo de' santi suoi operati, all'infame torrente della incredulità, che in tempi a noi vicinissimi tentò di inondare questa felicissima città di Napoli, volle pietosamente opporre l'umile e semplice Frate Egidio, costituendo lui operatore d'insigni portenti. Difatto abbenchè fosse stato egli, appena giunto nel Convento di Napoli, deputato da' suoi Superiori all' uffizio della cucina, come in Squizzano; pur nondimeno tal candore di animo, siffatta prontezza nell'ubbidire, e cotal fedeltà nell' adempire il suo uffizio appalesò, che da' medesimi superiori venne riputato degno di maggior fiducia, e ben adatto a sostenere più delicati incarichi. Il deputarono quindi all'uffizio della porta, commettendo alla sua già provata esattezza e vigilanza questo impiego di sommo rilievo, il quale per la rigida circonspezione degli Alcantarini non affidasi, che al miglior de' Laici: essendochè al portinajo appunto appartiensi non pure esser fregiato di molta carità e pazienza verso i poverelli, dovendo pe' medesimi cucinare, raccogliere i rilievi di mensa, e loro dispensarli; essere attivo e di affabili maniere adorno, e sofferente assai, dovendo e salire e scender continua-

tamente o per indicare le celle de' Religiosi a chi ne domandi, o per chiamare i medesimi alla porta alle inchieste delle donne: ma ben ancora esser deve un Religioso e per prudenza e per modestia e per circonspezione esemplare assai, dovendo trattare con ogni maniera di persone; dal portinajo dipendendo quasi sempre la buona fama di una Religiosa famiglia; perchè da' suoi portamenti suole per lo più, almeno dal grosso del popolo, dedursi argomento degli altri Religiosi. Ora il buon servo del Signore in sì difficile incarico seppe così bene unire l'affabilità all'esattezza, la moderazione allo zelo, la carità al claustrale rigore, e l'umiltà alla fortezza, che fra poco venne riconosciuto come dotato di non ordinaria santità sì da' suoi di Convento, come da tutta la vicina popolazione: la quale conosciutolo per quel servo di Dio, ch'egli era, cominciò a raccomandarsi alle preghiere di lui; e dietro esperimenti felici della sua intercessione presso Dio, imprese a palesarne la santità fino a diffondersene la fama per tutta quanta la città di Napoli. E quì fu dove non senza grande accorgimento ed avvedutezza, nè senza una spezial disposizione dell'Altissimo pensarono i Superiori di lui di affidargli l'uffizio del mendicare, togliendolo da quello della porta. Perciocchè non appena tolse ad accattar limosine per le pubbliche piazze e di porta in porta, che immantinenti s' attirò la devozione la fiducia e coll'andar del tempo pressocchè l'obbedienza generale del popolo Napolitano alle sue voci, concorrendo il Signore Iddio con segni straordinarii e doni superni a confermare

quella giustissima opinione di santità, che di Fra Egidio formata erasi presso quasi tutti i Napolitani. Divenne egli così il maggior sostegno della sua Comunità, l'oggetto carissimo di consolazione e di ajuto per tribolati infermi e bisognosi di ogni maniera, in soccorso de' quali veniva egli or con prodigi, or con limosine, or con consigli, rendutosi quasi il padre e provveditore della sua Comunità, e l'angelo di conforto per le private famiglie.

CAPO V.

DELLA FEDE DEL VEN. SERVO DI DIO.

La virtù della Fede, che nell'ordine è la prima delle Teologali, viene da S. Ambrogio denominata ferma base e stabile fondamento di qualunque altra Virtù cristiana: *Fides virtutum omnium stabile fundamentum est* (*Enarr. in Ps.* XL.) e da S. Agostino vien detta origine della Giustizia, principio della Santità, donde ogni giustizia ha cominciamento: *Fides est origo justitiae, sanctitatis caput; unde omnis justitia sumit initium.* (*Epist.* CXCIV. *Op. tom.* 2. *pag.* 546.) Intanto che, siccome una pianta, giusta la riflessione del Grisostomo, non può senza radice frutto alcuno produrre; così non potrà mai il cuor dell' uomo dar frutto alcuno di virtù e di giustizia, onde fassi agli occhi di Dio accettevole, se innanzi non v' abbia messe sue radici la Fede. Laonde è solennissimo quel dell'Apostolo

(*Hebr.* 11.6.): *Sine Fide impossibile est placere Deo.* Ma dessa può essere maggiore in uno, che in un' altro a tenor che cresca o scemi nel cuore del Cristiano. Sarà maggiore la Fede, giusta l'ammaestramento dell'Angelico S. Tommaso (2. 2. *Quaest.* 5. *art.* 4.): primo, secondo la maggior cognizione delle cose di Fede, ossia delle verità rivelate, a tenore cioè che si sappiano più esplicitamente: *secundum majorem fidei explicationem*: secondo, giusta la maggior persuasione e fermezza di mente nel prestare assenso alle cose rivelate: *propter majorem certitudinem, et firmitatem*: terzo, a seconda che la volontà del fedele sentasi con maggior trasporto di devozione inchinata verso le cose di Dio: *propter majorem promptitudinem, seu devotionem*: quarto, in fine se la volontà medesima sentasi da maggior fiducia infiammata verso la parola di Dio; talchè in Lui affidatasi ch'è Verità infallibile, imprenda a fare straordinarie cose, come negli operatori di miracoli suole intervenire.

Or quantunque il Venerabile Servo di Dio Frate Egidio nato di povera stirpe, senza lettere, e senza i lumi delle scienze, prima nella sua umile casa, e poi nell'Alcantarino Instituto nel basso grado di Laico professo, quelle cose di Fede soltanto abbia apparate, le quali eran per lui sufficienti ad avere una qualche cognizion di Dio, di Gesù Cristo Figliuol di Dio, e de' divini misteri, massime di quelle cose, senza il conoscimento delle quali non può il Cristiano partecipar de' santi Sacramenti, nè conseguire l'eterna salvezza; pur nondimeno venne egli da Dio fregiato di tanta per-

suasione e fermezza nella Santa Cattolica Fede, che non entrando mai a penetrar curioso ne' divini arcani, fu sempre veduto in tutta sua vita credere sì fermamente tutte le cose rivelate, e dalla Chiesa proposte a credere, che potevasi ad un bambino paragonare, il quale certo di star tra le braccia, e di riposarsi in seno della madre, non cerca di più, e succia con occhi ancor dormigliosi dalle poppe di lei l'alimento vitale. Fu egli quindi così penetrato da un rispetto profondissimo verso gli adorabili Nomi di Dio, e di Gesù Cristo, e colla debita proporzione verso il SS. Nome di Maria, e degli altri Santi, massime di S. Giuseppe, e de' Santi del suo Instituto, che al sentirli profferire, o nel profferirli egli medesimo, vedevasi chinar profondamente il capo. Nell'assistere all'augusto Sagrifizio dell'Altare, o nell'accostarsi alla sacra Mensa vedevasi da sì profonda riverenza compreso, che non potevasi non ammirare in lui i chiari contrassegni della sua fermezza e stabilità nella Fede. La Chiesa ch' è quella casa cui si conviene ogni santità, perchè è l'abitazion di Dio su la terra, era per lui l'oggetto della più grande venerazione; e guai a coloro che la profanassero o con atti poco decenti, o con importuno parlare, o col mettersi a sedere troppo agiatamente, o pure in atteggiamento disdicevole al sacro luogo; gli si accendeva allora il volto come una bracia, sgridava con zelo que' poco timorosi di Dio, massime se stavasi celebrando la Santa Messa, e voleva assolutamente che si mettessero inginocchioni. E formò sempre la meraviglia de' suoi Frati, e di quanti il videro e in Chiesa e nel Coro, come fino

all'estrema sua vecchiezza carico di stenti durati nel larghissimo limosinare che egli faceva in prò del Convento, oppresso dalle sue croniche infermità, se la passasse lunghe ore sempre immobile e genuflesso alla presenza del Divin Sagramento, o dinanzi un' immagine di Maria Santissima detta del Pozzo. Ne' Sacerdoti ei riguardava gli Unti del Signore; anzi vedeva in essi Gesù Cristo medesimo: e però non fu mai visto parlar seco loro, se non tutto umiliato, e preso da massima venerazione per l' augusto loro carattere; fino a chinarsi profondamente al solo vederseli passar per davanti, e pronto sempre a baciar loro devotamente le mani. Argomento in fine della fermezza di lui nella Fede si fu quella premura che ebbe in tutta sua vita di udire e di apprender sempre più delle cose di Dio; talchè anco prevetto nell' età, e pienamente istruito nelle cognizioni di Fede competenti al suo stato, pure giusta il prescritto delle Regole, comechè per l' età ne venisse esentato, non mai tralasciò di assistere a' Catechismi ordinarii, che da uno de' Padri sopracciò deputato far si debbono a' Frati Laici: e perchè sordastro metteasi sempre a sedere a lato del Catechista, nè isdegnava di rispondere anco alle più ovvie domande. Sul letto della sua morte in fine avvisato da un Padre del suo Convento, che si rimanesse forte contro le tentazioni di Fede: *A me*, rispose fermo e costante, *a me tentazioni contro la Fede.* Le quali parole furon come l'ultima protesta ch' egli fece di quella stabilità e fermezza sua in questo celeste dono; sicchè gli riuscisse di sommo rincrescimento il sentirsi toccare

in quell' ore estreme sul sacro deposito della Fede, ch' egli in tutta la sua lunga peregrinazione avea intatto conservato gelosissimamente.

La devozione poi dell' anima sua verso le verità rivelate gli diede quel gusto e quel diletto continuo per la Orazione, percui qualora gli rimanea tempo libero da'suoi doveri ad essa dedicavasi. E fu cosa sempre in lui mirabile, come nè per la stanchezza del corpo, nè per le sue abituali infermità, nè per necessità di riposo, sia che venisse egli dal lungo girar per la Capitale, sia che terminassero le obbligazioni del Coro, sia che si avanzasse la notte; pur egli a nulla badando incominciava e proseguiva per lunghe ore le sue preghiere: e giusta le testimonianze che ne fanno i suoi Confratelli, o nel Coro, o nella Chiesa, o nella sua cella fu trovato a pregare nelle ore più importune della notte, massime quando nel corso del giorno era stato dall'obbedienza distratto in varie faccende ed incumbenze. La medesima devozione gli trasfuse nell' anima tal tenero sentimento verso la Passione del Divin Redentore, che ogni dì faceva nel Coro del suo Convento il pio esercizio della *Via Crucis* con segni di straordinario fervore che appalesavasi da' suoi esteriori movimenti indicanti gratitudine tenerezza e compunzione.

In fine segni chiarissimi indubitati egli dimostrò di quella *confidenza*, ch' è operatrice de' miracoli, e che in lui fu nel maggior grado possibile, come pubblica voce e fama ne corre per ogni contrada, anzi per ogni casa, potrei dir francamente, della popolissima città di Napoli, e quasi per tutto il Regno, a cagione de' prodigi di ogni

maniera che diconsi da lui pubblicamente operati, e de' quali si dirà a suo luogo. Quì basterà narrar soltanto alla sfuggita, non esservi stato infermo di qualunque pericolosissima malattia aggravato, sia cronica, sia acuta, sia pur che fossero stati tali infermi vicini a morte, che da lui non abbiano ottenuta pronta guarigione; se alcuni pochi se ne eccettuino, a' quali egli intimò, ed accadde realmente l'annunziata morte.

Da quanto fin quì abbiamo narrato della sua Fede, chiaro apparisce, che questa virtù in lui così viva regolava tutte le azioni della sua vita. E conviene pur di bel nuovo ripetere, come nonostantechè Fra Egidio un uomo fosse stato senza lettere e senza istituzion veruna pur tuttavia seppe così ben leggere in quel misterioso libro descrittoci nell'Apocalisse, ch'era segnato di sette suggelli, e tutto scritto e dentro e fuori, voglio dire Gesù Cristo Crocifisso; e da lui seppe così felicemente apprendere la semplicità della Croce, che ne attinse veramente la scienza de' Santi, e quella sublime sapienza, di cui gloriavasi l'Apostolo quando scriveva a que' di Corinto: *Non enim judicavi, me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, et hunc Crucifixum.*

CAPO VI.

DELLA SPERANZA DEL VEN. SERVO DI DIO.

Che dal Cristiano debbasi nel cuor fomentare, ed accrescere sempremai nell'anima la *Speranza in Dio*,

onde conseguir dalla somma misericordia di Lui, mercè i meriti infiniti di Gesù Cristo, la salvezza eterna in Cielo, ed i mezzi per ottenerla, durante il pellegrinaggio di questa vita; ella è una verità assai nota, e che forma uno de' cardini principali della nostra Religione santissima. Per questa amabile virtù distinguesi il Cristiano da que' miseri, i quali, al dir dell'Apostolo: *Spem non habent.* Questa speranza debb' essere in lui stabile e ferma, avendo per somma degnazione di Dio motivi e promesse così salde ed indubitate di salvezza, che sarebbe un recare gravissima ingiuria al Dio delle misericordie diffidar del conseguimento della gloria celestiale, e de' mezzi da conseguirla. Or, perchè questa dolcissima virtù abbia il carattere dell'Eroismo, giusta l'insegnamento de' Teologi, massime dell'immortal Pontefice Benedetto XIV. (de *Beatific.*, *et Canoniz. Sanctorum. Lib.* III. c. 21.), fa mestieri, che il Cristiano ne abbia un pronto facile e dilettevole esercizio, anco opponendovisi talvolta de' gravi ostacoli.

E che siffatti caratteri abbia dimostrati la Speranza del nostro Fra Egidio chiaramente rilevasi da quanto abbiamo di sopra raccontato del suo quasi continuo esercizio di orazione, nella quale spandendo egli il suo cuore, come insegna il Salmista, dinanzi al suo Dio, in lui riponeva tutta la sua fidanza. Chiari contrassegni poi ne dava egli, allorchè pregando, tutto fuoco nel volto, tutto desiderio nelle mosse esteriori diceva: *Gesù Cristo mio, salvami l' anima mia.* Le quali espressioni soleva anco usare spessissime volte verso Colei, la quale è dopo Dio la speranza di nostra salvezza, come ne

ammaestrano i santi Padri; dicendole con confidenza di figliuolo verso la madre: *Mamma Maria mia, salvami l'anima mia.* Questa speranza siccome il condusse ammirabilmente per la retta via tutta sua vita durante, così nel chiudersi della sua mortal carriera, gli additò vicino il possedimento di Dio nel Regno della Gloria, e compì bellamente le fatiche della sua vita. Laonde quasicchè avesse egli già toccata la soglia della celeste dimora non con altra preghiera accompagnò le sue ore estreme, nè con altre parole sulle labbra si morì, che colle seguenti: *Madonna mia, S. Giuseppe mio, portatemi in Paradiso.* Confessava spesso e pubblicamente la propria miseria chiamandosi col titolo di peccatore miserabile; ma soggiugnendo, che sperava di salvarsi per la misericordia di Dio, e per il sangue sparso da Gesù Cristo. Da questa ferma speranza penetrato il suo cuore il fece riputare fin da giovinetto qual *pellegrino in questa terra, non avente quì stabile dimora e durevole, ma sempre in cerca della città futura.* Il perchè attediato dagli anni suoi più teneri di qualunque terreno allettamento, fu sempre anco dai più innocenti piaceri totalmente alieno. Questa speranza il mosse ad abbracciare la mortificazione di Gesù Cristo onde portarla sempre nel suo corpo: e però volle Iddio secondar la sua speranza chiamandolo a tenore de' desiderii di lui a vivere in una Religione, nella quale e per la mortificazione del corpo, e per la rigida vigilanza sul proprio cuore, e per la stretta custodia de' sensi, e per il rinnegamento totale della propria volontà in ossequio dell'obbedienza, per

l'esercizio il più arduo delle cristiane Virtù, e per la più raffinata povertà, quanto menasi una vita laboriosa mortificata e da ogni terrena cosa alienissima, altrettanto fomentasi nel cuore quella Speranza sostenitrice, dalla quale abbiasi del continuo quella dolce risposta nella coscienza, che un momentaneo e lieve soffrir sulla terra sarà rimeritato con immenso guiderdone di piaceri ineffabili in Cielo; talchè avrassi a guadagnare come il centuplo per ogni menoma cosa lasciata sulla terra per seguire la povertà della Croce.

Estendevasi parimente la confidenza del Servo di Dio nella Misericordia del suo Signore a tutti gli ajuti e mezzi temporali, i quali ad eseguir le opere buone e per se medesimo, e per gli altri erano necessarii. Difatto affidato unicamente alla Divina Provvidenza intraprese quasi del continuo, così dall'ubbidienza spinto ed obbligato, opere di spese straordinarie: ed egli certissimo, che la sua speranza in Dio non tornerebbe a vuoto, tutto ammirabilmente eseguì. La qual cosa non poteva non vedersi chiaramente e palesamente in quelle sontuosissime Feste, le quali furon da lui e per lui col permesso de' Superiori suoi ed instituite, e solenneggiate nella Chiesa del suo Convento con pompa straordinaria, da recar maraviglia nel pubblico; come cioè un povero Frate potesse tanta limosina raccoglier per le piazze e botteghe da riuscire felicissimamente in sì difficili imprese.

Per insegnamento dell'Angelico (2. 2. *Quaest.* 17. *art.* 3.) il Cristiano considerando il suo prossimo fatto una cosa con lui per mezzo del vincolo della carità, può

siccome per se, così per gli altri sperar la Vita eterna in Cielo. Il perchè nulla omise mai il nostro Venerabile Servo di Dio di quanto potesse giovare a fomentar la cristiana Speranza ne' cuori altrui: e però tratte dal grido della sua santità e degli operati prodigi persone di ogni maniera, e venendo a lui pressochè del continuo per muoverlo a pregar Dio in pro loro esponendogli i bisogni loro spirituali o temporali, le animava alla fiducia con quelle sue semplici, ma fervide parole: *Lasciamo fare a Dio: abbiamo fiducia in Maria SS.* E di quando in quando ravvisando taluni, i quali, parevagli, che troppa speranza riponessero nelle sue preghiere, anzichè nella Misericordia di Dio, ne' meriti di Gesù Cristo, e nella potentissima intercessione della Madre di Dio: *Che venite a fare da me*, diceva loro, *andate in Chiesa, ricorrete a Gesù Sacramentato, andate da Maria Santissima: io che vi posso fare? da essi avrete tutto.* E sovente a chi ricorreva a lui: *Abbiate*, diceva, *abbiate tutta la fiducia ne' meriti e nel sangue sparso da Gesù Cristo.* Più volte in sua vita avvennero quì in Napoli pubbliche calamità, come di guerre, di eruzioni del vicino Vesuvio, ed altre simili tribolazioni; e nonchè fosse veduta unquemai vacillare la sua confidenza nella Divina Misericordia, fu anzi in tai frangenti lo sprone per tutti a sperar nel Signore. E quando negli anni assai tristi dell'Occupazion militare stavasi da'suoi Religiosi in continua apprensione, e quasi come nella certezza di essere espulsi e soppressi, egli sempre col sorriso sulle labbra animolli ad affidarsi a Dio, dando quasi ad intendere esser vano quel

loro timore, fino a dir palesamente a taluni che gli manifestavano la paura della soppression del Convento per opera de' Francesi: *ma! hanno detto prima, se vuole Dio.* E di fatti il Convento non fu mai nè punto nè poco molestato. Colmo finalmente nell'anima di ferma vivissima confidenza nelle parole infallibili della Eterna Verità, allorchè disse: *Amen, dico vobis..... omnia quaecumque petieritis in oratione credentes, accipietis* (*Matth.* 21. 22.); non v'ebbe grazia per ardua e difficile che apparir potesse al debole intelletto umano, ch'egli non ottenne da Dio, massime per l'intercessione, valevole assai presso Dio, di Colei la quale tutto può sia in Cielo sia in terra per singolarità di privilegio accordatole dall'Altissimo. Ma di questo faremo più lungo trattato a suo luogo.

CAPO VII.

DELLA CARITA' DI FRA EGIDIO VERSO DIO.

Egli è *il primo e massimo comandamento* della Legge: *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la mente tua.* Questo amore Iddio *diffonde ne' cuori* de' suoi eletti *per mezzo dello Spirito Santo, che abbondantemente lor si comunica.* E così adempiesi da essi il massimo e primo comandamento della carità verso Dio. Dessa è la principalissima tra tutte le Cri-

stiane virtù, come insegna l'Angelico (1. 2. *quaest.*66. *art.* 6.) e per nobiltà e per maggioranza; perchè più da vicino si accosta al proprio oggetto ch' è Dio, di quel che avvenga per la Fede, e per la Speranza. Anzi niuna verace virtù può aversi senza il possedimento della Carità, come apertamente ne insegnano i PP. e Dottori. Così S. Isidoro, il quale dice chiaramente, che senza la carità non può aversi virtù veruna: *Sine qua (charitate) omnis virtus nihil est: custos enim sanctitatis charitas.* (*Lib.* 2. *Offic. ad S. Fulg. cap.* 5.); e S. Gregorio il Grande, il quale ne ammaestra, che ogni ramo di buone opere non potrà vegetare nè verdeggiare, se non messo dalla radice della Carità: *Nec habet aliquid viriditatis ramus boni operis, si non manet in radice charitatis* (*Hom.* 27. *in Evangel.*); e l'Angelico il quale ha detto: *Nulla vera virtus potest esse sine charitate* (1. 2. *quaest.* 65. *art.* 2.) Ma questa virtù regina norma e condimento di ogni virtù può essere più o meno intensa, e da' suoi gradi misurasi nel cuore dell'uomo la maggior o minor santità che l'adorni, giusta l'insegnamento di S. Agostino (*Lib. de Nat. et Grat. contra Palag. n.* 84. *c.* 69.) E però volendo noi indagare quanta santità adornasse l'anima del nostro Ven. Servo di Dio, ci conviene esaminare fino a qual grado sia ascesa in lui la virtù della carità, onde fu adorno

L' apostolo S. Giovanni ha detto, che *Dio è Carità, e che chiunque vive nella carità, vive in Dio, e Dio è in lui.* Or quanto non fu grande l'unione ch'ebbe con Dio il nostro Fra Egidio! Par ch' egli

non avesse avuto cuore, che per amare le cose celesti. A lui non piacquero, allorchè fu nell' infanzia, i trastulli puerili, ma la sola innocenza e semplicità. Il cuor di lui, quando pervenne alla gioventù, fu ad ogni affetto o allettamento terreno totalmente negato. Egli fu fino alla decrepitezza alieno maisempre da qualunque, benchè indifferentissima cosa, la quale potesse l'anima sua per alquanto frastornar dall' attenzione e dalla tendenza verso il Sommo Bene. L'amicizia del suo Dio non la perdè mai per qualche grave peccato; nè per punto in sì lunghi anni del viver suo fu da taluno sorpreso reo di mancamento leggiero deliberatamente commesso. La sua vita potea dirsi un raccoglimento continuo alla presenza del suo amato Bene; anzi una continua orazione, non perdendo un momento solo di tempo senza pregare, o meditare l'eterne verità. Que' Sacerdoti Religiosi del suo Convento, i quali per parecchi anni ebbero a conoscerne le virtuose azioni, fanno del pari concorde testimonianza del suo esercizio nella più fervida orazione; perciocchè essendo essi in allora nella qualità di Studenti; e però obbligati per Regola a star del continuo nel Coro, quivi ritrovavano il Servo di Dio che pregava, quivi il lasciavano, terminata l' obbligazione corale; e ciò sia di notte che nel corso del giorno: talchè tolto il tempo del mendicar che faceva per la Capitale, quasi tutto il tempo che dimorava nel Convento, se lo passava in pregando. Or se nella orazione e nella meditazione delle celesti cose divampa nel cuor dell' uomo la sacra fiamma dell' amor Divino; chi non vede di quanta carità verso Dio fosse acceso lo spirito

del nostro Fra Egidio. I suoi medesimi Frati hanno ancora concordemente deposto, aver egli fedelmente e con ammirabile esattezza custoditi ed osservati non pure i Comandamenti della santissima Legge di Dio, ed i precetti della Santa Chiesa; ma ben anco le Regole tutte, le costituzioni e pratiche del suo santo Instituto; non che i solenni Voti da lui professati. Che se, giusta l'oracolo della Eterna Sapienza, l'amor di Dio bellamente dimostrasi dominare nel cuor di colui, il quale piega l'anima sua all'osservanza de' divini Comandamenti: *Si praecepta mea servaveritis*, *manebitis in dilectione mea.* (*Joann.* 15. 10.) e se l'adempir fedelmente le prescrizioni tutte de' Religiosi Instituti, massime dell'Alcantarino, il quale è pur arduo, e va annoverato fra i più rigidi, mena l'uomo al conseguimento della perfezion Cristiana; a chi non apparisce chiaramente, che grande amor di Dio adornasse l'anima del Ven. Fra Egidio, e quali fiamme di carità divina gli ardessero in seno!

Ma l'amore di Dio non vuolsi restringere fra questi limiti solamente; ei vuol essere mai sempre operativo, e dimostrarsi negli atti esteriori; come ne ammaestra l'Angelico: *Nunquam est Dei amor otiosus*; *operatur enim magna*, *si est*: *si autem operari renuit*, *amor non est.* (*Exposit. in Joan.* 14. 23.) E quì è appunto, ove la carità di Dio fece bella mostra di se in Fra Egidio. La sua devozione verso l'umanato Figliuol di Dio fu tanto in lui sensibile, e precipuamente fu egli così tenero verso il Santo Bambino, che avendosi formato nella sua cella, entro

una nicchia che quivi esisteva ed è tuttora scavata nel muro, un picciol Presepio, nella notte del Santo Natale o nel Capodanno invitava tutti i suoi Frati a raunarsi d'avanti a quello per recitar delle preci e cantar delle sacre canzonette, quelle massimamente del sempre memorando S.Alfonso de'Liguori: *Tu scendi dalle stelle ec.* e: *Ti voglio tanto bene o Gesù mio ec.* ed in cantandole veniva egli compreso da sì grande tenerezza compunzione ed amore, che calde lagrime largamente gli piovevan dagli occhi. Chi potrebbe poi abbastanza descrivere il raccoglimento il fervore i sentimenti dell'anima sua e la compassionevole tenerezza, con che la Passione amarissima riandava del Divin Redentore, spezialmente nel santo esercizio della Via Crucis, nel quale occupavasi ogni giorno. La piaga che l'amor di Dio gli avea fatta nell'anima, e l'ardore che ne provava in seno rendevanlo, qual cerva ferita e sitibonda, mai sempre anelante a dissetarsi ne' *Fonti del Salvatore* con la Santa Comunione; sicchè oltre al riceverla in tutti i giorni per le Regole a ciò prescritti, ve n'erano molti altri nel corso dell'anno, ne' quali alla divina Eucaristia partecipava. E perchè pe' Laici professi come lui, richiedesi espressa licenza del Superiore quanto alla Comunion più frequente; per questo fu veduto egli soventi volte umilmente piatire, e chieder con istanza a qualche Superiore un po più rigido di sentimenti il permesso di comunicarsi il dì vegnente, che gli si voleva negare. Nel disporsi poi a ricevere la Santa Eucaristia, oltre alle sue consuete preghiere, aggiugneva un fervidissimo e lungo preparamento, nè porgeva orecchio a negozî

che gli potessero punto sviare la mente da Dio : e se pure gli conveniva per necessario affare favellar con alcuno che il richiedesse, le sue solite corte parole erano queste: *Lasciatemi far prima la Comunione*, *e poi vi servo.* Nell'atto poi che il Pane degli Angeli riceveva, tali erano i sentimenti del suo spirito, e tale la veemenza degli affetti suoi, che sembrava, qual veramente era, tutto infocato di Dio. Il qual fuoco gli traspariva dal volto infiammato, da' suoi esteriori movimenti indici dell' interno fervore, dalle sue parole fervide verso Dio, che gli uscivan dalle labbra: nel quale ferventissimo stato durava egli poi non pure in tutto il tempo, che lungamente spendeva in umili ringraziamenti al Sacramentato Signore, ma fino in tutto il giorno, in che erasi comunicato. Pigliate a suo carico le spese tuttequante che bisognavano per solennizzar le Feste principali nella Chiesa del suo Convento, massime quella della Esposizione solenne del Sacramento nelle Quarantore circolari, e quella del Giovedì Santo, detta comunemente *il Sepolcro*, durava sì gravi stenti nell'andar limosinando a tal fine, che pareva ridursi al Convento spossato dalla stanchezza e oppresso dalla fatica. Ma egli punto alla stracchezza non badando, anzi dimentico pure del necessario ristoro del corpo, e dell'alimento medesimo, davasi tosto insieme co' Fratelli di Sagrestia a riordinare la cera per gli Altari; e vedevasi tutto in faccenda per metter la Chiesa nella maggior gala che si potesse ; allora solamente soddisfatto, quando sull'Altare ove doveasi solennemente esporre il Sacramento non vi fosse più luogo ove metter can-

dele da lui in bell' ordine disposte. Sicchè talvolta lamentandosi con lui qualche Superiore, che egli punto non riguardasse alla povertà dell' Istituto, e che tanta cera sciupasse nelle Feste, rispondevagli sommesso, che non gli reggeva il cuore a vedere un Dio meschinamente posto e trattato sull'Altare; che per l'avvenire vi avrebbe provveduto Iddio medesimo. E quando poi nell' accendersi le candele tutte della Chiesa in occasione di tali Feste, egli ne vedeva l'ordine com'eran disposte, e l'effetto che producevano: *Ma vedi*, ebbe a dire più volte a qualche suo Frate, *come pare bello Gesù Cristo in mezzo a tante candele.* Non la finirei giammai, se tutti volessi quì contare gli atti della sua infiammata carità verso Dio. Basti dire soltanto che l' amor di Dio erasi talmente nell' anima sua radicato, che nell' estremo di sua vita volle tenere fra le sue mani, senza mai lasciarla, l' immagine del Redentor Crocifisso, cui baciava e ribaciava ogni poco. Basti il narrare che quello spirito invitto di orazione, che l'accompagnò in tutta sua vita, non l' abbandonò punto negli ultimi giorni del viver suo. Anzi nelle ore estreme si venne in lui accalorando per siffatto modo, che non appena i Sacerdoti assistenti gli suggerivano il principio di qualche orazione, o i santissimi Nomi di Gesù e di Maria, lasciavano di più parlare, vedendo che il Servo di Dio per se stesso proseguiva le orazioni con tal fervore e veemenza di affetti, da recar maraviglia a chiunque il guardasse.

CAPO VIII.

DELLA DIVOZIONE DEL VEN. SERVO DI DIO VERSO MARIA SS., IL PATRIARCA S. GIUSEPPE, ED ALTRI SANTI.

Che la Beatissima Madre di Dio e sempre Vergine Maria sia il più grande oggetto che abbiavi dopo Dio; e che però debbasi Ella venerar dagli uomini con singolarità di Culto, e con devozione speciale e tenerissima: che debbasi per noi riporre in Lei ogni ragione di nostra Speranza appresso Dio; stantechè l'Altissimo abbia nelle mani di Lei riposti tutti quanti i tesori delle sue Misericordie, sicchè Ella ne disponga a sua posta ed arbitrio; ella è questa una verità che poggia sull'universale consenso della S. Chiesa Cattolica, e su l'unanime autorità di quanti vi hanno Padri, e Maestri in Divinità. Lei di fatto saluta la Chiesa co' gloriosi titoli di *Vita Dolcezza* e *Speranza nostra*: a Lei adatta le parole dell'Ecclesiastico: *In me omnis spes vitae, et virtutis*: *transite ad me omnes*: a Lei quelle altre: *Beatus homo qui audit me, et vigilat ad fores meas quotidie, et observat ad postes ostii mei*: e quelle finalmente: *Qui elucidant me, vitam aeternam habebunt.* Le quali cose tutte in brevi detti accogliendo il mellifluo Dottor S. Bernardo ebbe a dire quanto devotamente, altrettanto sapientemente: *Totis ergo me-*

dullis cordium, totis praecordiorum affectibus, et votis omnibus Mariam hanc veneremur, quia sic est voluntas ejus, qui totum nos habere voluit per Mariam. (*Serm. in Nativ. B. M. V.*) Questa verità sodissima, e nella Chiesa Santa Cattolica rilevantissima ben la intesero già quanti vi furon Santi; e ben ancora la comprese il nostro Ven.Fra Egidio.E quella devozione verso la Divina Madre, che avea egli succiata insieme col latte, la tenne fermissima, anzi l'andò nel suo cuore accrescendo in tutta sua vita. Se i suoi primi amori nella tenera età furono verso Dio, fra questi ebbe singolar parte Maria. Col crescer degli anni ne divenne sì tenero per divozione, che come in testimonio di averla per madre, quando vestì l'abito Alcantarino volle nominarsi Fra Egidio della Madre di Dio. Avanti che si rendesse religioso non vi fu giorno di sua vita, in cui non avesse la gran Vergine onorata col recitare il santo Rosario; nè vi fu occasione, in cui non avesse in Lei riposta tutta la sua fiducia, e tutto l'amor suo dopo Dio. A Lei si rivolse nelle dubbiezze del suo cuore quando trattossi di sciegliere un Religioso Instituto, nel quale avesse più facilmente a farsi Santo: ed Ella graziosamente il tolse d'affanno, e gli fe capire, l'Istituto Alcantarino esser per lui la via sicura al Paradiso. Ed egli fattosi di tale Instituto, Lei prese singolarmente ad imitare ed onorare con affetto particolarissimo: e l'Augusta Madre compiaciutasi della tenerissima devozione di questo suo figliuolo il riguardò e favorì parzialissimamente in tutt' i giorni della vita di lui. E però gli custodì sempre e nel cuore e nel corpo il bel

giglio candidissimo della purità; avendo in lui sempre fomentata e serbata quella innocente semplicità, percui ancora nella decrepita età pareva e nelle parole e negli atti come fanciullo semplicissimo. Esaltò la profonda umiltà di lui, perchè da lui fiducialmente invocata gli ottenne di operare guarigioni istantanee in prò degl' infermi, e prodigî di svariate maniere in sollievo dell' afflitta umanità. E gli aumentò di giorno in giorno grandemente nel cuore l'amor verso Dio, ottenendogli di menar vita sempre più illibata e fervida. Le quali cose tutte il Ven.Servo di Dio ben conoscendo, s' andava ogni dì maggiormente affezionando alla gran Madre e Vergine, studiandosi per ogni modo di fomentarne la devozione anco ne' cuori altrui. E fu per questo, che (ottenuta già piena permissione da' suoi Superiori, i quali conoscevano il suo spirito, ed i vantaggi che alla Chiesa e al Convento loro egli recava), dal Convento Alcantarino di Capursi fece venire una copia fedele ed esatta dell' immagine di Maria Santissima che quivi si venera sotto il titolo della Madonna del Pozzo. Non appena gli fu trasmessa, la collocò su d' un Altare della Chiesa del suo Convento; ed intraprese il divoto sistema di farle bruciare innanzi quattro ceri in ogni dì. Ne introdusse per ciascun' anno una Festa assai solenne nella quarta Domenica di Agosto, giorno sacro al SS. Cuore della medesima Beatissima Madre e Vergine. E siccome rendevasi tutto impegno e premura a solenneggiar le Feste di Gesù Cristo, così ogni sua sollecitudine poneva a far sì che con pompa corrispondente si celebrasse la Festa in onore

della Divina Madre. E fece suo diritto privativo l'aver cura ripulire nettare acconciare ed adornar la cappella e l'altare sacro all'immagine antidetta. Ogni notte fu veduto da que' suoi Frati, che si pigliavan la briga di spiarne tutti gli andamenti, massime nell' atto delle sue preghiere, andarsene nel *Coretto* che dal Convento corrisponde rimpetto al prefato altare, e quivi genuflesso dinanzi all' immagine di Maria Santissima, pregarla con veemenza di affetto, e parlarle con tanta semplicità e confidenza, come un figliuolo affezionato alla tenera sua madre. A Lei chiedeva l' assistenza e il soccorso in ogni sua azione; a Lei dimandava con instanza la salvezza dell' anima sua; a Lei esponeva le miserie ed i bisogni di coloro, i quali eran ricorsi alle sue preghiere; e le diceva fiducialmente, che si movesse a racconsolare que' suoi devoti; perchè diversamente non s' avrebbe potuto buscar da essi la cera, e non le avrebbe potuto accendere innanzi le solite quattro candele. Chiamato a visitare gl' infermi (la qual cosa pressocchè ogni giorno interveniva; tant' era la fiducia che nelle preghiere di lui si aveva, e sì grande la fama che s'era sparsa de' suoi prodìgi) fu udito spessissime volte pregar così la clementissima Signora: *Mamma mia, io sono stato chiamato alla casa N. N. nel vicolo N. al numero N. dove abita N. N. che ha tanti figli: sua moglie è inferma; sarìa una disgrazia se mai morisse: che vado a fare io solo? accompagnami tu stessa: io non posso niente.* Altre volte a chi lo pregava o per bisogni di famiglia, o per altrui infermità fu ascoltato rispondere: *Abbiate fiducia alla*

Madonna : io la pregherò che ci venga essa. Sentiva finalmente nel suo cuore tanta fede, e sì gran confidenza verso la potentissima Madre Divina, che a lei pubblicamente e solennemente attribuiva tutte quelle prodigiose straordinarie operazioni, che il Signore Iddio degnossi operare per mezzo di lui. Nè mai fu veduto o uscir di Convento, o andare a visitar gli ammalati, se prima non si fosse caldamente raccomandato alle efficacissime preghiere dell' augusta Signora, nella quale dopo Dio riponeva tutta la sua fiducia.

Dal suo amore ardentissimo verso il Divin Redentore, di che abbiamo di sopra ragionato, e dalla fervidissima sua divozione verso la Madre di Dio per noi già descritta, nacque in lui quella fiduciale riverenza, e quel tenero affetto, che sentì nel suo cuore fin dagli anni più teneri verso il putativo padre di N. S. Gesù Cristo, e Sposo castissimo di Maria, il Patriarca S. Giuseppe. Cominciò di buon' ora a venerarlo, assai tempo innanzi che si rendesse Religioso, onorandolo ogni dì col recitare una divota *Coronella*, la quale egli non omise mai per qualunque impedimento gliene avesse potuto avvenire. E quì non dee passarsi sotto silenzio un singolar favore, che il gran Santo gli fece in premio della sua tenera divozione verso Lui. Dimentico una notte il Servo di Dio della solita *Coronella* al Santo Patriarca, stanco per le fatiche in tutto il giorno durate s'addormentò, lasciando acceso accosto al suo letto un lumicino. Quand' ecco s' intese come scuotere, e svegliatosi si sentì dire: *Alzati, e fammi la Coronella.* Si svegliò di fatto, e vide con grandissimo suo spaven-

to che erasi già cominciata ad incendiar la sua Cella; talchè il fuoco divampando erasi ormai accostato ad un vaso ripieno di polvere da sparo, ch'egli avea ricevuto per limosina da servire pe' mortaletti da spararsi nella festa della Madonna del Pozzo. Pieno allora di fiducia verso il Santo Patriarca, ed invocatolo con calde istanze, tanto si adoperò che gli avvenne di ammorzare totalmente quell'incendio; fece in onor di lui la solita *Coronella*; nè sapeva saziarsi il dì vegnente, e per altri molti giorni di narrare a'suoi Frati il favore singolarissimo a lui dal Santo Patriarca compartito, e 'l parziale affetto che aveva mostrato e verso lui, e verso tutto il Convento, il quale aveva miracolosamente scansato il rischio di rimaner subissato, se mai l'incendio fosse giunto a metter fuoco al vaso di polvere da sparo. In onore parimenti del glorioso S. Giuseppe instituì in ogni anno una Festa sontuosissima, sempre colla debita permissione de' suoi Capi, e con limosine a tal fine raccolte. E fu sì tenero di divozione per lui che chiamavalo suo *Padre*, ed *Avvocato della sua buona morte*. Quanto poi sia stato il suo cuore affidato a' meriti eccelsi della Gran Madre di Dio, e all'efficace patrocinio di S. Giuseppe, diedelo chiaramente a divedere nelle ore estreme di sua vita. Perciocchè trasportato dalla sua cella a quella detta *stanzone*, ove cioè sogliono nel suo Convento esser trasferiti que' Religiosi che s' infermano a morte; il Ven. Servo di Dio con umili suppliche e replicate istanze chiese ed ottenne che gli si ponessero di rimpetto al letticciuolo le due picciole immaginette, l'una della Beatissima Vergine, di San

Giuseppe l' altra, ch' egli avea sempre divotamente serbate nella sua cella. E quando poi si avvide che ormai poco tempo gli rimaneva di vita, quelle due immaginette volle a se vicino, e strettesele amorosamente al petto, ad esse abbracciato si morì, pregando con fervida sollecitudine e non interrottamente e la Vergine e lo Sposo di Lei, che il guidassero al Paradiso.

Ebbe ancora in sua vita singolar devozione verso S. Francesco d' Assisi, sotto la protezione del quale era stato già posto da' suoi genitori fin dal giorno del suo battesimo, e nel cui Ordine Serafico per singolare chiamata di Dio era stato egli ammesso. La qual devozione nutrì benanco nel suo cuore verso S. Pietro d' Alcantara, da cui riconosceva non solamente la fondazione del santo Instituto Alcantarino, ma pure la sua vocazione in quello. E perchè nel suo stato di Laico professo dell' antidetto Instituto si proponesse un modello ad imitare, e conseguire facilmente così la eterna salvezza, fu singolarmente divoto del glorioso S. Pasquale Baylon che si fu pure Laico professo tra gli Alcantarini. E di questi Santi del suo Ordine non soltanto studiavasi d' imitare i virtuosissimi esempli; ma ne invocava del continuo ed a pro suo e a pro degli altri il valido Patrocinio; e quotidianamente onoravali con devote preci.

CAPO IX.

CARITA' DEL VENERABILE SERVO DI DIO VERSO IL SUO PROSSIMO.

Da ciò vedrassi nel mondo, diceva il Divino Maestro agli Apostoli suoi, *che voi siete miei allievi, se vi amerete l'un l'altro* (*Joan.* 13. 35). E S. Giovanni nelle divine sue lettere scrivea così: *Chi non ama il suo prossimo, che vedesi con gli occhi, come potrà egli mai amare Dio, ch'è un oggetto invisibile?* Or chi non vede con quanto ardore si fosse studiato il nostro Fra Egidio, per addivenire vero seguace e degno allievo di Gesù Cristo, fino a volerne seguire gli Evangelici consigli per mezzo della professione Religiosa? Che se tanto amor di Dio fu nel suo cuore, come già dicemmo innanzi; come mai poteva egli rimanersene freddo ad amare il suo prossimo? La carità di Dio e quella del prossimo sono una cosa sola: e mentre l'uomo ama Dio sopra ogni cosa, non può non amare anco i suoi simili per amor di Dio, che lo comanda, e procacciar loro ogni bene e spirituale e temporale.

E per quel che riguarda il bene spirituale del prossimo, abbenchè il Servo di Dio a cagion del suo stato di Laico Professo non avesse potuto avere alcun pubblico ministero per la salute delle anime; pur nondimeno non

mai tralasciò occasione veruna, la quale contribuir potesse al vantaggio delle anime. Perciòcchè accorrendo a lui gente d'ogni maniera tratta dal grido della sua santità, de' suoi prodìgi, e delle tante ammirabili sanazioni ottenute in pro degl'infermi dalle sue efficaci orazioni; di tali congiunture appunto si avvalse sempre per iscuotere i peccatori con opportune riprensioni, per ammonire i tiepidi con salutari avvisi, e per incoraggiare e confermare i buoni nel santo servizio di Dio, nella speranza ed amore a Gesù Cristo, e nella filial devozione verso la Regina del Cielo. Molti esempli potrei io quì addurne; ma li tralascio per amore di brevità. Mi basti solo il contare, che essendo egli sordastro, e però solendo parlare, come interviene a' sordi, a voce un pò alta, nè accorgendosi che poteva essere udito da' circostanti, fu veduto più volte pigliarsela acremente col peccato, e fu ascoltato dire a taluni che lo richiedevano di qualche grazia, che si andassero a confessare, che lasciassero quella vita dissipata che per essi menavasi, che si riconciliassero con Dio, e fossero frequenti a' Sacramenti; che così avrebbero sperimentato Iddio propizio. E nel vero molti furono i frutti ch'egli trasse da questi salutari avvisi dati al suo prossimo: perciocchè parecchi profittando delle sue dolci ammonizioni, e ben sapendo per fama, ch'egli non parlava indarno, impresero veramente altro tenor di vita, cominciarono a frequentare i Sacramenti, ed ebbero poscia a confessare, che veramente ridottisi a miglior vita sperimentavano mirabilmente gli effetti della Divina Provvidenza; e gli rimasero così affe-

zionati, che non si dipartirono mai più da' suoi consigli, e il visitarono di frequente. Chiamato pressochè ogni giorno a visitar varî infermi, onde ottener loro da Dio la desiderata guarigione, applicando ad essi le reliquie del glorioso S. Pasquale Baylon rinchiuse in un reliquiere, nel quale aveva egli fatto effigiare un' immagine di Maria Santissima, non solo li esortava a confidar di tutto cuore ne' meriti eccelsi della divina Madre, e nelle preghiere di S. Pasquale; ma ancora aggiungeva loro prima di andar via taluni avvertimenti salutevoli; che cioè si munissero de' santi Sacramenti, che sostenessero con pazienza la malattia come visita amorevole del Signore, il quale suole mandar tali pene per correggerci e guidarci a miglior sentiero, e che fossero disposti ad abbracciarsi anco la morte, se Iddio così volesse.

Quanto poi di carità e di zelo avesse egli nutrito nel cuore per lo bene delle anime mentre fu vivo, si vide ben chiaro in uno de' giorni, ne' quali il suo cadavere fu esposto nella Chiesa del suo Convento: percioccbè un Religioso Alcantarino imbattutosi in un soldato, il quale stavasi amaramente piangendo in un canto del Chiostro; e dimandatogli il perchè si dolorasse cotanto, ne riportò tal risposta: *Questo defunto Fra Egidio è un gran Santo, ed io ne ho una pruova; poichè trovandomi un giorno in un luogo verso Capodimonte a duellarmi con un mio rivale, vidi da lontano Fra Egidio in un calesso spingere il cavallo verso di noi; ed arrivato cominciò a gridare contro di noi, affinchè avessimo cessato di bat-*

terci con le sciabole; ma perchè noi non volemmo ubbidire, egli profferì queste parole: « Quando voi » non volete ubbidire, mi ubbidiranno le sciabole, » che si spezzeranno: » e si partì nel medesimo calesso. Appena ciò detto, al primo colpo si ruppero ambedue le nostre sciabole, e finì il duello.

Per quel che riguarda in fine la misericordia e carità corporale verso del prossimo, ben può dirsi essere stato egli un provvido fratello verso tutti quanti i suoi Religiosi, ed il padre benefico de' poverelli, concorrendo il Signore in un modo veramente straordinario alla sviscerata carità del suo Servo. Imperciocchè scorrendo questi le vie di Napoli per accattar limosine da' venditori, avevano eglino concepita tanta devozione verso lui, che attribuivano ad infortunio quando e' non si servisse delle loro merci colle proprie mani, e non se ne pigliasse quanto gliene dettava l'arbitrio. Or quantunque il Servo di Dio per testimonianza comune fosse stato sempre parco e modesto nel servirsi di sue mani delle antidette grasce; talchè eran costretti i venditori medesimi a dargliene per forza di più; pure di questa comun pietà e fiducia egli si avvalse non solamente per provvedere ai bisogni de' suoi Frati, i quali tutti a lui ricorrevano, per comun testimonianza che ne han fatta essi medesimi, come fosse stato Fra Egidio il proccuratore del Convento; ed egli lor procacciava quanto faceva all' uopo secondo le necessità di ciascuno; ma ancora delle raccolte limosine per disposizione de' suoi Superiori ne dispensava in sì gran quantità a' poverelli, che spezialmente di viveri pochissimo ta-

lune volte rimanevane pel Convento. La qual cosa per verità diede un tempo motivo a qualche suo Frate (che nulla sapeva delle debite licenze accordate a Fra Egidio intorno a tai limosine), di sparlare di lui, e dire: *Che ne ha il Convento delle limosine di Fra Egidio: e come può farlo in coscienza?* Se non che ne rimasero eglino poscia disingannati, quando seppero essere stato così disposto da' Superiori. E dopo la sua morte sono stati costretti tutti a confessare, essere stato il Venerabile Servo di Dio il *sostegno*, *la colonna* del loro Convento, e il *Capotesto del panno*, com'essi dicono; e non ostante le profuse limosine ch' egli dispensava a' poveri, pure esser rimasta sempre dal suo mendicare sì gran copia di vitto per la Comunità, che non mai più dalla sua morte si è sguazzato in tanta abbondanza, quant'era a' tempi suoi.

Ma vediamone più distintamente i tratti benefici di carità verso il prossimo. Non v'ebbe mai alcun suo Frate, che s'infermasse, il quale non fosse stato da lui tosto visitato e confortato con ogni maniera di servigî, anco de' più vili, e ristorato con opportuni rimedî. E quì non è da trasandare, come essendo corsa un tempo in Napoli una epidemia catarrale, e però infermatisi di essa molti suoi Frati; questi nell' essere da lui visitati, ben sapendo che egli serbava nella sua Cella un vaso di ottimo mele, gliene chiesero tutti, ed egli profusamente ne diede a tutti, sicchè non ne serbò punto per se; sicchè infermatosi egli medesimo di tal malattia non ebbe per se l' ajuto di quel mele che

aveva agli altri somministrato. Incaricato da' suoi Superiori di far la così detta *pietanza* a' Frati in certi dì più memorandi dell'anno, non v' era chi meglio di lui il facesse; perchè quando per lui trattavasi di soddisfare a' desiderî de' suoi Superiori, e di far contenti i suoi Frati, non v' era fatica per dura e difficile che fosse, ch' egli con trasporto di affetto non intraprendesse. E però la pietanza antidetta or consisteva in ottimi pesci da lui guadagnati nel lungo girar per le piazze e per le botteghe de' pescivendoli, ed ora in altri delicati mangiari da lui fatti apprestare da perite mani, o pure apparecchiati da lui stesso; chè, tra le altre buone qualità, quella possedeva di esser cuoco eccellente: quantunque egli di tali pietanze nulla gustasse, dicendo che non gli piacevano.

Tra' poverelli poi quelli riguardava singolarmente, i quali mentre furono in prospera fortuna, aveano per mezzo di lui fatto del bene al suo Convento, dicendo a qualche suo Frate, che trovavasi presente: *So io quanto ò ricevuto da questi.* Anco de' poveri vergognosi teneva conto particolare, e sovvenivali segretamente; e se sapeva che s' infermassero, o recava o mandava loro cose confacevoli alle loro infermità.

V' ebbero pur anco di molti de' suoi antichi benefattori, i quali negli anni infelici dell'occupazione militare furono avvolti nel rovescio della fortuna, e destituiti dall' impiego che prima tenevano si ridussero a mendicare: e il Ven. Fra Egidio si rendette il comun padre di essi; perciocchè questi infelici per satollare

se stessi e le loro disgraziate famiglie a lui quasi ogni dì ricorrevano, sicuri della tenera carità e della gratitudine ai passati benefici, con che li avrebbe riguardati. E però lo stesso era per lui, come attestano i suoi Frati, suonar l'ora della mensa comune, che mettersi tutto in faccenda pe' poverelli, che aspettavanlo nel Chiostro o alla Porta. Egli poi oltre al mangiare raccolto nella cucina, vi aggiungeva di quello che a lui spettava a mensa, per far sì che tutti i poveri rimanessero, quanto per lui si potesse, soddisfatti; solendo talvolta per tutto suo pasto, dopo tante fatiche durate nel limosinare, contentarsi della sola broda, nella quale facevasi del pane che gli spettava una zuppa; e questa broda ancora più volte divise con qualche povero allungando con acqua quella porzione che rimaneva per se. Queste cose tutte ben si sapevano da que' PP. che reggevano il Convento, i quali alle querele di qualche religioso che mal volentieri soffriva le tante limosine che facevansi per Fra Egidio, risposero: *Quanto fa Fra Egidio, va tutto ben fatto.*

La sua carità finalmente verso il prossimo gli fece sacrificare più volte anco il necessario riposo al bene degl' infermi. Richiesto da grandi e da piccioli, da nobili e plebei, perchè si portasse alle loro case per visitar qualche infermo, ed interporre le sue preghiere presso Dio per ottenergli la guarigione, fu sempre prontissimo ad uscir di Convento ad ogni cenno de' suoi Capi, e recarsi in ogni ora ed in qualunque stagione corresse, a soccorso degl' infermi. Quanto

bene poi avesse egli procacciato agl' infermi medesimi nel visitarli, vedrassi più diffusamente, quando parleremo de' Doni soprannaturali.

CAPO X.

DELLA PRUDENZA DEL VENERABILE SERVO DI DIO CONGIUNTA A GRANDE SEMPLICITÀ.

Iddio è Carità, e colui che vive nella Carità in Dio vive, e Dio è in lui; è solennissimo detto dell'Apostolo S. Giovanni: e S. Paolo ai Romani scrivea, che *da Lui* (cioè da Dio) *e per Lui, ed in Lui son tutte le cose.* Per conseguenza colui che vive nella carità, è al tempo medesimo adorno di tutte le Virtù morali, secondo l' insegnamento dell'Angelico (2. *quaest.* 65. *art.* 1. e 3.). Or essendosi già mostrato quanto grande fosse stato l' amor di Dio e del prossimo nel Ven. Servo di Dio, ne discende che della Prudenza ancora sia stato egli fregiato. Questa Prudenza, di che ragioniamo, non è quella della carne, di cui parlando l'Apostolo (*Rom.* 8. 6.) dice esser essa una vera *morte*, ed esser *nemica a Dio*: ma è dessa quella *Prudenza dello Spirito*, la quale è *vita* e *pace.* Dessa è la norma di tutte le virtù morali giusta l'ammaestramento dell' Angelico (2. 2. *quaest.* 166. *art.* 2. *ad* 1.): anzi è la regola ancora delle Virtù Teologi-

che (*Bened. XIV. de Serv. Dei Beatif. etc. lib. III. Cap.* 24. §. 2.) Laonde lo Spirito Santo (*Proverb.* 4. 5.) fortemente ne inculca a posseder la Prudenza, a non dipartirci da' dettami di essa, ad amarla assai, per esser da essa custoditi e guidati; e soggiugne: *Tienila stretta, ed essa ti esalterà; sarai da essa glorificato, se le ti abbraccerai: darà all'anima tua accrescimento di Grazia, e ti cingerà il capo colla corona della Gloria.*

Ma siccome la Prudenza è una Virtù morale, così dee vedersi per gli atti suoi, i quali sono la *Consultazione*, il *Giudizio*, e l'*Impero* (2. 2. *quaest.* 47. *art.* 13.) Il primo ricerca de' mezzi pel conseguimento de' fini; l'altro determina il mezzo più adatto al fine, l'ultimo muove la volontà all' elezione del mezzo stesso.

E che il Ven. Servo di Dio per la virtù della Prudenza abbia fin dagli anni più freschi ricercati i mezzi conducenti all' ottimo fine di tutta la vita, ch' è la salvezza dell' anima propria, chiaramente apparisce dall' aver egli abbracciato tra i Religiosi Instituti quello di S. Pietro d' Alcantara, come mezzo sicurissimo da spogliarsi totalmente dell' uomo vecchio, e da menare una vita angelica: dall' aver egli sempre diretti a Dio tutti i suoi pensieri, le parole, le opere: dall' aver eletta per sua *porzione ottima* la Preghiera, come quel mezzo efficacissimo, onde si ha da Dio quanto domandiamo in ordine all' asseguimento della vita eterna: dall' aver egli finalmente alla rigida osservanza de' Comandamenti di Dio, de' Precetti della

Chiesa, e delle regole del suo santo Instituto bellamente congiunte tante opere dette di *Supererogazione*, le quali eseguì punto di tempo non togliendo alle sue obbligazioni; ma piuttosto rubando al sonno, al necessario riposo, ed a'comodi della vita le ore, quando per passarsela in orazioni a Dio, quando per raccomandare alla Beatissima Vergine le altrui necessità, e quando per soddisfare all' ardente sua brama di veder la casa di Dio nel maggior lustro che si potesse. Il quale tenor di vita, atteso le lunghe sue fatiche nel mendicare essendo per lui arduo assai, ed avendolo egli serbato costantemente con alacrità di spirito, constituisce in lui la Prudenza in grado eroico. Per la quale virtù si fu ancora che il Ven. Servo di Dio in cotal guisa tutte le sue azioni compose, che in ogni tempo fu a Dio caro ed agli uomini, onde il suo nome durante sua vita, e la memoria di lui dopo sua morte fu ed è tutt' ora e sarà per l' avvenire nella benedizione. Imperocchè fu veduto sempre devotissimo, ma senza ostentazione; umile assai, ma senza doppiezza nè ipocrisia; caritatevole, ma senza interesse; affabile con chiunque se gli avvicinasse, fosse nobile o plebeo, povero o ricco; senza distinzion di persone; ma serbando con tutti un portamento che bellamente congiungesse l'amenità del tratto al rigor claustrale.

Alla virtù della Prudenza appartiene altresì quel dono dello Spirito Santo, che dicesi del *Consiglio*, il quale giusta l'ammaestramento dell'Angelico *ajuta* e *perfeziona* questa virtù. Di un tal Dono fu sem-

pre riputato il Ven. Servo di Dio ricco e adorno assai: perciocchè molti a lui ricorsero per sapere intorno alla elezione del loro stato, e per assicurarsi da' detti suoi intorno alla vocazione di Dio: e quanti ne seguirono i consigli, ne rimasero soddisfattissimi, e pervennero felicemente al fine. Una pruova di fatto, oltre quello che ne han deposto i testimòni, ne ho io che scrivo; perchè trovatomi a parlare un giorno del Ven. Servo di Dio con l' attual Vescovo di Andria Monsignor D. Giuseppe Cosenza gloria ed ornamento de' Vescovi del Regno di Napoli, ebbe a confessarmi apertamente quel degnissimo Prelato, che direttosi a Fra Egidio per esser confermato nella intrapresa risoluzione di entrare nella carriera ecclesiastica; dalle voci di lui rincorato, vi si pose allegramente, ed ha di poi chiaramente veduto che Iddio non altrimenti che allo stato ecclesiastico avealo chiamato.

Nell' evangelio di S. Matteo Gesù Cristo ne insegna ad esser *prudenti siccome i serpenti*, *e semplici siccome le colombe*; e l' Apostolo (*Rom.* 16. 19.) *Io voglio*, diceva, *che voi siate sapienti nel bene*, *e semplici nella malignità.* Della quale semplicità come compagna della prudenza discorrendo S. Gregorio il Grande (*lib.* 10. *in Job*, *cap.* 29. *col.* 360. *oper. tom.* 1.) dice così: *La sapienza de' giusti consiste in ciò*, *che nulla facciano per finzione*, *che dicano schiettamente colla lingua ciocchè sentano nell' anima*, *che schivino la falsità*, *amino la verità*, *facciano del bene*, *ma senza interesse*,

che soffrano pazientemente le ingiurie, *ma non ne arrechino mai*, *nè mai ne piglino vendetta. Ma questa semplicità de' giusti viene da' sapienti della terra schernita*, *e chiamasi da essi stoltezza.* E questa beata stoltezza fu il carettere singolare del Ven. Servo di Dio. Nel che fece chiaro vedere essere in lui la prudenza veramente perfetta. Poichè la vera semplicità del cuore in ciò consistendo, che esclusa e deposta ogni doppiezza, in tutte le cose, in qualsivoglia tempo, ed in qualsisia occasione non chieggasi il proprio comodo e vantaggio; ma o la gloria di Dio, o la salvezza de' prossimi, oppur l' una e l'altra; da tutto il santo tenor di vita del nostro Fra Egidio chi non vede apertamente di che grande semplicità di cuore sia stato egli adorno? Ma vediamo, se egli fu *l' uomo semplice* descritto da S. Gregorio. Ed in prima, il Ven. Fra Egidio i sentimenti dell' animo suo svelò sempre senza doppiezza, e senza verun riguardo a persone per grandi e potenti che fossero. Due grandi esempli ne abbiamo. Chiamato a comparir davanti a Giuseppe Bonaparte, ed interrogato da costui, se mai il suo regnare fosse stabile in Napoli, sì gli rispose franco e risoluto: *Vostra Maestà è nato Re?* ed avendo questi detto di no, conchiuse egli: *E bene*, *come volete seguitare a regnare!* E forse Bonaparte gliel menò buono, presolo come scimunito. Durante l' occupazion militare, essendo venuto a morte il famoso Saliceti, desiderò in quegli estremi di vedere Fra Egidio, sperando forse di riaver per lui la vita; e man-

dò persone, che glielo recassero immantinenti: ma il Servo di Dio alle premure di costoro senza verun ritegno o riguardo a que' tempi sospettosi, colla solita schiettezza sì rispose a que' messi: *Mo m' ha mandato a chiamare? aveva da farlo prima: è morto, è morto.* La qual risposta avendogli procacciato un rimprovero dal suo Padre Guardiano per paura che non ne risentisse danno il Convento, egli rispose francamente: *Che ci hanno da fare? ho detto che è morto, ed è morto.* E di fatti spinto dall' obbedienza ad andare, vi andò, e trovò veramente morto Saliceti. Citato sotto il Governo Francese a comparire innanzi, non saprei dire, a qual Tribunale, ed a render conto della tanta folla di gente, che traevagli appresso dovunque andasse; perchè uno di que' barbassori per fargli spauracchio gli gettò in faccia: « *Non sai tu, che si dee instituire un processo contro di te?* » « *A me*, ripigliò egli fermo, *a me il processo: il processo s' ha da fare a voi altri.* Della quale franchezza di dire riportatane aspra rampogna da' suoi Capi, egli rispose loro il suo solito: *Che ci hanno da fare?* Questa medesima schiettezza di parlare usò costantemente il Ven. Servo di Dio in tutta sua vita. E però nemico dell' inganno, della bugia, e dell' adulazione, non fu udito mai parlare equivocamente, o pure dir motto che sentisse di menzogna; e la stessa sincerità di conversare credeva egli che si trovasse eziandio negli altri. Più volte di fatti qualche suo Frate abusando della sua innocente semplicità, e ben sapendo com' egli ri-

sentisse de' danni altrui, inventò qualche novelletta di sinistro accidente avvenuto in qualche luogo, e Fra Egidio persuaso che niuno potesse mentire, vi prestava tutta la fede, e si accorava delle narrate disgrazie. Chiamato pressocchè ogni dì a soccorso degl'infermi, non guardò persone, nè distinse ceti, nè lusingò famiglie: ma di qualunque condizione esse si fossero, visitò i loro malati: e quando Iddio gli metteva sulla lingua di annunziar la morte dell'infermo, dopo aver pregato per lui, diceva apertamente alla famiglia, che lo raccomandassero a Dio, perchè era ito. Dicemmo già che il cuor di lui fu sempre nemico dell'interesse; e però quanto di vantaggio egli recò sia agl'infermi, sia a chiunqu'altro gli avesse chiesto il soccorso delle sue preghiere a Dio, lo esibì a tutti di qualunque condizione si fossero, senza averne una volta sola cercata ricompensa. E quando i beneficati da lui il regalarono di qualche coserella, ebbero a costrignerlo perchè la ricevesse; ed egli non la tolse, se non a titolo di limosina a beneficio del suo Convento. Più volte maltrattato, ingiuriato, schernito, e sgridato da' suoi Confratelli, oppur da estranei, non rendè mai la pariglia, nè si smosse dalla sua mansuetudine; ma sempre restituì ben per male, nè mai conservò nel suo cuore rancore contro chi lo avesse adontato. E quando se gli appiccò qualche falso carico, egli per tutta sua scusa raccontò schiettamente come andava la cosa; fedelmente adempiendo il comando di Gesù Cristò, allorchè disse: *Sit sermo vester, est, est; non, non*: ma di ciò faremo più

diffuso trattato quando accaderà parlare della sua fortezza. Aggiugniamo quì soltanto intorno alla semplicità di lui, essere stato egli di questa virtù in sì alto grado fornito, che quel Dio il quale dilettasi di *sermocinare colle anime semplici*: *cum simplicibus sermocinatio ejus*, non solamente comunicossi al cuor di lui mirabilmente per l'antivedimento delle cose future e per la cognizione delle occulte cose; ma pure gli compartì quanto egli domandò nelle sue fervide, ma semplici, e direi quasi puerili preghiere, per gli strepitosi innumerevoli prodigi, i quali degnossi operare, per le mani di lui, come dirassi a suo luogo.

CAPO XI.

DELLA GIUSTIZIA DEL VENERABILE SERVO DI DIO.

È insegnamento e comando di Gesù Cristo dato agli uomini per mezzo dell'Apostolo (*Tit.* 2. 12.) di vivere piamente, sobriamente e giustamente; cioè come comentano i Sacri Espositori, piamente verso Dio, sobriamente verso se stessi, e giustamente verso del prossimo. Questa è quella *Giustizia*, la quale insieme con la *Prudenza* ci viene insegnata dalla Sapienza di Dio, siccome dice Salomone. In doppio aspetto poi può la Giustizia riguardarsi; vale a dire o più ampiamente, o più strettamente. Se prendasi in senso largo, per essa dinotasi qualunque atto di

virtù esercitato con tutta rettitudine: ed in tal senso gli uomini dabbene sono nelle sacre Pagine appellati Giusti. Così il Boccadoro (*homil.* 23. *n.* 5. *pag.*212. *tom.* 4. *oper.*) *Hac appellatione* (*Justi*) *omnen virtutem complectimur*; *hoc enim nomen Justus consuevimus dicere de iis*, *qui omnigenam exercent virtutem.* Ed intesa la giustizia in questo primo significato, ognun vede, che il Ven. Servo di Dio sia stato veramente l'uomo giusto: perciocchè non soltanto esercitossi fin da' più teneri anni suoi in ogni virtù, la quale riguarda la gloria il culto e l'amore, che debbesi a Dio, come già dicemmo ne' precedenti Capi; ma ben anco praticò ogni altra virtù, che spetti al governo di se medesimo, come già in parte dicemmo, e più diffusamente diremo andando innanzi.

Ma se la Giustizia prendasi in senso stretto, allora definiscesi così: Una perpetua e costante volontà di rendere a ciascheduno ciò che gli si dee: ond' è, soggiunge l'Angelico (2. 2. *quaest.* 58, *art.* 1.) che essa precisamente risguarda i nostri doveri verso del prossimo. Laonde noi quì tacendoci di tutti quegli altri atti di virtù, i quali son come tanti rami della giustizia in largo senso presa, passiamo a ragionar della giustizia dal Ven. Servo di Dio esercitata verso del prossimo. Perciocchè dire quì della sua religione e pietà verso Dio, le quali sono come una certa protestazione di Fede di Speranza e di Carità, giusta l'Angelico (2. 2. *quaest.* 101. *art.* 1. *et seqq.*): sarebbe un ripetere inutilmente le cose dette: dire ancora

della sua *Osservanza*, per la quale ebbe sempre mai verso i suoi Superiori, ed altre persone ragguardevoli profondissimo rispetto; della sua *Obbedienza*, con che in ogni tempo eseguì i dettami di chi governavalo, e diligentemente adempì quanto vien prescritto dalle Regole del suo santo Instituto; della sua *Gratitudine* onde mostrossi riconoscente assai verso chiunque beneficasse o lui o i suoi; della *Verità*, per cui non sentì mai di se medesimo al di là di quel ch' egli era, nè uso unquemai millanterie; ma sempre fu eguale a se stesso e nelle parole e nelle opere; dir finalmente della sua *Amicizia* ossia *Affabilità*, colla quale trattò tutti di qualunque ceto si fossero sempre amorevolmente, e come convenivasi allo stato di ognuno; sarebbe o un riprodurre le cose già narrate, o pur dire anticipatamente quel che avremo a narrare appresso.

Adunque restrignendoci alla sola Giustizia di lui verso il prossimo, vediamo, come nel praticarla siasi il nostro Eroe distinto. E quì basterebbe dir solamente, che niuno mai nella sua vita assai lunga ebbe a dolersi di averne ricevuta qualche offesa o torto ancor menomo; e che egli visse tutti gli anni suoi in pace con tutti. Torti ed aggravî, offese ed ingiurie n'ebbe ben egli dagli uomini, ma non ne recò mai a veruno nè per la roba, nè per la stima. Senzachè qualora udisse o vedesse essersi recato torto danno od offesa a chi che si fosse, se ne rammaricava come di un maltrattamento fatto a lui medesimo. La riputazione altrui ebbela sempre e riguardolla come un sacro dritto

di ognuno: e però qualora fra suoi Religiosi s'introducesse qualche discorso, il quale anco menomamente sentisse di mormorazione, se erano fratelli Laici i detrattori, loro intimava, ma con santa dolcezza, che la finissero con quelle inutili parole, e se ne andassero a visitare il SS. Sacramento; che se fossero Sacerdoti o Chierici, a tai discorsi, imbacuccatasi la testa nel cappuccio, se ne iva al Coro, dando così segno chiaro del suo rincrescimento per la mormorazione, e di non volervi aver parte veruna. In tutta sua vita non entrò mai in altercazione o briga con alcun uomo. De'suoi compagni scusò sempre, per quanto potè, i mancamenti e difetti. Pacifico inalterabilmente e pieno di semplicità non diportossi mai in guisa che disgustasse veruno; e quando talvolta udì lamenti che si facessero contro qualche trascurato, ne adduceva per discolpa la debolezza del corpo o della memoria o altra scusa consimile: fino a confessare e creder veramente nella sua semplicità, che intanto foss' egli più che ogn' altro Laico caricato di tante incumbenze, perchè a lui reggeva la memoria di tante coserelle, delle quali lo incaricavano.

Siccome osservantissimo della giustizia intorno alla fama del prossimo, così fu sommamente esatto nell'esercizio di questa virtù intorno alla roba. Dicemmo già ch' egli era come il provveditore generale del suo Convento; in poter suo aveano i Superiori affidata quasi tutta la roba della Comunità; la sua cella era come la conserva de' generi commestibili da servire per la mensa: e pure non mai fu udito, che Fra

Egidio si fosse nè punto nè poco abusato di tanta fiducia; ed i Religiosi tutti della generale sua amministrazione e grande maneggio furon sempre soddisfattissimi: anzi han detto e dicono oggimai, che perciò appunto la morte di Fra Egidio fu compianta, e compiangesi tutt' ora da quanti Frati furono a suoi dì, e il conobbero e trattarono. In somma il Ven. Servo di Dio per la virtù della Giustizia in cotal guisa diportossi in sua vita, che nè da' suoi Religiosi, nè dagli estranei, che ben ne trattava migliaja nell'andar mendicando, o nel visitar gl' infermi; nè dalla calunnia medesima, la quale non risparmia talune fiate anco le più illibate persone, non ebbe mai a soffrire taccia veruna, perchè niuno appoggio se ne trovò mai in lui.

CAPO XII.

DELLA FORTEZZA DEL VEN. SERVO DI DIO.

La Fortezza Cristiana, siccome la Giustizia, può altresì in due significati prendersi; vale a dire in senso largo, o stretto. Nel primo significato comprende ogni virtù: e però ebbe a dire S. Prospero (*lib.* 3. *de vita contempl. cap.* 20. *pag.* 92.) *Animi fortitudo ea debet intelligi, quae non solum diversis pulsata molestiis inconcussa permaneat; sed etiam nullis voluptatum illecebris resoluta succumbat.*

Ma intesa nell'altro senso, dessa è una virtù, la quale piega l'anima ad operare e sostener quelle cose, le quali son convenevoli alla retta ragione, giusta l'Angelico (2. 2. *quaest.* 123. *art.* 1). E della Fortezza in tal senso presa ebbe a dir S. Gregorio Papa (*lib.* 7. *moral. cap.* 21. *col.* 221. *oper. tom.* 1.) *La fortezza de' giusti è in ciò, che vincano la carne, e resistano ai propri voleri, che estinguano in loro ogni dilettazione della vita presente, amino le avversità della terra per amore delle cose eterne, sprezzino gli allettamenti delle terrene prosperità, e reprimano in seno il timore delle avversità.* Or, come abbia il nostro Fra Egidio vinta la carne, accaderà di farne parola quando diremo della sua temperanza; come abbia rinnegata la propria volontà, lo diremo della sua obbedienza trattando. Quì riman solo a vedere, come abbia egli menata aspra vita per lo desiderio dell'eterna felicità, e come abbia sostenute le avversità di questa terra, e spreggiati gli allettamenti del mondo. E nel vero, se per poco si consideri la sua vita, chi non vede qual aspro governo abbia egli fatto di se medesimo. Egli è vero che strazî non usò mai nel suo corpo per cilicî, catenelle, ed altri strumenti di penitenza, sol contento delle opere penali prescritte dalle Regole del suo Instituto: ma pure il tenor di sua vita fu così laborioso, che ben potrebbe chiamarsi una continua penitenza. Perciocchè assistere a tutt' i doveri del Coro quando era in Convento; e ciò fino all' estrema vecchiezza; comecchè per l'età ne venisse esentato; andar largamente

mendicando in pro de' suoi Frati, e venir quindi ansante e curvo sotto il peso della grossa bisaccia carica delle accattate merci, molle di sudore e di polvere asperso ne' più cocenti Sollioni, e grondante acqua da tutto il corpo per le dirotte piogge invernali; ridottosi in Convento andarsene o nel Coro a pregare, o pure nella cucina a dare braccio a' Fratelli cucinieri; prestarsi in qualunque ora anco la più importuna alle inchieste de' poveri, degl' infermi, e di chiunqu' altro domandasse di lui; passarsela buona parte della notte in orazione; fu questo invariabile suo costume fino all' ultima sua infermità; talchè recava a tutti maraviglia come negli ultimi anni suoi potesse un vecchio decrepito come lui, colmo di acciacchi reggere a tanta fatica, ed a sì penoso tenor di vita, conservando sempre una tale uguaglianza di temperamento, e tal serenità di spirito, da rassembrare un giovane vegeto e fresco e di felicissima tempra.

Quanto poi a sostener le contrarietà degli uomini e le avversità terrene, il Ven. Servo di Dio diede eroiche ripruove di grande fortezza. A lui avvenne soventi volte star, come suol dirsi, tra l'ancudine ed il martello: perciocchè astretto dalle moltiplici incumbenze, di che lo caricavano e i suoi Superiori, e pressocchè tutta la Comunità; mandato del continuo a visitare infermi, che lo desideravano; e però riducendosi in Convento per lo più tardi, e quasi terminata la mensa comune della mattina, ebbe non una volta, ma più, a soffrire gli amari rimproveri di qualche suo Frate, e quando ancora di qualche Su-

periore. Ma egli non disse mai parole di scusa in tai casi, e col capo chino sostenne ogni riprensione. Ma quegli che formava il suo chiodo fu il Fratello cuoco di nome Fra Bartolomeo da S. Giambattista. Costui caldo di temperamento indispettivasi con lui ogni volta che vedevalo venir tardi a mensa; e non solamente talvolta arbitrossi a negargli fino un po di broda; del che avrebbe riportato severo gastigo, se Fra Egidio se ne fosse per alquanto lamentato co' Superiori; ma spesse fiate presolo con ingiurie dicevagli: *Tu fai il santo*, *e fai me diavolo*; *perchè mi fai aspettare e mi fai far penitenza*: e talune volte giugneva a dirgli: *E tu sei il santo!* ed altre simili parole di fastidio o di dispetto; ma Fra Egidio non se ne alterò mai; e chiamatolo alla sua cella, il regalava spesso di cioccolatta o di altre coserelle. Circa tre volte per sofisticherie fu privato dell' uffizio di *Cercante*; ciocchè torna a grave disdecoro ne' Laici professi dell' Instituto Alcantarino, ed egli non addusse unquemai discolpe, nè fece premure che gli si restituisse la stima; ma paziente e sereno aspettò il tempo che i suoi Capi uscissero d' inganno, e lo restituissero nell' uffizio. Quanta poi sia stata la fortezza e magnanimità del suo spirito vedrassi dal seguente racconto. Durante l' occupazion militare, dovè portarsi il Ven. Servo di Dio alla visita di un' infermo nella Strada di Rua Catalana. Quivi giunto in un calesso (chè nell' estrema sua vecchiezza non reggendo più a lungo cammino servivasi di vettura) nell' atto di smontare gli si affollò d' intorno, come era solito,

gran gente: e perchè que' tempi correvano sospettosi e torbidi, temendo i Francesi invasori di sollevazioni popolari, trovatosi a passare un capitano Francese, e veduta quella folla, ne domandò il perchè: ed avutane risposta, che quel popolo attorniava Fra Egidio che era un Santo, ripigliò costui: *Che Santo, che Santo*: e cacciatosi contro il Servo di Dio gli consegnò molte staffilate. In questo, levatosi il popolo nelle furie era per avventarsi a quell' empio ed audace capitano; ma il Servo di Dio per contenerne le smanie diedesi a gridare: *Lasciatelo andare; perchè mi ha fatto una carità*: *mi ha scossa la polvere dal mantello.* Stando egli un giorno ad udir Messa da un *Coretto* della Chiesa del suo Convento, venne gente a richiederlo di una visita a certi infermi, ed avendo loro riposto: *Lasciatemi prima sentir la Messa, e farmi la Comunione*: quelli presero a vie più importunarlo con sì alte grida, che eccitarono più volte le risate nel popolo ch' era in Chiesa. Finita la Messa, il P. Francesco del SS. Salvatore, che per altro sentiva altamente della Santità di Fra Egidio, andò a dolersi con lui del bisbiglio che erasi nella Chiesa eccitato, e nel caldo del dispetto dissegli, che era una santità fatua la sua: ma il Servo di Dio soffrendo in pace un sì acre rimprovero, soltanto risposegli non essere stata sua la colpa.

Forte nella fatica, e ne' patimenti della sua cagionevole salute, vinse maisempre col fervor dello spirito la fiacchezza del suo corpo; e fino all' estrema vecchiezza non ebbe fra i più giovani e gagliardi

chi in faticare e in patire gli stesse del pari. Per se non volle mai eccezioni, o quelle ragionevoli immunità, che dalle Regole accordansi agl' infermi o a' vecchi; neppur chiedendo, quando negli ultimi anni non gli bastavano più i denti a masticar bene, che gli si cambiassero in qualche altra vivanda que' cibi ch'eran per lui troppo duri, o che questi più lungamente si facessero cuocer per lui, onde ammollirli. Comecchè avesse cominciato a patir di *Sciatica*, per la quale gli fu prescritto da' medici di usare ogni anno de' bagni d' Ischia; nondimeno fu così tenace dell'andare scalzo, che fino a morte, eccetto i sandali, non adoperò mai altra covertura ne' piedi: ond' è che nelle piogge dirotte o ne' fanghi più densi veniva in Convento così bagnato o imbrattato ne' piedi e nell'orlo inferior della tonaca da muover compassione. E pure fu veduto in tali rincontri serbare invariabilmente la sua solita ilarità, nè mai profferì parola che sentisse di lamento. Quel ch'è più, mandato ogni anno, finchè gliel soffrì la salute e l'età, alla Fiera di Salerno per procacciare in limosina schiavine e pelli di pecore da servir nel Convento in luogo di materassi, com'è per regola, un tal viaggio lungo di ventisette miglia ed andando e tornando il compì ogni volta a piedi con in collo il carico delle coperte e delle pelli accattate, delle quali caricavasi gli omeri al più che potesse, rimanendo il resto a portare al suo compagno di viaggio.

La medesima virtù della Fortezza reselo instancabile a durar grandi fatiche fin negli ultimi anni di

sua vita e nell'andar mendicando pe' Frati, e nell'andar eseguendo tanti incarichi che a lui davansi da' Frati medesimi. E quando incominciò a poco reggersi su le gambe e per la grave sua età e per la sciatica, oltre all'usar di bastone, facevasi accompagnar da un giovane robusto, cui si appoggiasse. E siccome la carità che avea verso il prossimo facealo dimenticare de' proprî malanni, onde soccorrere gli altrui; così la Fortezza somministravagli sempremai novello vigore in ajuto de' prossimi, massimamente infermi. Perlocchè punto non badando nè agl' incomodi di sua salute, nè alla necessità del riposo, nè all' importunità delle ore, quando l'obbedienza glielo consentisse, usciva di Convento per andare alla visita di qualche infermo che domandava di lui. Rimarrebbe quì a dire, come la virtù della Fortezza abbialo guidato fino alla morte, e come gli abbia fatto disprezzare tutte le dimostrazioni della stima che di lui aveasi dagli uomini: ma verrà luogo, in cui cadrà in acconcio parlare di queste cose.

CAPO XIII.

DELLA TEMPERANZA DEL VEN. SERVO DI DIO.

L' ultimo luogo tra le Virtù Cardinali occupasi dalla Temperanza, la quale vien definita da S. Agostino così: *Temperantia est affectio coërcens et*

cohibens appetitum ab iis rebus, quae turpiter appetuntur (*Lib.* 1. *de liber. arbitr. cap.* 13. *col.*580 *oper. tom.* 1.) E S. Prospero così la descrive (*Lib.* 3. *de vita contempl. cap.* 19. *pag.* 92. *vel quivis alius auctor*): *La Temperanza rende l' uomo astinente parco sobrio moderato onesto tacito serio verecondo. Questa virtù se nell' animo signoreggia, raffrena la libidine, modera gli affetti, moltiplica i desideri santi, gastiga le prave inclinazioni, rimuove i pensieri malvagi, ed infonde santi voleri, sprona la naturale accidia dell' uomo, e la tiepidezza accalora mercè il desiderio del futuro ed eterno guiderdone; e la mente compone ad un amabile dolcissima pace.* In questa descrizione veggonsi rinchiuse tutte le parti della Temperanza, delle quali fa trattato l'Angelico (2. 2. *quaest.* 143. *art. unic.*). È giusta una tale descrizione noi vedremo quanta sia stata la temperanza del Ven. Servo di Dio Fra Egidio. E prima è da considerare la sua astinenza, la quale secondo il prefato Santo Dottore (*loc. cit. quaest.* 146. *art.* 1.) quantunque risguardi le *principali dilettazioni dell' uomo*; tuttavia precipuamente consiste nella scarsezza del cibo. Per verità il nostro Fra Egidio si fu così parco e sobrio nel mangiare, che talune volte andava sì scarsamente, che un pò di pappa era tutto il suo desinare, massimamente ogni volta che mangiava alla seconda mensa; perchè allora non avendo chi s' accorgesse del suo spirito di mortificazione, quasi tutte le pietanze che gli si recavano innanzi portavale a

distribuire a' poveri che lo aspettavano nel Chiostro, ed egli serbata per se scarsissima parte di cibo, spezzavala con pane, e vi mischiava dell' acqua, affinchè così non solamente sentisse la scarsezza del mangiare; ma ancora non ricevesse dilettazione dal cibo. Tutte le volte che nella Comunità accordavasi da' Superiori in certi dì memorandi la così detta *pietanza*, la quale era suo incarico di procacciare, fu sempre costante a non gustarne, sotto pretesto, che que' cibi non gli tornavano a grado. Nella cena della sera invariabile suo costume fu cibarsi di sole erbe, e di qualche frutto; e rarissime volte queste cose cambiò con un pò di pan cotto. Fu inalterabilmente usato di bere vino innacquato, ma in sì scarsa misura, che meglio sarebbegli tornato a non berne. Non fu veduto alcuna volta prender ristoro di sorte veruna, anco di quelli, i quali vanno in costume nelle più osservanti Comunità, come del caffè, di qualche spiritoso liquore, ed altre coserelle, le quali valgono ad ajutar lo stomaco, o a sollevare la spossatezza del corpo, nonostantechè negli ultimi anni suoi ne abbisognasse la sua cadente acciaccosa ed inferma età. Carne, se non infermo e per espresso precetto del medico, in tutte le Quaresime prescritte dalle Regole mai non toccava. Anzi è da osservare, come giacendo infermo una volta nel corso della Quaresima, ed avendo dal Refettorio ricevuta della broda di carne, quando seppe essere stato questo assoluto precetto del fu medico D. Girolamo Zampa, sorbì quella broda: ma poi venutolo a visitare quel medico: *Eh!*

compare, gli disse, *m'hai fatto questo*; *ma te ne pentirai.* Ed il medico ben consapevole, che le parole di Fra Egidio non andavano a vuoto: *Compare mio*, gli rispose, *quando è così*, *mangia quel che vuoi*, *fave*, *faggioli ec.* Il suo riposo la notte era di poche ore, il resto passandosela in orazione, come innanzi dicemmo: e quel sonno scarsissimo prendevalo sempre vestito dell'abito Alcantarino (il quale per espresso precetto depose soltanto in qualche sua grave infermità) e giacendo sopra un letticciuolo il più meschino e duro che vi fosse in tutto il Convento; perciocchè consistente in due o tre pelli pecorine, e non già sei, come usano gli altri Frati Alcantarini; e queste logore e vecchie. Rigido osservatore del silenzio non parlava se non venisse interrogato. Serio e grave nel suo portamento non uscì mai in allegrie smodate, nè in burle o risate o motti sconvenevoli al Cristiano contegno; comecchè sempre ilare si mostrasse nel sembiante e manieroso nel tratto. Oltre i giorni dalle Regole assegnate al disciplinarsi in comune, è da credere fondatamente, anzi senza dubbio veruno, che avesse in uso di disciplinarsi altre volte assai di nascosto entro la sua cella: perciocchè interrogato una volta da un pio secolare che frequentavalo; perchè mai oltre la disciplina fatta a cordicelle avesse ancora nella sua cella quella fatta a piastre; gli rispose che della prima si avvaleva quando il demonio venisse ad investirlo con leggieri assalti; ma quando con più gagliarde tentazioni lo assalisse, dava di piglio alla disciplina di ferro per fu-

garlo. Quì cadrebbe in acconcio far parola della sua umiltà, della sua obbedienza, castità, e povertà; le quali virtù tutte dalla Temperanza dipendono come parti o *Potenziali* o *Suggettive*, secondo l' Angelico (2. 2. *quaest.* 143. *art. unic.*) ma di ciascuna di esse faremo particolare trattato ne' seguenti capitoli.

CAPO XIV.

DELL' UMILTA' DEL VEN. SERVO DI DIO.

Imparate da me che sono umile e mansueto di cuore; *ed una sicura calma avrete a godere nelle anime vostre*, fu questo uno de' principali insegnamenti dati dal Divin Maestro a chi ama di seguitarlo. E nel vero la virtù dell' Umiltà è come il fondamento di tutto il Cristiano edifizio; intantocchè niuna virtù avrà fermezza e stabilità nel cuore del Cristiano, se non poggi sul fondamento dell' Umiltà. Ond' è che S. Agostino (*de verb. Dom. sermon.* 10.) ne insegna, che l' umiltà essendo *il fondamento di tutte le virtù, colla sua maggiore profondità assicura all' edifizio della vita Cristiana la maggior elevazione.* E perchè codesta virtù *appartiensi alla Temperanza*, secondo l'Angelico (2. 2. *quaest.* 161. *art.* 4.); però dopo di aver trattato della Temperanza del nostro Ven. Fra Egidio, quì diremo della sua Umiltà, per

la quale tolse ad occupare ragguardevole posto fra gli Eroi Cristiani.

Ed in prima è da considerare, che la Umiltà vera fa sì che il Cristiano senta così bassamente di se medesimo, che per quanto mirabile Iddio si mostri in lui, esso in se non guardando che la propria miseria, a Dio renda tutta la gloria delle grandi azioni. Ed in ciò Fra Egidio fu veramente eroico. Imperciocchè mentre degnavasi l'Onnipotente di operar per le mani di lui quasi ogni dì stupendi prodigî; la qual cosa gli conciliò la stima universale della popolosissima città di Napoli, tenendolo tutti in gran conto di Santo e di Taumaturgo insigne; che però a lui traeva ogni dì assai gente per raccomandarsi alle sue preghiere; egli pieno sempre di un' alto sentimento della sua bassezza: *Che volete da me*, rispondeva loro, *andate nella Chiesa a raccomandarvi a Gesù Cristo e alla Madonna. Io sono un misero peccatore, che posso farvi?* E talvolta vedutosi attorniare da gente, che richiedevalo della sua intercessione presso Dio, rivoltosi a qualche suo Frate: *Che vogliono da me questi?* diceva; *che vadano da Fra Francesco. Quello ha la vera virtù, non io.. Mandate questa gente da Fra Francesco.* Era questi un' altro Laico Professo di santa vita. Quì ancora è da notare, come in sì alto conto di Santità era venuto Fra Egidio presso i Napolitani, che tutti facevano grandi premure di averne qualche ritaglio del mantello o della tonaca; e però non v' era giorno in cui non venisse al Convento col mantello così tagliuzzato, che

rimaneane la sola metà. Ed il Servo di Dio, il quale non giunse mai a capire il perchè tanta smania si avesse nel pubblico di tagliuzzargli le vesti; siffattamente gli si era radicato nell' anima il più vile concetto di se medesimo; sentiva grave dispiacere di tali operazioni per lo svantaggio che ne veniva alla Comunità: e più volte accortosi di taluno che di dietro quatto quatto gli avea tagliato l'abito, disse non senza risentimento: *Sta pezza c' hai tagliata, che ne fai? ti serve per pulizzare le scarpe.* E quando delle volte s'avvedeva di certuni i quali gli si accostavano troppo da vicino, alzava il suo bastone, come in atto di volerli percuotere; onde così si allontanassero da lui, e 'l lasciassero in pace. Perchè poi era costretta la sua Comunità di rattoppargli quasi ogni dì il mantello; fu per questo che talvolta ebbe a soffrire anco delle sgridate di qualche suo Superiore, o i fastidii di que' Frati, ai quali e' ricorreva per farselo rattoppare: pretendendo questi, che camminasse più guardingo per le vie, e non si facesse così malamente tagliuzzare l' abito. Ma egli per tutta discolpa altro non rispondeva, fin anco piangendone talune volte, che le seguenti parole: *Ma io che ci ho da fare con quelli screanzati. Io non so che ne vogliono da questo povero vecchio.* Dalle quali cose chiaro apparisce, che basso sentimento avesse di se medesimo il venerabile servo di Dio, fino a non intendere qual' alto concetto si avesse di lui nel pubblico e per la sua santità e per i suoi prodigî; ond' è che tutti ne bramavano de' ritagli dell' abito per ritenerseli come re-

liquie. E questo si fu sempre il consueto tenor de' Santi, che mentre esercitarono grandi virtù, ed operarono stupende maraviglie, si tennero mai sempre per vilissimi; mentre d'altronde i popoli ravvisandone i tratti di eroica santità li riputarono e riguardarono come cose celesti conversanti fra gli uomini.

Ma poco sarebbe stato pel nostro Fra Egidio il sentire in sì basso modo di se medesimo, se non si fosse umiliato al di sotto di tutti, anco di quelli, i quali gli erano e per età e per virtù inferiori. Nel che diede egli un solenne esempio nella occasione seguente. Dicemmo già degli sgarbi e fastidii, con che soleva trattarlo il cuoco Fra Bartolomeo da S. Giambattista. Or accadde che mentre costui per la cena della sera avea poste a cuocere delle uova in varie padellette di creta poste sovra diverse graticole congiunte insieme l'un l'altra; nel trovarsi a passare Fra Egidio, il cordiglio che gli pendeva al lato, non saprei come, disgraziatamente afferrossi ad una delle graticole siffattamente, che procedendo il buon vecchio, senza punto avvedersene, se la tirò appresso una con le altre, alle quali era connessa, perlocchè si versarono le padellette. In questo, immaginatosi Frate Bartolomeo, che tutte le uova fossero cadute nella cenere, e così imbrattate non fossero più buone a mangiare; aggiugni che non avea come e d'onde sostituir delle altre, con grande impeto, focoso com' era, cominciò a corrucciarsi contro Fra Egidio, rimproverandolo del danno, che aveasi immaginato.

Il Ven. Servo di Dio a tanto fuoco di parole non risposе che col silenzio; e andossene a situare vicino al *lavamani* , dove appunto Frate Bartolomeo avea riposto il suo mantello , aspettandolo fino a quando dovesse andarselo a ripigliare per far la solita confessione delle colpe dalle Regole prescritta dopo cena. Venuto di fatti costui , trovò Fra Egidio col suo mantello in braccio (la qual cosa fra gli Alcantarini dinota umiltà ; quando cioè col mantello sul braccio parlasi ad un'altro Frate) , e all' accostarsi che questi fece , Fra Egidio se gli gittò dinanzi ai piedi, domandandogli scusa e perdono. E fu allora, che Frate Bartolomeo vedendo quest' atto di grande umiltà , pentito e confuso , ancor egli si pose in ginocchioni, dimandando al Ven. Servo di Dio perdono delle ingiurie arrecategli : e così tra botte e risposte facendo a chi più domandasse perdono , non si levarono di terra finchè non si abbracciarono e baciarono l' un l' altro , avendo Frate Bartolomeo sostenuto Frate Egidio a rialzarsi per la cadente età.

Per questa medesima virtù dell' umiltà si fu , che il Ven. Servo di Dio non solamente avesse profonda venerazione per tutti i suoi Frati Sacerdoti e Chierici ; ma ancora per tutti i fratelli Laici come lui ; sicchè non mai li trattò con alterigia , nè mai adoperò maniere aspre con veruno di essi; anzi fu veduto mai sempre affabile manieroso sottomesso verso di loro, fino a dipendere da' cenni di essi. E la stessa umiltà facendogli riguardare nel prossimo i suoi simili , non già il bisogno o la povertà , fece sì ch' e-

gli in mezzo alle moltiplici importunità di tanta gente che a lui ricorreva per essere ajutata o colle preghiere a Dio o con limosine, si mostrasse sempre uguale con tutti, e tutti ne rimandasse soddisfatti e racconsolati, senza mai attediarsi delle tante importunità che gli facevano: sol dispiacendogli fortemente nell'animo, che il riputassero come santo, mentr'egli tenevasi per un misero peccatore.

CAPO XV.

DELL'OSSERVANZA DE' VOTI FATTI DAL VEN. SERVO DI DIO NELLA SOLENNE PROFESSIONE.

Vedemmo già, come il nostro Ven. Fra Egidio da' suoi primi anni fosse stato lontano affatto da quanto sentiva del mondano, poco men che avesse menata vita da eremita. Ma pure cercando egli in che piacer maggiormente a Dio, e che offerirgli di nuovo; trovato che altro non rimanevagli che la sua medesima libertà; anco di questa gli fece dono, rendendosi Religioso Alcantarino, ed obbligandosi nella Professione solenne co' tre voti di Castità di Povertà e di Obbedienza. E così ancor egli assai giovine corrispose al grande invito fatto dal Divin Maestro ad altro giovinetto: *Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes, et da pauperibus; et veni, sequere me.* E quantunque il Ven. Servo di Dio nulla avesse avu-

to di terrene sostanze da vendere, campando se medesimo e la famiglia col sudor della fronte; pure ebbe molto a lasciare, quando a somiglianza di Abramo escì dalla terra ov' era nato, e di mezzo alla sua parentela, e sen venne nella terra mostratagli da Dio; perchè fosse da lui colmato di benedizioni: vale a dire, allorchè abbandonata la casa paterna, e soppressi i più teneri sentimenti del sangue, lasciò fino la patria sua terra per seguitare il Crocifisso nell'Alcantarino Instituto, e copiarne la totale mortificazione in se medesimo. Quì dunque è da vedere, come avess' egli fedelmente mantenuti i patti solennemente giurati a Dio nella Professione Religiosa di esser casto povero ed obbediente in tutta sua vita.

Egli già prima che fosse Religioso si fu così casto ed innocente, che non mai si udì da lui parola, nè in lui si ravvisò mai atto veruno che per poco sentisse di terreno fango e carnale. E questa sua innocente purezza la custodì con tal rigido tenor di vivere, che dividendo la sua vita tra l' orazione e la fatica non desse mai luogo all' ozio; e passandosela fra la casa la Chiesa e la bottega; anzi co' suoi esempî ed incitamenti renduta avendo la medesima bottega ad un Oratorio somiglievole pel continuo orare che faceva con gli altri garzoni del suo mestiero, non concedesse mai tempo a pensieri o discorsi offensivi della santa Legge di Dio e contrarî alla santa purità.

Rendutosi poi Religioso, e professata solennemente la castità, diportossi qual si fosse stato un angelo in

carne. E però rigido sulla custodia del proprio cuore, e de' sensi suoi, diedesi siffattamente a mortificar la sua carne, che ridussela a ben servire lo spirito. Ond'è che nè atti mai si ravvisarono in lui, nè motti si udirono, che appannamento alcuno indicassero nel limpido specchio della sua purità: ma e ne' discorsi e nel tratto ed in tutto il portamento esterior di sua vita fece chiaro vedere essere in lui una innocentissima purità di mente e di corpo. E di lui s'avverò ciò ch' è proprio de' Santi, il non fermarsi cioè neppure in lodare e ragionar lungamente della santa virtù della Purità, per paura di non incorrere nel pensiero del vizio opposto. E siccome nel secolo era stato nemico dichiarato dell' ozio, perchè per esso non gli entrasse nel cuore la malizia; così rendutosi Religioso fu mai sempre aperto nemico della poltroneria, odiandola ancora negli altri: laonde ogni volta che gli avvenisse d'imbattersi in qualche giovine Frate, il quale se ne rimanesse scioperato, dolcemente ammonivalo a non istarsene così a poltrire; e che quand'altro non avesse a fare, se ne andasse a pregare nel Coro innanzi al Sacramento.

Quì ancora è da considerare, esser la purità del Ven. Fra Egidio pervenuta a tal grado, che cangiossi anzi in lui in una santa semplicità ed in una vera innocenza di pensieri. Laonde con chiunque avesse a trattare sia nel Chiostro, sia fuori di esso, fossero maschi o pur femmine, sia che chiamato andasse a visitar donne che pativano nella lor gravidanza, o che fossero in grave pericolo nel dare alla luce i loro por-

tati, non videsi mai in lui cangiamento di sembiante, nè indizio di ritenutezza: ma accoppiando bellamente una santa indifferenza, una pace incantevole di viso alla più cara modestia, senza scrupoli, o franchezza affettata accostavasi a queste povere inferme, parlava secoloro, animavale a confidare nella bontà di Dio, e nel patrocinio di Maria Santissima, ed applicando ad esse le reliquie di S. Pasquale, ovvero il suo cordiglio, loro annunziava, anco talvolta con qualche graziosa celia, i prossimi sgravi, o altre particolarità, come se avesse ragionato di cose per se indifferentissime.

Quando poi alla Povertà, in prima è da notare, che essa consiste non pure nel nulla possedere di proprio; ma assai più nel distaccamento dello spirito da' terreni averi: sicchè non tengasi il cuore nelle cose di questa terra anziosamente allogato; anzi da esse del tutto alieno, a somiglianza di Colui il quale essendo immensamente ricco, si fece per noi povero, e vòlle abbisognare di tutte le cose.

È dunque da sapere, che il nostro Ven. Fra Egidio prima che si stringesse con voto alla Povertà, cominciò ad esser povero di spirito: vale a dire, da' primi suoi anni non solamente fu da qualsivoglia terreno allettamento diletto e comodo maisempre e totalmente staccato; ma pure di quanto lucrossi co' suoi sudori e colle sue fatiche, nulla mai ritenne per se, e di niuna cosa volle mai aver dominio nella casa paterna, tutto riponendo nelle mani della madre, e di tutto spogliandosi con l'affetto; tranne quella som-

ma la quale egli ammassò e pose in serbo presso il suo zio, come avanti dicemmo, per soddisfare a quel tanto che suole pagarsi nell'ingresso a qualche Religione. La qual somma egli si procacciò col caricarsi oltremodo di fatiche doppiando i suoi giornalieri lavori; e facendo in guisa che il solito necessario alimento non mancasse mai alla sua famiglia.

Quando poi con voto solenne abbracciossi alla Povertà Religiosa, allora divenne veramente eroico nella povertà; perciocchè quantunque avesse a preferenza di quanti v'erano Fratelli Laici Cercanti lucrato assai in favor del Convento nell' accattar limosine di ogni maniera; sicchè per lui veniva da Dio prosperato la sua Comunità mercè le copiosi largizioni che a lui facevansi in pro de' suoi Frati e da nobili personaggi e da mercadanti e da venditori a minuto: quantunque ancora per volontà de' suoi Capi foss'egli astretto a serbar nella sua cella molte delle cose limosinate, fino ad avere ottenuta licenza pienissima di disporne a sua posta e talento; pur nondimeno egli si fu così rigido ed amante osservatore della povertà, che non si abusò unquemai per se neppur di un vile bajocco, nè della più picciola cosa di quante ne conservava in cella, eccetto le limosine che riponeva nelle mani de' poverelli consistenti sempre in soli commestibili. Del danaro mendicato tenne sempre strettissimo conto col P. Custode della Provincia al terminar di ogni mese; ed in tutti questi conteggi si ammirò ogni volta l'estrema sua scrupolosità nel render ragione financo delle più picciole limosine che

avea ricevute. La sua cella fu la più incomoda stretta e disagiata che vi fosse nel Convento. Il suo letto il più meschino in paragone di quelli degli altri Frati; avente per istramazzo tre sole pelli pecorine, mentre gli altri ne hanno fino a sei, ed una ruvidissima schiavina per covrirsi nell'inverno: e neppure nell'estrema vecchiezza volle ammettere quelle distinzioni di maggior comodo di vita che per le Regole e costituzioni si accordano a' Frati vecchi o infermi. Il suo vestito fu sempre il più logoro e rattoppato; concorrendo la divozione de' Napolitani a fargli usare ogni giorno il più vecchio e meschino abito che si avesse in Convento: perciocchè ritirandosi ogni dì coll'abito tutto tagliuzzato, non era prudenza, nè cosa convenevole alle finanze del Convento dargli spesso spesso degli abiti nuovi: nè egli mai ne chiese o ne desiderò; per sì fatto modo ebbe in tutti gli anni della sua Religiosa carriera il suo cuore affatto alieno da tutti i riguardi terreni, e da qualsivoglia maggior comodo di vivere: imitando così la povertà di Gesù Cristo, e portandone costantemente nel suo corpo la mortificazione, e seguendo per appunto i dettami dell'Apostolo: *Habentes alimenta, et quibus tegamur, his contenti simus.*

Se non che il perfetto sagrifizio di se medesimo nella Religiosa professione sta nel totale annientamento della propria volontà per mezzo del voto di Obbedienza. Nell'osservanza del quale, siccome in quella degli altri due voti, da che solennemente vi si obbligò, il Ven. Fra Egidio si fu veramente singola-

re. Mi taccio già dell' obbedienza da lui mai sempre prestata a' suoi genitori, a' suoi Confessori, nonchè al suo maestro felpajuolo, di cui dicemmo innanzi; i cenni de' quali egli venerò per cotal modo, che ne fu visto sempre dipendere. Basti il dire, che fin da' primi suoi anni fu di sì pronto e schietto animo nell'ubbidire, che un giorno mentre stava a bottega, l' antidetto mastro volendosi pigliare spasso della innocente semplicità di lui, e della prontezza nell' ubbidire, gl' ingiunse che se ne andasse sulla riva del mare, e che quivi se ne stesse inginocchioni, finchè non escisse dalle acque un pesce, e venisse di per se a porsi dinanzi a lui; e che quando avesse preso in cotal guisa il pesce, fosse venuto di nuovo nella bottega a recarglielo. Ed il Ven. Servo di Dio senza opporre ritardo o difficoltà veruna, se ne andò a porsi genuflesso sulla sponda del mare; nel quale atteggiamento fu ritrovato tuttora starsene fermo da uno de' giovani che il mastro poscia spedì a richiamarnelo, quando ebbe sentita compassione della obbediente-semplicità del Servo di Dio. Passo ancora sotto silenzio, come ei fosse stato affatto cieco nel farsi dirigere come per mano dal suo Confessore, massimamente allorchè trattossi di rendersi Religioso; perchè di queste cose già facemmo per lo addietro parola.

Ma chi fu di sì allegro animo e prontissimo nell' ubbidire senza essere astretto ancora dal solenne voto d' obbedienza, *cantò* poi *vittorie*, quando a codesta virtù si strinse con voto. Ed in prima, i suoi

Frati fanno unanime testimonianza, non aver avuto mai il Ven. Fra Egidio, in sì lunghi anni che visse da Religioso, chi nella più rigida obbedienza alle Regole gli fosse stato del pari: sicchè fu sempre riguardato siccome il modello della Religiosa Osservanza. E quantunque dopo il larghissimo andar mendicando venisse da varie obbligazioni esentato, e negli ultimi anni suoi le infermità sopravvenutegli rendessero a lui gravoso di molto l' andar percorrendo le lunghe vie della vasta Napoli per accattar limosine, o per racconsolare infermi colle sue visite; pur nondimanco con maraviglia di quanti il conobbero fu veduto non mancar unquemai, stando in Convento, alle prescrizioni tutte delle Regole, e trascinarsi, direi quasi, per le piazze, appoggiato ad un bastoncello, mendicando pel suo Convento, o visitando malati giusta i comandi de' suoi Superiori: sicchè quanto all'osservanza delle Regole del suo santo Instituto nonchè si fosse giammai notata in lui mancanza veruna; si fu anzi lo specchio del più fedele adempimento anco pe' più rigidi Frati del suo Instituto.

Nè fu minore la dipendenza e l'obbedienza di lui verso i suoi Superiori, de' quali non che obbedire a' cenni, ne preveniva anzi la volontà. In tutti gli anni che visse nella Religione non si oppose giammai agli ordini che da essi gli erano imposti, sia che gli comandassero cose difficili ed ardue, sia che il mortificassero senza sua colpa, sia finalmente che gl' imponessero qualsivoglia obbligo, o lo caricassero d' incombenze. Dicemmo già, come ogni anno lo spedis-

sero alla Fiera di Salerno a procacciar pelli e schiavine, obbligandolo a far sì lungo viaggio senza vettura o almeno cavalcatura; ed egli chinando il capo all'obbedienza, senza opporre difficoltà o pretesto, sì vi andava come venivagli imposto. Ed è da notare che datisi nella sua vecchiaja, ed anco dopo sua morte, tali incarichi ad altri Frati Laici; questi sono stati soliti di opporre l'eccezione della lunghezza del viaggio: laonde a costoro suole addursi ad esempio dai loro Superiori la prontezza di obbedienza del Venerabile Fra Egidio, il quale non replicò mai parola contro i comandi de' suoi Capi. Narrammo ancora, come qualche Guardiano del suo Convento di tempra un pò dura e difficile, indispettito con lui per la folla di gente che correvagli appresso e tagliuzzavagli il mantello quante volte e' compariva nel pubblico, sospettando che forse Fra Egidio promovesse tali moine nel popolo, vietogli per ben tre volte di uscire dal Convento per mendicare. Ma il Ven. Servo di Dio vedutosi così calunniare, nè mai ne dimandò il perchè, nè saputolo d'altronde, chiese mai di discolparsene: e nel silenzio e nella più cieca obbedienza tutto sostenne pazientemente. Incombenzato di varie faccende da eseguire per Napoli, o fuori, e di varie coserelle da proccurare, domandò, quantunquevolte gli venissero dati tali incarichi da' suoi Frati, se mai ne avessero chiesta licenza al Superiore; e sia che rispondessero di sì, o pur di no, sommamente rigido nel serbare l'obbedienza, che forma come l'anima del Chiostro, recossi ogni volta dal Su-

periore per udire dalle labbra di lui qual si fosse intorno a queste cose la precisa volontà. Il qual rigido tenore, nonostantechè avesse mille volte conosciuta la premura de' suoi Capi, serbollo ogni qualvolta vennero a chiamarlo i suoi devoti per indurlo a visitar degl' infermi: e quando il Superiore gli aveva imposto di andarvi, egli tosto vi si recava, comechè talune volte avesse per lume divino chiaramente conosciuto, che la sua gita riescirebbe senza frutto: come già contammo della sua chiamata in casa del Ministro Saliceti; nel qual caso obbligato dal fu P. Guardiano Fra Geremia di S. Luigi a portarvisi in un col fu P. Fra Moisè di Gesù e Maria, disse all' antidetto Superiore: *P. Guardiano, io vado per ubbidirvi; ma è inutile, perchè è morto.* Ed avendo ripigliato il Superiore: *andate, sia vivo sia morto*; Fra Egidio chinando la testa rispose: *vado subito, ma è morto.*

Ed ecco quanto ho potuto compendiosamente raccogliere dalle copiose testimonianze, che han fatte delle sue virtù e della sua santa vita nel Processo Ordinario compilato nella Curia Arcivescovile di Napoli, e nell' altra di Taranto, tutti que' testimoni giurati, che ebbero in sorte di conoscerlo e trattarlo da vicino. Or vi rimane di ragionare de' Doni soprannaturali, de' quali egli fu adorno e ricchissimo, mentre visse; e della sua santa morte. Le quali cose io verrò contando appoggiato ancora alle deposizioni de' testimoni.

CAPO XVI.

DELLE PROFEZIE DEL VEN. SERVO DI DIO.

Avendo già ragionato del Dono della Orazione, di che fu fregiato il nostro Ven. Fra Egidio, quando già dicemmo della Fede e Carità di lui verso Dio; d' uopo è che, a non ripetere le già dette cose, passiamo a contare di altri doni soprannaturali, de' quali il Signore Iddio largheggiò col suo Servo.

Ed in prima è da ragionarsi dello spirito profetico, il quale essendo una delle grazie, che appellansi *Gratis datae*, da Dio si concede a taluni, perchè si cooperino alla santificazione altrui, essendo questi favori di Dio superiori alla natura e al merito della persona, cui si danno.

Ora trascelto dal Signore il nostro Ven. Servo di Dio ond'essere di grandissimo giovamento, e di salvezza a molti, fu, ripieno com' era dello Spirito di Dio, da questo medesimo Divino Spirito guidato ed illuminato a guardare nell' avvenire, ed a pronosticare a molti quel che loro intervenir dovea nell' andare del tempo; comecchè le circostanze presenti dicessero l' opposto, e nulla offerissero a prevedere intorno al futuro: siccome ancora dal medesimo Spirito di Dio venne istruito a conoscere le cose occulte e rimote, così di tempo, come di luogo.

E primieramente, essendosi recato il Ven. Servo di Dio nel villaggio di Soccavo nel contado di Pozzuoli, colà chiamato per ristagnarvi certe grosse botti di vino che largamente gocciolavano, come dirassi andando innanzi; dopo aver colle sue preghiere mirabilmente arrestato il largo stillar di quel vino, cui a trattenere era riuscita vana ogni arte, gli si fece d'avanti Rosaria Ciotola moglie per allora di Domenico Varriale, e sorella de' proprietarî delle antidette botti, e avendogli chiesto un numero certo da giocare al Lotto, s'intese così rispondere dal Ven. Servo di Dio: *Eh! Rosaria, Rosaria, che bel nome tieni; ma anzicchè pensare al Lotto, statti sempre unita con Gesù Cristo, e prega sempre Dio che ti perdoni i peccati; perchè a capo di tempo dovrai passare una bruttissima disgrazia.* La disgrazia annunziata da lui a Rosaria fu dal marito dalla madre e da' fratelli di lei, che eran presenti, intesa nel senso di qualche grave tribolazione, che taluno de' figli di Rosaria avesse dovuto produrre nella famiglia. Ma l'evento li tolse d'inganno; perciocchè circa tre in quattro anni dopo, perchè l'antidetta Rosaria acremente inveì contro certi guardiani di polledri per danni da essi arrecati al podere di lei, venne miseramente ed a tradimento ammazzata in mezzo al cortile di sua casa da uno di que' malfattori.

Non meno mirabile si furono le profezie che il Ven. Servo di Dio fece a tre figli del fu Luigi Lauria. Perciocchè del primo di nome Giovanni, il quale nella sua età di otto anni circa fu preso da sì grave ma-

lattia, che munito degli ultimi Sacramenti erasi ridotto agli estremi, stropicciandogli la fronte e le guance colle sue mani, ed imboccandogli una *caramella*, prognosticò a' genitori, che fossero stati senza paura; perchè quel loro figliuolino sarebbesi riavuto da servire di poi per la gloria di Dio. E nel vero l' antidetto fanciullo fra pochi giorni totalmente guarì. E perchè nell' età da potere inviarsi a qualche stato dichiarossi di voler percorrere la carriera Ecclesiastica; contendendoglielo il padre, e dibattutosi l' affare tra varî Sacerdoti ragguardevoli per senno prudenza e virtù, e trovatisi i loro pareri discordanti; chi opinando che il giovinetto cessasse di più studiare, e si addicesse alla mercatura; e chi che proseguisse gl' intrapresi studî, e si rendesse Ecclesiastico; fu rimessa la decisione al Ven. Servo di Dio. E questi assiso al letticciuolo della sua cella, intesi i dispareri di quelli a' quali erasi ricorso per consiglio, si rivolse al padre del giovinetto, e dissegli, indicando il giovinetto medesimo: *Fallo seguitare a studiare, perchè costui dovrà crescere per la gloria di Dio.* Acquietossi il genitore al consiglio del Ven. Fra Egidio: il giovinetto Giovanni proseguì i suoi studî; intraprese la carriera Ecclesiastica; ed ora è già provetto Sacerdote, pio, zelante, e di molta edificazione nel pubblico.

Quattro in cinque anni dappoi richiesto il Ven. Servo di Dio dal medesimo Luigi Lauria a visitare un altro suo figliuolino di nove anni circa per nome Giuseppe travagliato su le prime da maligno vajuolo,

che poi degenerò in febbre lenta ed ostinata, sì che menavalo alla totale consunzione, e i medici prenunziavano di dover morire di tisichezza; il Ven. Fra Egidio nel metter piede su la soglia della stanza dell' infermo fanciullo, perchè vide giacere in una culla un' altro bambolo di tre anni, figliuolo anch' esso di Luigi antidetto, pasciuto florido e vegnente, per nome Francesco Saverio; gli si accostò, e guardatolo disse: *Oh! quanto è bello pel Paradiso.* Di poi appressatosi al mentovato infermo, ingiunse a que' di casa, che gli facessero cambiar sito, ed indicò egli medesimo il luogo della stanza ove riporre il letto del malato, donde respirar potesse aria migliore; perchè soggiunse, esser la malattia di lui cosa da nulla; e andò via. Il fatto mostrò veridiche le sue predizioni: perocchè al terzo giorno il bambolo Francesco Saverio per improvviso malore sopravvenutogli si morì, e andossene alla Gloria: e il fanciullo infermo Giuseppe progredendo a celeri passi di bene in meglio guarì per siffatto modo, che oggimai vive sano e vegeto, ed è di sostegno alla famiglia.

Spaventevole si fu poi la profezia che il Ven. Servo di Dio fece a Lucia d'Addeo intorno alla morte infelice di certa donna per nome Cecilia Esposito. Menava costei pessima vita, massimamente in fatto di laidezze, ed era pubblicamente riputata come usuraja, e qual donna di mal affare: aggiugni che formava l' inquietudine e il disturbo di tutto il vicinato. Accadde in un giorno di Domenica che il fu Giuseppe Caparda marito dell' antidetta Lucia uscì di

casa guidando le sue figlie giovanette adorne di nuovi abiti; e la prefata Cecilia che era usa a farsi beffe di tutti, prese ad insultar con motti pungenti quelle oneste figliuole. Di che avvedutosi il Caparda rintuzzò l'audacia di quella sfrontata, e malmenolla con parole. Appena ne scorse una settimana, che il Ven. Fra Egidio imbattutosi colla mentovata d'Addeo pe' gradoni di Chiaja, si fece bel bello a dirle, che non avesse più trattato con Cecilia Esposito; perchè non era a lei decente il trattarla; e soggiunse: *Fra pochi giorni vedrai che morte farà quella!* In fatto non eran che pochi giorni da che Fra Egidio prenunziò questa morte, quando la suddetta Cecilia venuta a rissa con certa donna, di cui chiamavasi parente, e minacciatala di farla sfrattar dalla casa ove abitava; di presente si mosse per trattare col padron di casa la minacciata espulsione. Maldisposto che ebbe il padron di casa contro quella donna, stavasi riducendo in casa sua, quando al largo del Castello fu presa da sì veementi dolori di viscere, che non ostante alcuni antidoti fattisi apprestare in una farmacia, niun giovamento ne risentì; anzi le si accrebbero i dolori. Allora chiese di essere adagiata in una seggetta, nella quale messasi a stento, sì malconcia com' era per gli spasimi che sentiva, fu condotta fino a rimpetto la sua casa, ove giunta domandò di essere trasportata in casa della madre. Ma non vi giunse; perchè non molto lungi dalla casa medesima chinò la testa sullo sportello della seggetta, e miseramente si morì senza niun conforto della Religione:

rimanendo così colmi di spavento tutti quanti conoscevano la pessima vita di Cecilia, e quanti di poi intesero contare da Lucia D'Addeo i profetici detti del Ven. Fra Egidio intorno alla disgraziata morte di quella.

Di grande stupore riuscì ancora quel che operò il Ven. Servo di Dio in favore del fu signor Pasquale Stella, e della moglie di lui per nome Teresa Pintoetleva. Costui nell'anno 1799 durante la così detta Repubblica, si dismise dal grado di primo Tenente di Cavalleria che teneva sotto il comando del Re Ferdinando IV. di ch. me. Quindi per viver con decenza prese l'industria di affittajuolo di forno, nel quale negoziato s'avvide coll'andar del tempo, che i suoi conti capitavano male. Un giorno intanto venuto Fra Egidio a prender da lui la solita limosina, videlo di molto male umore; e chiamatoselo, perchè questi gli si accostò con fastidio, egli insistendo gli domandò la cagione del disturbo che gli si volgea per l'animo. Ed avendo il sopradetto signor Pasquale a lui palesato, che trovavasi in molta perdita nel suo negoziato, il Ven. Fra Egidio comecchè fosse da quello con asprezza trattato, sì dolcemente e perseverantemente gli s'insinuò nel cuore, che quegli cedendo in fine alle sue istanze, gli permise di osservare e benedire il forno col cordiglio. Il Ven. Fra Egidio guardò prima il forno, e poi domandò che fosse quella porta, che vi stava di fianco: gli fu detto che lì dentro eravi un pozzo: vi volle entrare, e fece sul pozzo un segno di Croce col cordiglio stes-

so. Domandò di poi di un'altra porta consimile, e avutane risposta, che quivi era la latrina, vi entrò del pari, e segnolla eziandio col suo cordiglio: e nel prender commiato disse al signor Pasquale, che avesse sempre in Dio confidato; ma che più accorto si fosse in avvenire a sorvegliare su i propri interessi. Andatosene Fra Egidio, quegli tosto recossi da sua moglie a contarle quanto dal Ven. Servo di Dio erasi operato. E questa, che ben conoscea qual si fosse lo spirito di Fra Egidio, indusse il marito a far diligenze sì nel pozzo, che nella latrina. E nel vero ricercato diligentemente l'un luogo e l'altro, sull'orlo del primo si rinvennero tre pagnotte abbruciate, e sull'altro una egualmente arsa. Fatte quindi ulteriori ricerche e nel pozzo e nel cesso, sì grande quantità di pane arso fu ritrovata, che d'uopo fu estrarnelo a cofani. E così venne quegli in in chiaro de' mali uffizi che i lavoranti del suo forno gli aveano recati. Indi a pochi giorni la sopraddetta Teresa spiando gli andamenti di un lavorante a lei sospetto s'avvide, che costui nel riporre il fior di farina ne'sacchi, buona quantità ne versava e nascondeva fra la camicia che portava addosso: e sorpreso in sul fatto il delinquente, videsi che costui sol per quella volta aveasi nascosti dieci rotoli di quel fiore; e poi si seppe, che per l'addietro quasi la stessa misura ne avea involata per ogni dì. Ed in cotal modo si fe palese al Sig. Pasquale, come gli fosse avvenuto tanto discapito ne' suoi conti.

Di non minor conto si fu quanto il Ven. Servo

di Dio disse chiamato in casa di Gaetano Clemente. La moglie di costui fu Rachele Pepi, essendo per la seconda volta incinta, in un dì di Agosto uscì a diporto con lui lungo la via della Marina: quand'ecco si levò d'improvviso, come in quel mese intervenir suole, sì fatta tempesta nell'aria e sì spaventevole, che la Pepi conceputone grave timore, nel ridursi a casa fu sorpresa da' dolori del parto nell'ottavo mese del suo portare. Il marito fatto venire il medico e la levatrice, perchè molta divozione avea a Fra Egidio, mandò persona per lui. Venuto che fu il Ven. Servo di Dio, senzacchè cosa veruna gli fosse stata indicata, disse alla presenza di quanti eran quivi, che non era quella l'ora del parto; ma che que'dolori erano effetto di forte paura, e che sarebbesi maturato il parto stesso nel mese di Settembre, dopo cioè la festa della Natività di Maria Santissima. E così detto partì. Come egli avea dinunziato, così avvenne di fatto; perchè il dì 17 Settembre, sopravvenuti i dolori del parto all'antidetta Pepi, fu chiamato il Ven. Fra Egidio; il quale venuto, non appena vide la partoriente: *Oh! sì*, disse, *questo è il tempo del parto*. E prendendo tosto commiato lasciò detto, che accaduto lo sgravo il mandassero a chiamare. La notte vegnente alle ore 8 $\frac{1}{4}$ la predetta Pepi diè alla luce il suo portato. E venuto il dì seguente, il Ven. Fra Egidio in sul primo apparire in quella casa disse: *Ha partorito ad* 8. *ore ed* $\frac{1}{4}$, *quando siamo usciti dal Coro*: *sia a gloria di Dio*. La qual cosa moltiplicò le maraviglie di

tutti gli astanti; attesocchè da niuno era stata a Fra Egidio indicata quella sì precisa circostanza dell'ora del parto.

Perchè poi il detto Clemente in ciascuno sgravo di sua moglie ebbe divozione di far tenere al Sacro Fonte ogni suo figlio dal Ven. Servo di Dio; una volta avvenne, che recandosi egli a ciò in casa del Clemente, nel mettere piede sulla soglia del palazzo, esclamò: *Che odore di Paradiso sopra e sotto!* E nel vero in quel medesimo palazzo eran morti poco prima due bamboli; l'uno, figliuolo del medesimo Clemente, a cui mentre un figliuolo era nato, un'altro era morto; e l'altro figliuolo di Maria Giuseppa Novembre, la quale quivi pure abitava in una casuccia a pian terreno.

In tal congiuntura la prefata Novembre di fresco rimasta vedova, e però ridotta alla massima indigenza, si parò d'avanti al Ven. Fra Egidio, e piangendo se gli raccomandò: ed egli: *In appresso*, le rispose, *in appresso muterai stato*. Difatti la medesima Novembre avendo in seguito imparato a far da Levatrice, cambiò fortuna, e molto guadagnò coll'esercizio di quest'arte.

Reca altresì maraviglia quel che avvenne a Pasquale Zuccariello trafficante di pesci nella spiaggia di S. Lucia. Una delle Domeniche di Novembre di buon mattino venne il Ven. Fra Egidio a chiedergli la pietanza di pesci per la Comunità: perocchè digiunando in quel tempo i suoi Frati per la quaresima precedente al Santo Natale, ed essendo corsi

molti giorni da che i Religiosi non aveano mangiato pesci, atteso il cattivo tempo di mare, il P. Guardiano avea ingiunto a Fra Egidio di fare in modo che si potesse avere la pietanza di pesci. Direttosi egli quindi al prefato Zuccariello, questi gli disse di non aver pesci a riguardo de' precedenti cattivi tempi di mare. Allora Fra Egìdio gli replicò, che fosse andato nella grotta a prendere il pesce palombo di otto rotoli, che quivi teneva nascosto. Ebbe il Zuccariello a trasecolare quando intese che Fra Egidio così parlava, e tra la confusione e la maraviglia gli domandò come sapesse del pesce palombo. Ma il Ven. Servo di Dio risposegli ingenuamente, ch'egli con niuno avea trattato; perchè correa per lui il tempo degli Spirituali Esercizî; e che per sola obbedienza al P. Guardiano avea potuto uscir di Convento per procacciare la pietanza di pesce per la sua Comunità. A buonconto il Zuccariello vedutosi così scoverto non potè fare a meno di non andar nella grotta a prendere il palombo per darlo al Ven. Servo di Dio. E pesato quel pesce fu veramente rinvenuto esser del peso di otto rotoli.

Per egual dono di conoscere le cose occulte e lontane il Ven. Servo di Dio vide quel che segue. Vi ha costume presso gli Alcantarini, che nelle maggiori solennità che celebransi nelle Chiese de' loro Conventi facciano inviti a' più affezionati loro benefattori, e li tengano secoloro a mensa. Correndo una di queste solennità, il Ven. Fra Egidio invitò a pranzo tutta la famiglia di Pasquale Milosa. E

perchè in quella famiglia eravi la moglie del Milosa, pensò egli di trattarli a mensa in un giardino ch' è dirimpetto al suo Convento, e avutone dal suo P. Guardiano debito permesso, volle ancor egli esser commensale. Pranzaron tutti in santa allegria, quando verso la fine del desinare il Ven. Servo di Dio levossi di repente dal suo posto, e volgendosi all'antidetto Pasquale, anzioso negli atti gli domandò: *Avete lasciate persone in casa?* Quegli rispose di nò; ma che tutti di famiglia eran quivi presenti. Ed egli: *Ma venendo quà avete chiusa bene la casa?* Il Milosa rispose di sì. *E le chiavi chi le tiene?* tornò a dire Fra Egidio. *Le tengo io*, rispose la moglie del Milosa: e Fra Egidio ripigliò: *Sarebbe buono, che mandaste ad osservare se sta ben chiusa la porta.* Quella famiglia tutta che teneva Fra Egidio in gran conto di Santo cadde in alta costernazione all'udire quelle sue voci, e a vederne quegli atti affannosi; ben sapendo ch'egli non indarno parlava. Allora il Milosa senza aspettare, che i due suoi figli Salvatore e Luigi avessero terminato di pranzare, ingiunse loro di recarsi tosto a casa per vedere se la porta della loro abitazione fosse bèn chiusa: moltò più che serbava in casa la somma di mille ducati in circa da doversi il dì vegnente per lui rimettere a Palermo. Venuti a grandi passi i due giovani da S. Pasquale a Chiaja insino al Mandracchio, ov'era la mentovata casa, luoghi posti in notabile distanza l'un dall'altro, trovarono che in un buco delle due serrature, che v' erano a

quella porta, era stata intromessa una chiave adulterina, la quale osservata da un mastro chiavajuolo, venne chiamata da lui *Votajanna*, ossia chiave capace d' aprire ogni maniera di toppe. La cavaron fuori, ed apertasi la porta con le vere chiavi, e fatte le più minute diligenze, s'avvidero che niun danno erasi recato alla lor casa: ed opinarono che i ladri nel sentire il loro calpestìo per le scale, se ne fossero scappati pel terrazzo. Ritornati a S. Pasquale a Chiaja raccontarono al resto della famiglia, standovi ancor presente il Ven. Servo di Dio, quanto era accaduto alla porta della loro abitazione; e tutti che ne intesero il racconto giudicarono, che non altrimenti che per lume divino avea il Ven. Fra Egidio vedute di lontano le insidie che si stavan tramando a quella casa.

Non la finirei giammai, se tutti contar volessi gli avvenimenti già per Divino lume conosciuti dal Venerabile Servo di Dio, e da lui dinunziati a quelli, ai quali intevenir dovevano. Laonde chiudendo il breve la moltiplicità de' fatti, basterà narrar di passaggio, che a Luigi Risolia, la moglie del quale appellata Irene Mazza per aver sofferto uno sgravo pericolosissimo, in cui diè alla luce tre orrendi mostri, fu riputata da' medici inabile a dare più prole, Fra Egidio prenunziò francamente, e nella sua solita semplicità gli diè sicuranza, che la moglie di lui in quell' anno medesimo sarebbe di nuovo incinta contro il parere de' medici, e che a suo tempo partorirebbe un maschio. E così senza meno avvenne. E un'anno dopo disvelò

al medesimo Risolia che la moglie sarebbe stata di nuovo gravida di un' altro maschio, ingiugnendogli di imporgli il nome di Giuseppe, siccome al primo avea fatto dare il nome di Francesco; e tanto accadde.

Invitato a pranzo in Pozzuoli da D. Scipione Mirabella nel dì, in che questi si sposò con D. Marianna Paris; nel concedarsi il dopo pranzo, perchè la mentovata Paris nell' atto di baciargli il mantello cominciò a pianger forte, egli gliene domandò il perchè, ed avendole quella risposto, che temeva di non avere a morir di tisichezza, di che la madre e due suoi fratelli eran morti: *Vah!* le disse Fra Egidio, *non aver paura*; *chè tu hai da fare molti figli maschi.* E di fatto così è stato: e l' antidetta Paris vive tuttavia sana e vegeta.

Chiamato a visitare Anna Maria Contiello moglie di un certo Agnello Scarpato, che presa dai dolori del parto venne assalita in pari tempo da sì ostinata emorragia uterina, che correva pericolo della vita, il Venerabile Fra Egidio composto il volto alla sua consueta innocente allegria prenunziò, che non appena sarebbe egli indi partito, avrebbe essa dato felicemente alla luce un maschio; il quale dopo aver ricevuto il Battesimo sarebbe passato alla Gloria. E così fu senz' altro, come aveva egli profetizzato.

Ad Agnello di Majo, di cui la moglie pativa dolorosa gravidanza: *Va*, disse, *che non soffrirà più dolori*; *e a tempo suo avrà un felice sgravo*, *e farà una femmina.* E così per appunto avverossi la sua predizione.

A Marianna Allegra per ben due volte segnò non che il tempo, ma fino l'ora del parto, ed il sesso della prole, cioè la prima volta femineo, e l'altra maschile. E della fanciulla, che venuta già ai quattordici mesi stavasene del continuo infermiccia, dinunziò alla madre la sicura morte dicendole, che meglio sarebbe stato restituirla a Dio, che vederne l'infelice riuscita, che avrebbe fatta in su gli anni giovanili. E la bambina indi a poco tempo si morì come egli aveva detto.

A Teresa Peluso già pel terzo giorno agonizzante a cagione di pericolosissimo parto, non solo ottenne da Dio alleviamento degli spasimi acerbi che sentiva; ma pure predisse uno sgravo felice e prontissimo, segnandone financo l'ora. Ed all'ora da lui designata quella facilmente partorì.

A Gaetano Marino Mercatante di panni, che sentiva considerevole perdita nel suo negoziare, promise abbondevolissimo smaltimento di generi. E la promessa cominciò a verificarsi in quel giorno medesimo, in che egli l'aveva fatta. E alla moglie del medesimo Marino che per lo addietro avea in ogni gravidanza tollerate gravissime angosce, massime nel tempo dei suoi parti, promise che quindi innanzi prospere le sarebbero riuscite le gravidanze medesime, e felicemente avrebbe dati alla luce i suoi portati. E tutto sicuramente accadde, quanto egli pronosticò.

Alla moglie del fu Antonio de Grazia, che gli esponeva affannosa l'apprensione, in che ella e suo

marito eran cadute per certe loro barche da pesca, le quali dietro furiosa tempesta di mare per parecchi giorni non eran comparse, diè sicuranza della salvezza di quelle barche, dicendole: *Non aver paura: le barche domani a prim' ora verranno; giacchè stanno riparate.* E il dì vegnente di fatto a buon' ora vennero sane e salve le barche stesse, portando nuova, che certe altre ad altri padroni appartenenti avevan fatto naufragio.

Ad una Signora di Martano, che per via di lettera gli domandava, se il feto che ella portava sarebbe uscito alla luce vivo, o pur morto siccome in sei parti successivamente erale accaduto; il Ven. Servo di Dio avvalendosi, com' era solito, del P. Fra Francesco del SS. Salvatore, pregòllo di rispondere alla Signora in suo nome; che non dubitasse, poichè avrebbe fatta la creatura viva. E perchè quegli trovò difficoltà di rispondere così assolutamente, Fra Egidio gli replicò: « *Scrivetele, che farà la creatura viva.* Quegli soggiunse, che almeno le avrebbe scritto, che si raccomandasse alla SS. Vergine, e confidasse in lei di conseguir quanto bramava: e il Servo di Dio: « *Sissignore, le scriverete, che farò una Novena a Maria SS. ed ella farà la creatura viva.* Non altrimenti avvenne. E dodici anni dopo il medesimo P. Francesco recatosi a Martano videsi presentare un dì quella creatura florida e vegnente; e la madre di lei assicurollo, esser quella la figlia da lei ottenuta per le preghiere di Fra Egidio.

Ad un Capitano che menava perduta vita per una

rea pratica, e che, veduto un dì Fra Egidio innanzi la porta della Chiesa di S. Giuseppe in Ottajano, gli si accostò per baciargli la mano; il Servo di Dio, comecchè allora per la prima volta il vedesse, tiratosi un passo addietro gli si rivolse turbato, e: « *Quando*, disse, *quando volete terminare questa mala vita*, *e farvi una buona Confessione?* E minacciollo di pessima morte, se non l'avesse finita. Quegli non la volle finire, e non andò gran fatto, che morì di subito.

Avvisato un dì da Fratel Michele di S. Vincenzo, che una donna aspettavalo nella Sagrestia, si cangiò di colore nel volto, e venuto giù dalla Cella al primo veder quella donna a lui per altro ignota: « *Che sei venuto a fare?* le disse: *ti sei confessata? Va prima a confessarti, e poi vieni.* Quella ammutolì, e tutta confusa senza nulla rispondere se ne partì. Nè mai più per sua mala ventura si vide ritornar da Fra Egidio.

Alla Signora Marchesa Mastrilli Friozzi, che piangendo gli raccomandava sua nuora D. Maria Giuseppa Marulli de' Duchi d'Ascoli giovinetta di santi costumi, presa da malattia infiammatoria: « *Signora*, disse Fra Egidio, *inutilmente voi piangete: vostra Nuora se ne andrà in Paradiso.* E nel vero la Signora Marulli si morì di quel malore, e si morì da santa. Indi a poco dalla morte di lei infermossi a morte l'unico suo figlio D. Lorenzino Friozzi fanciullo allora di due anni: e Fra Egidio al vederlo così malconcio: *Oh! quanti*, disse, *ne vedrà morti.*

Ed il fanciullino di fatti guarì: e vive tuttora giovine sano e fermo.

Del fu P. Fra Benedetto Ex-Diffinitore del suo Convento già sì prossimo a morte, che boccheggiava, Fra Egidio venutolo a visitare e guardatolo, disse a' circostanti: « *Non dubitate: sta buono, sta buono: non more no con questa malattia.* E quel Religioso quindinnanzi migliorando campò dalla morte, e visse altri anni assai.

A Gaetano De Riso, che veniva a raccomandargli sua madre Fortunata Sigillo, che già da tre giorni soffriva difficoltà di parto: « *Va*, disse, *che tua mae ha già partorito un maschio.* E quegli ridottosi frettoloso a casa ritrovò che così era avvenuto realmente. E quì non è da omettersi, che un dì paratosi innanzi alla stessa Fortunata, che vendeva farina e crusca, le chiese di dare una colezione di crusca a due giovenche che seco menava; e data che fu a quelle bestie la colezione, soggiunse, che quelle ogni dì sarebbero venute da lei a pigliarsi una simile merenda. E le due bestie di fatto quindi in poi ogni dì senza esservi più guidate vennero da se sole a prendersi la promessa colezione.

Ad un suo nipote finalmente condannato alle galee per un omicidio avvenuto in Taranto, del quale era stato ingiustamente imputato, già presso a morire predisse, che cinque giorni dopo la sua morte sarebbe stato rimandato a casa libero e franco. E così fu senz'altro.

Altre innumerabili profezie del Venerabile Servo di Dio mi rimarrebbero a contare; ma dovendo io

aver la mira alla istorica brevità, le ometto; potendo bastare le già narrate, perchè si abbia dal pubblico una qualche contezza di quello spirito profetico, di che il Venerabile Fra Egidio fu a dovizia fornito. Passerò quindi a raccontare dei miracoli per lui operati in vita.

CAPO XVIII.

DEI MIRACOLI DA DIO OPERATI PER MEZZO DEL VENERABILE FRA EGIDIO.

Se a taluno tornasse vaghezza di saper da me quale idea m'abbia io formata nell'animo intorno al Venerabile Servo di Dio, fin da quando cominciai a saper delle gloriose azioni di lui, io gli dirò ingenuamente, non altra avermene sempre suggerita la mente, se non che Iddio, il quale in ogni tempo suscitò nella Chiesa certi spiriti sublimi, mercè dei quali gli altissimi suoi disegni venissero adempiuti, nel Ven. Fra Egidio volle ai nostri dì risvegliare lo spirito medesimo dell'insigne taumaturgo da Paola. Perciocchè siccome questi a grande semplicità di cuore, e santità di opere ebbe congiunto l'insigne dono di strepitosi prodigî, così avvenne ancora nel nostro Fra Egidio.

Io dunque conterò de' principali miracoli per lui operati, i quali come che siano pubblici e notori, e va-

dano per la bocca di presso che tutti i Napolitani; nondimeno tornerà conto il narrarli, perchè se ne rilevino le circostanze giusta le disposizioni giurate dei testimoni di veduta.

Ed in prima si fu di universale stupore per quanti o videro, o udirono il prodigio che entriamo a narrare.

Lungo la Via di Porto, per leggiera acquerugiola piovuta la notte precedente essendo le vie bagnate, una donna venditrice di uova sdrucciolando gittò per terra la sporta che portava ripiena di uova, e però queste infrantesi tutte diedero fuori i loro tuorli ed i bianchi. Per tal perdita ne pianse sì quella donna, che fattasi gran gente cominciarono tutti gli astanti a compassionarla; quand'ecco in un calesso per di là trovasi à passare Fra Egidio. E domandando egli a certuni, che cosa fosse avvenuta, gli narrarono la perdita che sofferta avea quella infelice, ed instantemente gli chiesero di racconsolare, egli che il poteva, le lagrime di quella sventurata. Smontò egli tosto di vettura, e accostatosi alla donna piagnente: *Non piangere*, le disse, *chè è cosa da niente*; e chinatosi a terra, pigliando ad una ad una le bucce di quelle uova infrante, e risanandole ciascuna prodigiosamente nelle sue mani, le diede un per uno sane tutte ed intere a quella donna, dicendo per ciascuno uovo che risanava: *questo è sano*. Sì grande prodigio non eccitò soltanto le più alte maraviglie del popolo spettatore; ma ben'ancora una invidiosa premura si generò in essi di poter giugnere ciascuno all'acquisto di uno almeno di quelle

uova sì prodigiosamente risanate. E nel vero se ne contrastarono per sì fatto modo l'acquisto, che quella donna fece in quel dì buona moneta. E qui è da notare come varî avvenimenti di prodigiose sanazioni di uova infrante si narrano del Ven. Servo di Dio: locchè probabilmente apparisce anco dalle deposizioni dei testimoni. Il certo è che una ne accadde per certe uova, che egli accattate aveva per la sua Comunità. Questa miracolosa reintegrazione di uova correva già per la bocca dei suoi Frati; ma il P. Francesco del SS. Salvatore, il quale soventi volte volendo far pruova della semplicità di Fra Egidio, soleva in aria di scherzo domandargli degli avvenuti prodigî; sì gli trasse di bocca un giorno l'avvenimento, che il Servo di Dio alla semplice contò come segue: « Il Pa-
« dre Guardiano, disse egli, m'avea incombenzato di
« portare al Convento una pietanza di uova per la ce-
« na della Comunità. Io portava la sportella nel brac-
« cio sinistro piena di uova. Avea piovuto il giorno,
« e la strada era bagnata. Sulle selci sdrucciolando
« caddi sulla sportella in modo che questa tutta si
« ruppe, essedovi io caduto col gomito dentro. Nel
« cadere invocai S. Pasquale, dicendo: *S. Pasquale*
« *mio, che dò sta sera ai Monaci?* Fu un vero mi-
« racolo di S. Pasquale! Mi vennero ad ajutare; mi al-
« zarono da terra, e raccolsero le uova, le quali nel
« mio cadere si erano tutte sparse per terra, e non se
« ne trovò neppure uno rotto o infranto nella scorza. »

Il medesimo Ven. Servo di Dio dietro simili importune domande del mentovato P. Francesco, a lui

racconlò in corti accenti il celeberrimo risorgimento di anguille avvenuto sulla spiaggia di S. Lucia, che io narrerò come venne deposto dal testimone Gaetano de Grazia figliuolo di Antonio, cui appartenevano le risuscitate anguille.

Aveva il suddetto Antonio comprate alla spiaggia di Terracina quattordici cantàri di anguille; e ripostele in un burchiello se ne ritornò in Napoli una col figlio Gaetano antidetto. Diedero fondo verso la spiaggia di S. Lucia lungi dal lido circa due tiri di schioppo, verso le ore sei di notte, nel mese di Aprile. Venuta l'alba del dì vegnente che era Venerdì, nel rivedere le anguille si accorsero che tutte eransi rivoltè colla pancia in sù, che è quanto dire, eran tutte morte. Dolentissimi per sì grave perdita cominciarono a mandarle a terra. Ne aveano già scaricate dal burchiello circa quattro cantàri, quando videro comparire su d'una barchetta il Venerabile Fra Egidio, il quale spinto dalla gente della spiaggia medesima veniva in soccorso di tanta disgrazia. Smontato dalla barchetta passò sul burchiello, o sia comunemente *paranzello*, ov' erauo gli altri dieci cantàri di anguille morte. Appena giunto disse al mentovato Antonio: *Antonio non ti spaventare*; *dormono*, *dormono*. Antonio che aveva sentita gravemente quella perdita proruppe in in una bestemmia. Ma il Servo di Dio chinatosi sull'orlo della fonte, ov' erano le anguille, presa nelle mani la reliquia di San Pasquale che soleva portare, e con essa toccando le acque della fonte me-

desima cominciò a pronunziare le seguenti parole: *Scetatevi animaluzzi di Dio*; *non facite spaventare le creature*. Stette egli nel descritto atteggiamento per un quarto d' ora in circa, ripetendo spesso le antidette parole, e grondandogli copioso sudor dalla fronte, prodotto in lui dal fervor dello spirito; mentre tutti della ciurma marinaresca inginocchioni attendevano l' esito della cosa. Quand' ecco quelle anguille tutte che prima eran morte e limacciose, in un' istante si rivolsero colle pance in giù, e guizzando ed avvolgendosi nelle loro consuete tortuose spire, diedero con istupore di tutti gli astanti indubitati segni di novella vita. Si mosse allora un pianto generale in quanti eran quivi presenti. Ed il fatto fu sì strepitoso, che divolgatosi in quel dì medesimo per tutta la spiaggia di S. Lucia, ne corse immantinenti la fama per ogni angolo della popolosissima Napoli. E così tenacemente s' impresse un tal prodigio nella mente de' Napolitani, che di esso ancora si ragiona pubblicamente e per le case e per le piazze, quantunque volte si esca a discorrere di Fra Egidio. In fine è da notare in confermazione dell' avvenuto prodigio, che mentre le anguille, che erano ancora nel mentovato burchiello ammontanti a circa dieci cantàri, prodigiosamente tornarono in vita, come già descrivemmo; le altre già mandate a terra a circa quattro cantàri rimasero morte com' erano.

Portatosi un giorno il medesimo Fra Egidio lungo la spiaggia suddetta, onde proccurar dei pesci da ser-

vire pel pranzo di un ragguardevole personaggio venuto nel suo Convento, come gli avea ingiunto il P. Guardiano, non potè in quella spiaggia rinvenire altri pesci, fuorchè una sola ragosta. Accostatosi al venditore Giovanni Sossio, e domandatogliene il prezzo, questi gli rispose: *Non è per te, Fra Egidio: non l'ho voluta dare per venti carlini.* Eravi in quel giorno gran penuria di pesci, e quel poco che erasi pescato vendevasi ad estremo caro. Fra Egidio rispose al Sossio, che egli non volea pagar la ragosta che dodici grani; e andò via. Non appena si partì, la medesima ragosta, che era viva vegeta e moventesi, morì in un' istante, sicchè presero le mosche a corrervi d'intorno. Quand'egli fu giunto alle vicinanze del Castello dell' Ovo, fu trattenuto da alcuni pescivendoli, di quelli che chiamansi in Napoli *Capoparanze*; ed interrogato da essi che andasse facendo, e detto loro che ritiravasi nel Convento per non aver trovato pesci, quelli soggiunsero che v'era una ragosta, e potea ben prendersela. Ma egli rispose loro, che per venti carlini non facea per lui: ed essi ripigliarono che la ragosta era già morta, e però era scemata di prezzo. A corto dire, il forzarono a ritornare, e presa la ragosta, morta com' era, gliela diedero in limosina. Ma ebbero a rimanere sopraffatti dalla maraviglia, quando videro che non appena la prese egli nelle sue mani, la ragosta tornò viva, fresca, odorosa e guizzante.

E quì per non andar molto a lungo dirò com-

pendiosamente, come simili gastighi diede Iddio a molti venditori, i quali o negarono la limosina al Servo di Dio medesimo, o pure si mostrarono con lui troppo interessati intorno ai prezzi dei viveri che tenevano a vendita. Così varie volte taluni pescivendoli ebbero a pentirsi di avergli negata la limosina del pesce, quando videro che i pesci loro vennero putridi e fetenti. Così un macellajo nell' Isola d' Ischia per avergli negata la limosina della carne, ebbe a dolersene di molto, quando partitosi il Venerabile Servo di Dio, s' avvide essere divenuta tutta la carne del suo macello fradicia e puzzolente. Così un venditor di salami se li vide inverminire sotto gli occhi suoi per aver detto a Fra Egidio, che non avea il lardo che questi gli avea chiesto in limosina. Così eziandio un venditor di melloni ebbe a vederseli tutti disseccar di botto; perchè avendogliene chiesti per carità Fra Egidio, esso bruscamente gli disse di non avere che dargli. E parecchi altri di simili avvenimenti che io tralascio per brevità. È da osservare per altro, che tutti questi venditori renduti accorti da tali disgrazie, e pentiti delle male maniere usate con Fra Egidio, corsero ogni volta a raggiugnerlo, il costrinsero colle lagrime a ritornare, e videro con grande loro maraviglia, che le loro merci già secche putride o verminose, toccate appena dal cordiglio di lui ritornarono alla primiera freschezza su quell' istante medesimo. Ond' è che i venditori tutti di viveri della Città di Napoli cominciarono a riputarlo come

insigne taumaturgo, ed a temere di più negargli le limosine che egli chiedeva: anzi s' introdusse costumanza tra i venditori a minuto che, all' accostarsi di Fra Egidio, eglino si scostavano dalle loro merci, e volevano assolutamente che si servisse di quelle a suo talento.

Portentoso si fu al certo quanto il Ven. Servo di Dio operò in persona di Luca Perrella nell'anno 1799. Essendosi questi recato con un suo socio a nome Gennaro Mossillo, e con suo figlio Gaetano Perrella nelle campagne di Capua per comperarvi dei bufali, dei quali faceva negoziato; quivi al luogo che dicesi Mazzoni contrasse una febbre mortale per la malignità dell' aria; come pure il Mossillo antidetto. Questi ne morì dopo nove giorni circa: e Luca Perrella altresì, ma altri otto giorni dopo. Morto che fu, e partitosene il Sacerdote assistente, che per ben due giorni aveagli raccomandata l' anima, ed avealo munito degli ultimi Sacramenti, il cadavero di lui fu posto a giacere già coverto delle sue vesti sul letto medesimo, ove avea dato l' ultimo fiato. Erano già venuti gli apparatori per vestire, come è costume, la stanza a bruno, ed esporre il cadavero medesimo su decente Cataletto; quando il prefato Gaetano Perrella fattosi ad una ringhiera per sollevarsi dall' interno affanno che sentiva per la morte del padre, s' avvide che il Ven. Fra Egidio andava mendicando per la Strada di Porto. Ben persuaso il giovine, che Fra Egidio potesse senza alcun dubbio richiamare a novella vita suo padre, scese di casa, e lo raggiunse. Il Ven. Ser-

vo di Dio gli domandò perchè piangesse, e quegli narrò a lui come fosse morto suo padre. Al che rispose Fra Egidio, non esser vero che era morto, ma che dormiva. Ed insistendo il giovine a dir che suo padre era morto, egli continuò a dire di non esser vero, ma che dormiva, come avrebbe fatto vedere venendo egli medesimo in casa. Vi andò di fatto; ed uscitigli incontro quanti erano di quella famiglia amaramente piangendo, egli a tutti replicò, che Luca dormiva. S' accostò al letto del defunto, e chiamatolo per nome, non n' ebbe risposta veruna. Oud' egli disse: *non vuoi rispondere?* e ciò detto cavò da uno dei suoi maniconi certi tozzi di pane duro, e chiamata a se la moglie del defunto, glie li diede ordinandole di farne pancotto. Dopo varie difficoltà proposte, quella s' indusse a farlo: ed egli in questo mentre toltosi di dosso il mantello lo pose sul cadavero, brondolando alcune orazioni. Recatogli il pancotto si fe dare un picciol cucchiajo, e riempiutolo di quella pappa, lo versò fra le gengive del morto, chè i denti gli si erano sì fortemente incassati che fu impossibile di aprirglieli. In questo gli astanti facevano alte maraviglie dell' operar, come essi pensavano, stravagante di Fra Egidio: e dicevan fra loro: *Com'è possibile che il morto risusciti col pancotto?* Ma ebbero a rimanere storditi ed attoniti, e taluni furono anco sulle mosse di fuggire per lo spavento, quando appena dopo un pajo di minuti videro che il morto cominciò a muoversi, aprì gli occhi, e li torse in giro guatando quanti eran presenti, e rivolta la

testa ad un lato del letto vomitò gran copia di feccia nerissima. Nel che vedere Fra Egidio ripetè alle persone di famiglia: *Non ve lo diceva io che dormiva, e non era morto? vedete che grazia avete avuto da Dio, e S.Pasquale!* e ripigliatosi il suo mantello, e lasciato il suo bastone al suddetto Luca dicendogli, che dopo la convalescenza a quel bastone appoggiato fosse venuto nella Chiesa del suo Convento a ringraziare Iddio, e S.Pasquale, se ne andò via accompagnato da Gaetano Perrella, che gli servì d' appoggio fino al Convento. L' antidetto Luca quando aprì gli occhi, e vide apparecchiati a terra i festoni neri che dovean vestire la sua stanza á bruno, domandò che cosa si facesse; e quando udì che egli era morto, e Fra Egidio avealo richiamato in vita, rimase come istupidito per qualche tempo, conservò nel volto e nelle mani per non corto spazio di ora il color livido de' morti, e poi a grado a grado venne ripigliando la fisonomia di convalescente. La quale convalescenza gli durò circa quindici giorni, dopo i quali tornò sano e vegeto al suo mestiere, e sopravvisse circa altri venti anni. Al grido di un tanto prodigio trasse in quella casa gran gente a vedere il morto risuscitato da Fra Egidio; e tutti lodarono Dio che largiva sì grandi doni al suo servo.

Ma come Iddio siasi mostrato con lui larghissimo del dono dei più stupendi prodigî, vedrassi nel seguente racconto. Correva usanza presso gli Alcantarini dei Conventi di Napoli di mandar liberamente vagando per le piazze certe giovenche, le quali sole-

van ricevere in limosina da taluni ricchi negozianti di bestiame per divozione a S. Pasquale. Or avvenne che uno dei macellai alla Pigna Secca adocchiatane una appartenente al Convento di Chiaja, la quale era ben pasciuta, e vegnente; essendo che i Napolitani medesimi avevano cura di pascerla, e facevano a gara i divoti dell' Ordine a chi più le desse da mangiare; concepì il mal augurato pensiero di rubarla, e di esporne le carni alla vendita nella sua beccheria. Gli venne fatto d' introdurla in una grotta situata nella strada medesima della Pigna Secca, la qual grotta a lui serviva per tenervi in serbo ed in fresco la carne vaccina. Quivi introdotta la uccise, e la squartò così nascostamente, che anima vivente non sapesse di quel furto, tranne un garzone del suo macello: ma ben lo seppe Fra Egidio, a cui indicollo lo spirito di Dio. Ed ecco che il dì seguente al furto e alla uccisione della giovenca egli si para innanzi bel bello all' irreligioso macellajo, e gli chiede che, accesa la lucerna, e presa la chiave della sua grotta, vada con lui. A sì ferme parole, vedutosi scoverto il macellajo impallidì, e come stava col coltellaccio trinciando certa carne da vendere, s' intese come venir meno, e per la paura gli cadde di mano il coltellaccio. Ma riavutosi alquanto della paura, ed incoraggiato dal medesimo Fra Egidio, che a lui disse piacevolmente che non si prendesse tanta collera; e ben sapendo del pari che con Fra Egidio non si faceva da burla, ingiunse al giovine del suo macello, che presa la lucerna, e la chiave della grotta eseguisse quanto gli

dettava il Servo di Dio. Giunti che furono alla grotta, Fra Egidio con un suo compagno e col garzone del macellajo discese nel piano di essa, e domandò al giovine, dove fosse la vitella di S. Pasquale rubata e squartata dal suo principale. Quegli al lume della lucerna gliene mostrò tutte le parti. Ed egli ingiunsegli, che preso dapprima il cuojo della giovenca che stava ammonticchiato a un canto della grotta, lo stendesse a terra dinanzi a se: poi volle che prendesse i quarti d' avanti di quella, e li mettesse congiunti sul cuojo ai luoghi corrispondenti; così parimenti ordinò dei quarti di dietro: indi vi fe situare in mezzo le interiora; e finalmente fe porre la testa al suo luogo. Ciò fatto, il Ven. Servo di Dio preso il cuojo per le estremità lo congiunse colle sue mani; e poi col suo cordiglio fatto un segno di Croce sulla giovenca macellata, disse animando tutta la sua fede: *A nome di Dio, e S. Pasquale, alzati Catarinella*: (chè con tal nome chiamavasi dai Napolitani quella giovenca). A tali voci del Ven. Fra Egidio la giovenca diè fuori un mugito, si scosse, e rizzossi in piedi viva sana e vegeta, com' era prima della uccisione. Il che avvenuto, il Ven. Servo di Dio col suo solito modesto tenor di sembiante disse all' antidetto garzone, che adattasse sulla fronte della giovenca la laminetta di ottone rappresentante l' effigie di S. Pasquale, che la giovenca medesima portava per distinzione; e che adattatale al collo una funicella la guidasse appresso a se fuori della grotta. Così fu fatto. Uscito intanto da quella grotta il Ven. Servo di Dio

seguito dalla giovenca, che avea così maravigliosamente richiamata a vita; e palesato il prodigio veramente straordinario dal garzone del macellajo, e da un' altro che erasi di soppiatto introdotto nella grotta, ed avea di lungi spiato tutto l' andamento tenuto da Fra Egidio nel risuscitar la giovenca; tutto il popolo che in gran calca allora più che mai erasi affollato intorno al Ven. Servo di Dio, tolse a proclamarlo santo ad alta voce, e poco mancò che a via di tagliuzzargli la tonaca ed il mantello nol rimanessero seminudo nella pubblica via. Se non che taluni dei circostanti per liberarlo dal devoto entusiasmo del popolo gli procacciarono un calesso, sul quale non permise gente che egli montasse coi piedi suoi, ma presolo come in trionfo sulle loro braccia ve lo adagiarono. E fatto montare nel medesimo calesso il compagno di Fra Egidio; e taluni pochi guidando la giovenca risuscitata appresso il calesso, sì lo ricondussero al suo Convento. Ed è da notare, che il Ven. Servo di Dio in mezzo a tante dimostrazioni di stima, e fra tante acclamazioni del popolo serbò inalterabilmente il suo solito contegno umilissimo: e forse fu per la sua somma modestia, che tra i suoi Religiosi niun sentore si avesse di quanto era avvenuto nella giovenca prima morta e macellata, e poi così mirabilmente da lui richiamata in vita.

Il dono poi, in che pare che il Signore Iddio abbia largheggiato verso il suo Servo Fra Egidio, fu quello delle sanazioni. Innumerevoli furono quelle che l' Onnipotente degnossi di operare per mezzo di lui; ma se tutte volessi io raccontarle, vi sarebbe d' uopo non già

di una vita compendiosa, bensì più volumi sarebbero necessarî per darne qualche contezza. Mi restrignerò dunque a' fatti più rilevanti.

E primieramente Giuseppe Baldi fanciullo di circa due anni, cui per una mossa irregolare erasi lussato con frattura il braccio destro, e n' era difficile la guarigione a giudizio ancora del Chirurgo, fu di repente guarito dal Ven. Fra Egidio, il quale racconsolando dapprima il padre di lui che piangeva su la disgrazia del figlio, con dirgli che era cosa da nulla; si rivolse poi al fanciullo, e porgendogli una ciambelletta volgarmente *tarallino*: *Va*, dissegli, *in nome di Dio*, *e S. Pasquale*, *pigliati sto tarallino*. Sicchè il fanciullo quel braccio che prima avea fratturato lo stese sano e vigoroso, si prese la ciambelletta offertagli, e colla medesima mano che pria non potea muovere, se la imboccò; nè mai più da quel tempo ebbe a soffrire in quel braccio menomo dolore.

Gennaro di Crescenzo nato paraplegiaco, e però inabile del tutto non che a rizzarsi in piedi, ma fino a cambiar sito, e costretto fino all'età di anni cinque a strascinarsi colle natiche per terra, malgrado tutti i rimedî suggeriti dall' arte medica, fu di presente guarito da sì ostinata e deplorabile malattia col solo comando del Ven. Servo di Dio, il quale dandogli nelle mani il suo bastone, e dicendogli: *Cammina*, *cammina figlio mio*, *va ti busca il pane*, il rendette libero dalla natìa paraplegìa.

La medesima ammirabile guarigione operò il Ven. Fra Egidio in favore di Gennaro Alagna fanciullo di

anni otto, ed ancor egli paraplegiaco fin dalla nascita, col solo dirgli: *Alzati in nome di Dio.*

Anna Russo fanciulla di tre anni, per un' umore cotanto acre negli occhi, che a giudizio de' più celebri professori di Napoli, cioè il fu D. Bruno Amantea, ed il fu D. Angelo Alionessa, non pure era rimasta cieca, ma fino gli si eran corrotti i bulbi, ossia *i frutti* degli occhi; sicchè i suoi genitori disperandone la guarigione eransi determinati a pregar Dio, che meglio la togliesse di vita, che vedersi sempre innanzi quel miserando spettacolo; visitata dal Ven. Servo di Dio a premura dei genitori medesimi; questi col solo aver detto alla madre della fanciulla, « che era giusto il desiderio che nutriva, che Iddio, « cioè, o si pigliasse la fanciulla o la sanasse; che « egli così avrebbe detto alla Madonna la sera stessa; « ma che non avessero dubitato affatto, perchè la « Madonna le avrebbe fatta la grazia » fece sì che la fanciulla la notte seguente a grado a grado avesse mirabilmente riacquistati gli occhi del tutto disseccati, e la vista affatto perduta; sicchè il dì seguente potè reggere fino ai raggi del Sole.

A Giuseppe Gaudiero che soffriva nel collo grande patimento per molte scrofole maligne così protuberanti, che per soprannome veniva chiamato il gozzoso, volgarmente *vozzoloso*, avendogli toccato il collo colle sue mani, e avendogli dati a bere tre bicchierini di rosolio, dicendo: *Va, che camperai tre anni di più*, ottenne da Dio sì perfetta guarigione, che la notte seguente il Gaudiero svegliatosi di re-

pente, e trovatosi il collo sgombro dalle scrofole, e nettissimo fin da ogni menoma cicatrice, scosse dal sonno que' di sua casa, i quali accorsi col lume, e veduta quella stupenda guarigione, non poterono non ammirare l' Onnipotente mano di Dio che operava così mirabilmente per mezzo del suo Servo Fra Egidio. Il dì vegnente il Gaudiero andato al suo solito a bottega per lavorare nel suo mestiere formò lo stupore di quanti lo conoscevano, i quali non potevano indursi a credere, com' egli fosse il medesimo Giuseppe Gaudiero; e solo se ne persuadevano, quando ciascuno udiva da lui raccontare, che Fra Egidio lo avea sanato coll' avergli toccato il collo colle sue mani, e con tre prese di rosolio che gli avea dato a bere.

D. Cecilia Capomazza della Città di Pozzuoli nell' anno 1809, e precisamente nel mese di Gennajo, essendo già presso a partorire, fu attaccata da un grave catarro di petto, che poi degenerò in mal di punta per sì fatto modo, che i medici giudicarono che ne sarebbe morta; e però ordinarono che fosse munita degli ultimi Sagramenti. Il marito di lei fu D. Giuseppe Mirabella pensò allora di ricorrere a Fra Egidio. Difatto venuto in Napoli, ed ottenuta la debita licenza dai Superiori del Convento, seco in una vettura condusse il Ven. Servo di Dio dalla quasi moribonda sua moglie. Fra Egidio al primo vederla le disse: *Non dubitare, chè starai bene.* Poi chiese tre mele di quelle che chiamansi *Genovesi.* Si mandò al momento a cercarle per tutta Pozzuoli; ma fu

impossibile rinvenirne, perchè correva già il più fitto inverno. Gli fu detto se volesse che si mandasse in Napoli per trovarne: egli rispose di nò. Indi maneggiati i suoi maniconi, e veduțili vuoti, disse: *Sia fatta la volontà di Dio.* E brondolate alcune orazioni, pose la mano in uno dei maniconi stessi, e su quel punto ne cavò tre mele Genovesi così fresche, come se al momento fossero state colte dall' albero. Le diede alle persone di casa, ordinando che le avessero cotte, ed asperse di molto zucchero le avessero date a mangiare all' inferma; cui disse che avesse mangiate quelle mele, perchè pochi giorni dopo avrebbe dato alla luce un maschio, al quale dovea ella fare imporre il nome di Egidio; e si congedò. Circa le ore ventritrè e mezzo fu data a mangiare all' inferma una delle antidette mele; dopo un quarto d' ora le cominciò lo spurgo; la mattina vegnente uscì di letto già quasi sana, ed al mezzogiorno mangiò anco qualche côserella. Non andarono che pochi giorni, ed ella diede alla luce felicemente un maschio, cui fu imposto il nome di Egidio.

Anna Gatto per essersi raccomandata solamente al Ven. Fra Egidio, vide poche ore dopo, che certe fistole che soffriva alle gambe, parecchie delle quali erano ben larghe e profonde, ed avean per lungo tempo resistito a qualsivoglia rimedio prescritto dai medici, si andaròn successivamente l'una dopo l'altra chiudendo; sicchè fra due o tre giorni ne rimase perfettamente guarita, sol restatele le cicatrici: che anzi fin dal giorno stesso, in che raccomandossi a Fra

Egidio, e questi le applicò la reliquia di S. Pasquale, potè attendere di nuovo agli affari di casa; la qual cosa non avea potuto per lo addietro, perchè astretta da quelle fistole a guardare il letto.

Giovanni di Lorenzo nella sua età di quattordici anni trovandosi ad abitare alle vicinanze della Chiesa di S. Pasquale a Chiaja, e frequentando la Chiesa medesima, nella occasione che in essa dovè celebrarsi la festa della Beatificazione di S. Gian Giuseppe della Croce, fu dal Ven. Servo di Dio destinato in unione di altri giovinotti a dare braccio agli apparatori. Or mentre si ergeva avanti il frontispizio della mentovata Chiesa una macchina da servire per la illuminazione della facciata della Chiesa, il detto Giovanni occupatosi a trasportar dalla Strada sul terrazzo della Chiesa medesima certe tele dipinte a nuvolato, per inavvertenza solita a quella sua età volendo uscire sul tavolato della machina pose un piede sù di una traversa di legno sporgente in fuori, la quale venuta meno il fe precipitare giù sulla Strada avanti la porta della Chiesa dall'altezza di circa tre piani. A tal rovinosa caduta tutti gridarono que' che stavano lavorando spaventati di tanta disgrazia. Il giovinotto confessò di poi che nel cadere gli parve di esser caduto su di un soffice letticciuolo senza aver risentita scossa veruna; perciocchè appena caduto vide a se vicino il Ven. Servo di Dio, il quale sgridollo amorevolmente della sua sbadataggine, lo condusse nella portaria del Convento facendolo camminar coi proprî piedi, il fe sedere ad una se-

dia a bracciuoli, e toccatolo col suo cordiglio per la vita, e fatte alcune orazioni, gl'ingiunse che non andasse più sul terrazzo; ma che si occupasse a trasportar dalla Strada nel giardino del Convento le travi che occorrevano per le altre macchine da lumi che doveansi ergere. Questi di fatti si addisse con altri giovinetti a trasportar quelle travi, ed avendone tolta una assai lunga e pesante, ed introdottola nel giardino, per certa acquerugiola che la notte avea piovuta fattosi lubrico il terreno, sdrucciolando rimase colla faccia a terra, e colla parte più grossa della trave attraversata sulla nuca del collo. Nel che vedere gli altri ragazzi fuggirono, e per buona fortuna corsero ad avvisarne Fra Egidio; il quale essendo subito accorso, e veduto che già poco fiato rimaneva al mentovato Giovanni, tosto il sottrasse da quella trave, il rialzò di terra dicendogli: *Non vuoi stare attento; come hai da essere così disgraziato!* il condusse di nuovo nella Portaria, e il fe sedere alla medesima sedia, gli girò il suo cordiglio intorno al collo dicendo alcune orazioni, e gli ingiunse di essere più cautelato, di non fare più servigî, nei quali potesse passare altre disgrazie, e di trasportare oggetti più minuti. Nel che quegli si applicò all'istante così sano e vegeto, come se niuna delle due disgrazie avesse sofferta in quel giorno.

Maria Giovanna Allegro, durante l'Occupazione militare, venuta all'ora del parto diè alla luce due gemelli: ma disgraziatamente dietro quello sgravo non potè dar fuori le seconde; e però cominciò ad

enfiarsi in modo, che fra otto giorni si ridusse agli estremi, esalando da tutto il suo corpo un fetore intollerabile. Già nel terzo giorno di codesta sua disgrazia il fu celebre Chirurgo D. Bruno Amantea aveala spedita, e fatta munire degli ultimi Sagramenti; stante che seguita già in lei l'infiammazione, non poteasi venire a veruna operazione cerusica. Era l'ottavo giorno, e l'infelice puerpera già quasi agonizzava, quando venne in soccorso di lui il Ven. Servo di Dio Fra Egidio ad istanza dei parenti della moribonda. Venne egli di fatti, ed esposta sù di un altarino a bella posta apparecchiato in quella casa la Reliquia di S. Pasquale, d'avanti a quella si stette genuflesso, e pregò per qualche quarto d'ora. Levatosi dalla preghiera si accostò ai due gemelli, e nel vederli disse: *Questi già non sono battezzati*; *mettete loro nome ad uno Francesco, all'altro Pasquale*; e soggiunse a quei di casa, che li avessero raccomandati a S. Francesco, e S. Pasquale, e che sarebbero riusciti due belli giovani. Nel che vedere la sorella della moribonda disse a certa donna che le stava vicino: *Sto vecchiarello mi pare scimunito*; *invece di andare a vedere mia sorella*, *va a vedere i fanciulli*: ed a lui rivolta dissegli che fosse andato a vedere l'inferma. Egli le si accostò, e nell'atto di applicarle la reliquia suddetta si udirono tre tocchi come di sonaglio di orologio da tasca; sicchè la medesima sorella dell'inferma credette che il Servo di Dio portasse seco qualche orologio; ma fu avvisata da una certa Vincenza Ma-

gnano, che quei tocchi venivano dalla Reliquia di S. Pasquale, ed erano segni della grazia fatta all'inferma. Indi il Ven. Servo di Dio pose sul corpo dell'inferma il suo bastone, e disse: *Questa è una poltrone, fatela camminare, portatela per la stanza, perchè s' è impoltronita.* Le donne astanti risero a tal maniera di favellare; ma tuttavia obbedienti ai detti di Fra Egidio, il quale erasene passato per decenza in un'altra stanza, presero l'inferma tra le loro braccia, e la portarono per la stanza, ma come si porta un corpo morto: quindi la riposero nel letto. Ciò fatto Fra Egidio richiese il suo bastone, e andò via dicendo che era tardi per lui. Quasi un'ora dopo la moribonda puerpera chiamò gente per essere ristorata, e disse di aver cacciato dal corpo gran copia di materiale. Fu confortata, ed avvolta in altre nette biancherie la riposero in altro letto. Avea di fatto dato fuori in gran copia sì putrido e fetente umore, che tutta la stanza ne rimase appuzzata per tal modo da non potervisi reggere. Il dì vegnente fu chiamato di nuovo il mentovato Chirurgo Amantea, e vedendo quel putrido materiale ebbe a dire, che era stato un vero miracolo: e quando seppe che erasi ottenuto per intercessione di Fra Egidio, soggiunse: *Più che esso potea farlo; io certamente non lo poteva.* Nè prescrisse alla puerpera verun rimedio, eccetto un pò di broda; perchè già tutte le funzioni del corpo le si eran messe in regola; anzi la notte seguente le corse alle poppe tanto latte, che scorrendo bagnò

fin le lenzuola. E fra tre giorni fu compiutamente guarita.

Recandosi il Ven. Servo di Dio di quando in quando ad accattar limosine pel Convento in Torre Annunziata, Gesualda Calverìa moglie di Andrea Scafa essendo incinta gli si raccomandò più volte per un parto felice; ed egli: *D. Gesualda non avere paura*, le rispondeva ogni volta, *statti allegramente*, *non dubitare.* Venuto per lei il tempo del parto, l'ebbe a soffrire infelicissimo. E quantunque tre ostetrici si fossero studiate di adoperare ogni mezzo dell'arte per facilitarle lo sgravo, riuscì inutile ogni loro sforzo. Il perchè l'antidetto Scafa pensò di ricorrere a Fra Egidio; e venuto in Napoli, previa licenza dei Superiori del Convento, il condusse seco in Torre Annunziata. Giunto che questi fu si trattenne alla stanza contigua a quella della partoriente, le mandò la reliquia di S. Pasquale, e di fuori le disse: *Signora*, *statevi allegramente*, *raccomandatevi a S. Pasquale*, *chè farete un maschio*, *e gl' imporrete il nome di Pasquale.* E nel vero non andarono che pochi minuti, e quella si sgravò di un maschio; ma lo diè fuori già morto, e del colore delle petronciane. Al sentir la qual cosa l'infelice puerpera ebbe a tramortirne d'ambascia, anco atteso i passati patimenti. Ma il Servo di Dio, che ciò seppe, entrò nella stanza di lei che già s'era riposta a letto, e pigliata la reliquia di S. Pasquale, ed applicatala sul fanciullo morto, sì disse: *Pasquale allegramente*; *S. Pasquale ci ha fatta la grazia*;

indi il toccò col suo cordiglio. Nel qual' atto stando egli ancora, il bambino diè uno starnuto, e fece segni di vita; rimanendo attoniti quanti eran presenti a tanto miracolo. Il Servo di Dio volle la notte medesima ritornare in Napoli, e ridursi al suo Convento; nè valsero preghiere in contrario. Il bambino il dì vegnente fu battezzato, ed ebbe il nome di Pasquale. Visse fino ai sette anni; e poi si morì.

Applicando il suo solito Reliquiero, ed il cordiglio a Caterina Piacentini moglie di Gaetano Moriggi, ed animandola a non aver paura, bensì a confidare nel patrocinio della Beatissima Madre di Dio, la liberò dall' ernia incarcerata, di cui erasi già stabilita pel dì vegnente l' operazione Cerusica; assicurando la paziente, che non vi sarebbe stato bisogno di tale operazione, perchè la mattina seguente si sarebbe levata di letto interamente sana. E così fu di fatto.

Maria Giuseppa Ferrajolo che da tre anni pativa convulsioni isteriche, per le quali si ridusse finalmente agli estremi, appena visitata dal Ven. Servo di Dio uscì dallo stato di moribonda, fra pochi giorni guarì totalmente, nè mai più ebbe a soffrire simili convulsioni in tutta sua vita.

Maria Levardìa moglie di Luca Perrella, che già dicemmo risuscitato prodigiosamente dal Ven. Servo di Dio, in un consulto che si tenne di medici ed ostetrici, dichiarata solennemente tisica, fu dal Ven. Fra Egidio assicurata, che ella punto non era tisica; ma bensì gravida; e chiamandola *picciosa* o sia pia-

gnolente, le promise, che nel primo dì di Gennajo alle ore due della notte avrebbe partorito un maschio, cui dovea imporre il nome di Pasquale; e lasciandole una reliquia di S. Pasquale le impose di gettar via le medicine, e di mangiar da sana qualunque cosa. Il dì vegnente la mentovata Maria cominciò ad eseguire i consigli del Ven. Servo di Dio; per due mesi mangiò quanto le andava a grado; non sentì più di esser tisica, e nel Capo d'Anno sopravvenutile i dolori del parto, nella notte verso le ore due si sgravò di un maschio, cui nel battesimo fece imporre il nome di Pasquale.

Chiamato in casa di Giuseppe de Angelis, la cui moglie Teresa Peluso da tre giorni pativa dolori acerbissimi per un parto difficile, perchè il feto erasele attraversato nell' utero, nè trovava modo la levatrice di agilitarne l'uscita; ond' è che al terzo giorno chiese l'ajuto di un professore Chirurgo; il Ven. Fra Egidio nel veder l' infelice partoriente animolla a confidare in Dio, e nella Madonna, accertandola che in quella sera stessa verso le ventiquattro ore si sarebbe sgravata del feto. E così realmente accadde, senza esservi stato bisogno dell' ajuto del Chirurgo richiesto dall' ostetrice.

D. Rachele Romito madre di D. Lorenzo Schioppa Regio Agente de' Cambî, essendo incinta ebbe a soffrire la disgrazia, che il feto le morisse nell' utero a cagione di un forte spavento, da cui fu presa. Furono a ciò chiamati varî professori, i quali giudicarono che il feto fosse morto già da due gior-

ni, e pensavano di estrarlo a pezzi, perchè l' antidetta Romito veniva minacciata di cangrena. Ella temendo forte dell' operazione cerusica, mandò persona per farsi venire Fra Egidio. Venuto egli difatto, le applicò il suo solito reliquiero: e come che la paziente fosse da lui trovata già quasi semiviva; nondimeno invitò la levatrice a fare il suo dovere verso la partoriente, e si congedò. L' ostetrice si accostò al letto dell' inferma, e s' accorse che il feto era già uscito fuori naturalmente, nero tutto e mostruoso, avente una testa così strana, che non permise che il resto del corpicciuolo fosse entrato in una conca. La mentovata Romito fra pochi giorni fu sana interamente; ed attestò di poi a sua cognata D. Francesca Schioppa, che quando Fra Egidio venne a visitarla, e se le avvicinò al letto, ella avealo veduto come sollevato in aria in atto di pregare colle mani giunte.

Raffaela Orlando presa da un subito dolore, il quale tra poche ore le generò un' accesso ed una totale enfiagione, sì che nella sera del giorno stesso fu d' uopo di farla munire degli ultimi Sagramenti, e di farla assistere a ben morire, nel dì vegnente, e propriamente verso la mezza notte uscì del pericolo di prossima morte per opera del Ven. Servo di Dio nel modo che siegue. Giuseppe Gaudiero amico della Orlando, memore del prodigio da se ricevuto per mezzo di Fra Egidio, come narrammo, e mosso a pietà dello stato deplorabile della Orlando, corse a S. Pasquale a Chiaja a raccomandarla al Servo del Signore. Questi all' udirne la descrizion del malore gli rispose, che

era cosa da nulla; e consegnategli alcune foglie di erba che fece cogliere nel giardino sì gl' ingiunse: *Fategliene fare un decotto, e dateglielo a bere, chè così starà bene; e non le fate pigliare medicina alcuna.* Venuto che fu il Gaudiero in casa della inferma Orlando raccontò quanto il Servo di Dio avea detto. Fu apprestato il decotto alla moribonda; e non appena le toccò la gola, le eccitò un tale starnutare, che sotto la forza di esso si crepò l' accesso, e cominciò l' inferma ad evacuare per secesso un materiale sì nero complicato e feditissimo, che appuzzò tutta la casa ov' ella abitava; essendole durata tale evacuazione copiosa per lo spazio di quasi tre ore: sicchè furono astretti quei di casa a passare in altra abitazione nello stesso palazzo, tanto fu per essi insoffribile il puzzo che mandavan quelle fecce. Quindi innanzi la Orlando uscì di pericolo, cominciò a riaver le forze perdute, e fra alcuni pochi giorni senza verun altro rimedio, che latte e camamilla fu sana del tutto.

Il Sacerdote D. Domenico Graziano Canonico della Cattedrale di Pozzuoli, mentre fu Parroco in Soccavo veniva del frequente sorpreso da sì veementi e subitanei dolori colici, che tal volta assalendolo sull' altare l' astringevano ad affrettare la Messa; altre volte ad uscir del Confessionale, ed altre ad interromper le sue prediche, e scendere dal pulpito. Espose una volta il suo misero stato al Venerabile Servo di Dio, il quale commosso a tale descrizione, lo fece inginocchiare, gli applicò la reliquia di S. Pa-

squale, gl' inculcò di essere divoto della Beatissima Vergine, e di recitare ogni dì un *Pater*, *Ave*, *e Gloria*; soggiungnendogli che quindi innanzi quei dolori così fieri l' avrebbero lasciato tranquillo. E di fatti da quell' ora in poi l' antidetto Parroco non venne più da quegli atroci dolori molestato.

D. Marianna Venturelli in una grave infermità di suo figlio D. Giovanni Lauria, che già dicemmo prodigiosamente guarito dal Ven. Servo di Dio, mentre portava fra le mani una conca ripiena di latte da servire per bagni all' infermo suo figlio, per la fretta urtò in un tavoliero, e cadendo si ruppe la rotola di un ginocchio. Il chirurgo fu D. Pasquale Pace, osservata la frattura, vi applicò i dovuti rimedì; ed ingiunse all' inferma di guardare il letto almeno per due mesi. Ma il marito di lei D. Luigi Lauria pensò bene di ricorrere a più valente Chirurgo. E recatosi a S. Pasquale a Chiaja fe venir seco in sua casa il Ven. Fra Egidio, il quale informato della disgrazia della Venturelli disse: *Nò, nò; essa è madre di famiglia, tiene gli affari di casa, e deve stare subito bene.* Le adattò la reliquia solita sulla frattura, fece delle preci, e disse a quei di casa, che fossero stato di animo tranquillo, chè l' inferma fra poco sarebbe uscita di letto. E nel vero fra tre o quattro giorni ella si levò sana, ripigliò la cura degli affari domestici, come se nulla avesse sofferto; e indi in poi neppure al cambiamento dei tempi sentì più nella rotola fratturata veruna molesta sensazione.

Il fu padre del Sacerdote D. Giovanni Marrocco negoziante di vini, pesto e schiacciato da una botte piena di vino, la quale mentre s'aggirava per le scale della cantina scappò dai ritegni, e rotolando giù precipitosamente l'oppresse sì, che ridusselo semivivo; già presso a spirare l'ultimo fiato non appena fu visitato dal Ven. Servo di Dio, il quale gli adattò la reliquia solita di S. Pasquale, cominciò a riaversi in modo, che fra dieci giorni fu sano interamente.

Onofrio Fucilo malmenato dalla epilessia, ossia dal mal di luna, recatosi dal Ven. Fra Egidio a domandargliene la guarigione, rimase libero dagli assalti di quel male, nè mai più ne patì in sua vita, sol perchè Fra Egidio il toccò colla mano sù di un omero; ed imponendogli di far celebrare una Messa in onore di S. Donato, gli disse: *Non aver più paura.*

Giuseppe Forte fu marito di Liberata Marchesano tormentato da sì grave Sciatica, che il femore avea preso a disseccarglisi, ed il fu chirurgo primario D. Angelo Alionessa l'avea fatto uscir di speranza a poter guarire, strascinatosi a stento verso il Convento del Servo di Dio, appoggiato ad un bastone e sulla spalla della moglie, quando pervenne al vico Freddo vide Fra Egidio che entrava in una stanzuccia a pian terreno per visitarvi un' infermo. Raggiuntolo alla soglia della stanzuccia gli narrò la sua infermità, e dissegli che non poteva più faticare. Ed il Servo di Dio guardatolo: *Con questa faccia*, gli rispose, *dici che non puoi più faticare?* Ed

avendo quegli ripigliato, che così mal' affetto nella gamba non poteva reggere alla fatica; il Ven. Servo di Dio replicò: *Ti ho detto va fatica, va fatica*: e se n'entrò a visitare l'infermo. Il mentovato Forte dietro tali parole volle far pruova della veracità dei detti del Servo di Dio; e nello scendere senz' appoggio un gradino che era all' entrata dell' antidetta casuccia si sentì sano all'istante: e così sano, dritto, e fermo nei passi si ridusse in sua casa; nè mai più per altri venti anni che sopravvisse ebbe a soffrire verun dolore nelle sue gambe.

Richiesto finalmente il Ven. Servo di Dio di visitare una Signora, la quale fissatasi nella mente che il Sole fosse un diavolo che entrava nella casa, era caduta nella pazzia, e dava in furore quante volte vedesse qualche picciolo raggio Solare; ond' è che quei di sua casa eran condannati ad un continuo tenebrio dal nascere fino al tramontar del Sole; il Venerabile Servo di Dio entrato nella casa di questa maniaca, senza domandar dov'ella fosse, si diresse in una delle stanze da letto, che era nel più interno della casa, e quivi accostatosi al letto, ed intromessa la mano fra i materassi afferrò pei capelli quella infelice, la quale per paura del Sole quivi se ne stava quasi tutto il giorno colla testa ficcata fra gli stramazzi; e tirandola appresso a se, e instruendola, che il Sole era una creatura di Dio, e non già un diavolo com' ella credeva, così la condusse fino alla soglia della casa. Dove giunta quella sventurata diè fuori un sospiro, e disse: *Fra Egidio, ti ringrazio, che m'hai tolta da un*

grande affanno. E quindi innanzi fu libera del tutto della sua pazzia.

Ma basti intorno alle prodigiose guarigioni operate dal Ven. Fra Egidio. Or vi rimane a dire di portenti di altra specie, fra i quali non è da omettersi la moltiplicazione ammirabile del cibo avvenuta nel giorno, in che nella Chiesa del suo Convento celebrossi la Festa della solenne Beatificazione di S. Giovanni Giuseppe della Croce. In quel dì tra le persone esterne invitate a pranzo nel Convento, e fra i musici tutti che dovettero essere trattati a mensa, i commensali ascesero a circa dugento. Fra Egidio, siccome per lo più accader soleva, ebbe in tal occasione l' incumbenza di provvedere al pranzo, non che della Comunità tutta quanta, ma pure di tutti gl' invitati. Avvenne che per la moltitudine di essi mancò la pietanza di carne lessa. Il Fratello cuoco accortosene ne diè parte a Fra Egidio, il quale entrato nella cucina, e postosi ad agitar col cucchiajone la gran quantità di broda nel pajuolo, ossia volgarmente *caccavo*, donde erasi ministrata tutta la carne, ed in cui null' altro più eravi rimasto che solo broda, ne trasse sì grande quantità di carne, che soddisfece a quanti altri commensali non ancora aveau ricevuta la carne lessa, i quali eran moltissimi. La qual cosa formò lo stupore di quelli che vi si trovaron presenti, fra i quali il fu D. Gaetano Parisi Maestro di Cappella.

Chiamato nel Casale di Soccavo nel tenimento di Pozzuoli dai proprietarî di cognome Ciotola, con una

sola benedizione che fece su certe grosse botti, alzando il suo cordiglio, e dicendo: *A nome di Dio, e S. Pasquale*, rattenne all' istante il largo gocciolar che faceano quelle botti, a ristagnare il quale niun mezzo o arte era giunta. Anzi dippiù con quella sua benedizione non pure fermò il descritto stillicidio cagionato dal freddo di tramontana; ma pure asciugò in un' istante tutto il vino che già era gocciolato a terra. Nè mai più quelle botti che eran presso a dugento si videro gocciolare.

Finalmente incontratosi un dì il Ven. Servo di Dio con la madre di Antonio di Lorenzo per nome Candida Marzullo; questa essendo gravida, mentre raccomandavasi alle preghiere di lui, guardò nella cestella, che, come sogliono i Cercanti Alcantarini, egli portava appeso al braccio, e pigliando un granciporro giudicò, che la tabacchiera del Servo di Dio, cui era unita l' estremità del fazzoletto da naso di color verdastro, fosse stata una prugna colla fronda: e presa dal desiderio di quella creduta prugna, la chiese al Servo di Dio. Questi cercò di disingannarla, facendole vedere che nella cestella punto non v' eran prugne. Dipoi prese a brondolar certe orazioni; fatte le quali cavò fuori dalla medesima cestella una prugna freschissima ornata di fronde, e dandola a quella gravida le ingiunse di mangiarla all' istante. Ella avrebbe voluto conservarla in testimonianza del prodigio, perchè correva la stagione invernale. Ma Fra Egidio la costrinse a mangiarla alla sua presenza, essendo riuscito a lei soltanto di

serbarne il nocciolo e le fronde in attestazione dell'avvenuto miracolo.

Ometto quì la narrazione di altri miracolosi avvenimenti, e perchè non si stanchi il lettore, e perchè i già narrati potranno essere sufficienti a far intendere, che Iddio del suo Servo Fra Egidio abbia voluto formare negli ultimi tempi un esimio Taumaturgo.

CAPO XIX.

DELLA FAMA DI SANTITA' DI CHE GODETTE MENTRE VISSE IL VEN. FRA EGIDIO.

Se il Signore Iddio fu così prodigo del dono dei miracoli verso il suo Servo Fra Egidio da S. Giuseppe; e se questo dono comecchè sia una delle grazie che diconsi *Gratis datae*, non dimeno suole da Dio accordarsi alle anime a lui più care *in commendazione della loro santità*, come insegna l'Angelico (2. 2. *Quaest.* 178. 2. o.); qual maraviglia, che il Venerabile Fra Egidio nella popolosissima Città di Napoli sia stato da persone di qualsivoglia ceto tenuto sempre in gran conto di santo! Nò, non s' ingannava il Pubblico allorchè pubblicamente proclamavalo qual santo, qual uomo di Dio, qual esimio operator di prodigi. Nè tale opinione egli si meritò soltanto dal volgo; ma tra i

suoi Frati nei lunghi anni, che visse nella Religione, fu tenuto inalterabilmente in gran concetto di santità. Uomini di gran conto, non esclusa la religiosissima Real Famiglia, grande opinione e rispetto ebbero sempre della sua Santità. Ricchi e poveri, nobili e plebei, secolari ed ecclesiastici, e tra questi molti Vescovi, ed Arcivescovi del Regno di Napoli, non che le nobilissime famiglie dei Marchesi del Vasto, dei Principi di Torella, dei Conti di Policastro, ed altre illustri assai, come de' Maresca, e Mastrilli Friozzi furono divote di lui, l'ebbero sempre in luogo di Santo, e come tale il riguardarono e l' annunziarono. Assai fiate chiarissimi personaggi il pregarono, che levasse dal Sacro Fonte i loro figliuoli, togliendo a lor carico di domandarne la dovuta permissione alla S. Sede. A lui mentre visse vennero per consiglio persone di ogni maniera. A lui ricorse per ajuto nei suoi bisogni gente di ogni classe. E fino il Ministro Saliceti, il quale per altro non molto innanzi sentiva in fatto di Religione, a lui ricorse per ajuto quando s' avvide che per se non v' era speranza di vita. E fino il Generale Francese Perigon quando ebbe udita la morte del Ven. Fra Egidio mandò nella Chiesa di S. Pasquale a Chiaja un uffiziale del Genio, perchè mentre il cadavere di lui era esposto in mezzo alla Chiesa, glie lo ritraesse in tela, e ne potesse egli conservare sempre un ritratto. Soventi volte furon veduti Preti, Galantuomini, Avvocati, Principi, ed altri Signori di alto rango attenderlo in Sagrestia, finchè

egli o scendesse dalla sua Cella, o si ritirasse dal mendicare, per esporre a lui le loro necessità, e per raccomandarsi alle sue preghiere. La Portaria del suo Convento era sempre affollata di gente di minor condizione per aspettarlo, e quando usciva, e quando si riduceva in Convento. Era premura universale averne dei ritagli dell'abito e del mantello: e quantunque i suoi Frati, per impedire che il popolo gli tagliuzzasse le vesti, avessero pensato di orlarle or di ferro filato, ed ora di catenelle di ferro; la divota industria del popolo trovò nondimeno maniera come tagliuzzare e il suo mantello e la tonaca, malgrado i ferri filati, e le catenelle. Nell' andar egli mendicando in pro del suo Convento, i venditori di merci facevano a gara a chiamarlo, pregandolo che si servisse a suo talento delle loro merci, e ne pigliasse per limosina quali e quante gli tornasse a grado; e la ragione si era, perchè per esperienza conoscevano, che su quelle merci, di che egli pigliavane porzioncella in limosina, spargevasi particolar benedizione del Cielo, tosto affollandosi a quelle compratori in gran numero desiderosi di averne per divozione al Servo di Dio. Quantunque volte compariva su le popolose strade di Napoli, sì gran gente traevagli appresso, che nell'epoca dell'occupazion militare quel Governo se ne adombrò: il perchè giudicarono prudentissima cosa i Superiori di lui di non farlo più uscir di Convento, eccettochè rare volte, ed in calesso; perchè così il popolo non gli corresse dietro. Anzi vi fu tempo, in che quel Governo sospettosissimo, per paura che Fra Egi-

dio non volesse con tanta gente che seguivalo eccitar tumulti popolari, giunse fino a vietare che comparisse più per le pubbliche vie. Il quale divieto fu di poi alquanto temperato dietro le gravi instanze di molti Signori napolitani, i quali non potendo più averlo nelle loro case, se ne lamentaron forte con que' Governanti, ed ottennero, che quante volte il Servo di Dio fosse chiamato in qualche casa, vi si recasse in carrozza. E quì è da osservare, come egli amasse la solitudine del Chiostro la ritiratezza ed il silenzio: perciocchè in tutti que' giorni; e furon ben molti; ne' quali gli fu vietato di uscire, divise tutta la sua vita fra lo starsene rinchiuso nella sua Cella, e il passarsela in lungo pregare nel Coro.

Nè si restrinse alla sola Napoli la fama il grido l'opinione pubblica di Santità del nostro Fra Egidio; ma si sparse per quante Terre, Paesi, Villagi, e Città circondano la Capitale, e fino nelle più rimote Provincie del Regno, come in quella di Lecce, Bari, e Taranto sua patria. E quì giova ripetere, come quel mastro felpajuolo (presso cui già dicemmo essere stato Fra Egidio a bottega, avantichè si rendesse Frate Alcantarino), nell' udir contare pubblicamente per Taranto maravigliosi fatti di lui, soleva rispondere: *Ma non lo diceva io, che egli era un Santo !* Egli dunque fin dagli anni suoi giovanili ebbe fama di Santo, fama comune pubblica universale, la quale non che andasse decrescendo, s' accrebbe anzi coll' andar degli anni suoi, e coll' avanzarsi e progredire di virtù in virtù, e col

moltiplicar che fece Iddio e versare a larga mano sopra di lui i Doni suoi. E questa fama crescente vie più ogni dì lo accompagnò fino alla preziosa sua morte, di che ci accingiamo a dire nel seguente Capo.

CAPO XX.

DELLA SANTA MORTE DEL VEN. FRA EGIDIO

È preziosa davanti agli occhi di Dio la morte de' Santi suoi: *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus*: E tale si fu appunto la morte del Ven. Servo di Dio Fra Egidio da S. Giuseppe. Che se qualunque altra pruova mancassè ad appalesarne la Santità, la maniera soltanto come e' si morì basterebbe a dimostrare quali e quante virtù Cristiane avessero in tutta sua vita la sua bell'anima adornata; perciocchè *la morte è l'eco della vita*, come ne ammaestra S. Gregorio; *e non può morir da malvagio chi visse sempre da santo*, dice S. Agostino. Il nostro Venerabile dunque si morì qual visse; cioè di una morte preziosa assai, perchè assai santamente menò i giorni suoi.

Egli già un' anno prima che infermasse a morte, fu da sì grave malattia sorpreso, che tutt' i suoi Frati ebbero a temer forte di perderlo, e i Medici della Comunità giudicarono, che ne morrebbe di

certo. Ma il Servo di Dio in quel dì che venne munito de' Sacramenti, quando gli si radunaron d'intorno al letto i suoi Frati per congedarsi da lui quì in terra, com'è per Regola, disse loro apertamente, ch' e' punto non morrebbe nè per allora nè di quel morbo; chè la Madonna aveagli data sicurezza di vità, perchè potesse egli per alcun altro tempo occuparsi a procacciare ed accender le candele davanti alla benedetta immagine di Lei nella Chiesa. Sicchè uscì di quel mortal pericolo per intercessione della Beatissima Madre di Dio, e fu ridonato a' suoi con grande giubilo e consolazione universale de' Napolitani; ma per doverne eglino rimaner privi al terminar di un anno. La sua cadente età, le lunghe e gravi fatiche durate e per la Gloria di Dio, e per il bene de' suoi Prossimi, ed in pro del suo Convento; non che una Sciatica ostinatissima, che già da parecchi anni affliggevalo, aveanlo ridotto a tale da dare a diveder chiaramente, che la vita di lui non durerebbe gran fatto, e che già Iddio si disponesse a coronare il suo merito. A sì gravi malanni si aggiunse l' asma, che rendettelo vie più malconcio nella salute. Egli impertanto fattosi così cagionevole punto non si allentò nell' esercizio delle sue eroiche virtù, nè si assentò anco per una volta sola dalla più scrupolosa obbedienza alle professate Regole. E perchè i suoi Frati non lo trattassero con riserbo, esentandolo dalle comuni osservanze, o allentandolo nelle fatiche, dissimulava i suoi malanni; e patendo da infermo travagliava più che da sano, senza

niun risparmio di se medesimo, prestandosi ovunque il richiedesse il bisogno della Comunità, prestissimo ad ogni cenno de' suoi Capi, prontissimo ad ogni richiesta d' infermi, che domandassero di lui. Senonchè non potè già la fiacchezza della carne reggergli lungamente alla generosità dello spirito, allorchè a tanti suoi gravosi acciacchi venne ad aggiugnersi una feroce idropisia di petto; e però videsi necessitato per estremo abbandonamento di forze di mettersi a letto. E si fu questa l' ultima infermità, la quale il suo corpo menò alla tomba ad aspettare la risurrezion della carne, e l' anima sua disciolse dai lacci del corpo, perchè si andasse a stringere con vincolo eterno ed indissolubile al Sommo Bene.

Ma quì è da por mente alle circostanze rilevanti assai, le quali gli ultimi giorni suoi accompagnarono; circostanze, le quali siccome la morte di lui resero preziosissima, così fanno chiaro vedere quanto alto fosse egli asceso nell' arduo cammino delle Cristiane Virtù.

Ed in prima è da sapere, che il Ven. Fra Egidio, se nella precedente infermità che ebbe a sofferir mortale, come appariva, apertamente conobbe (per rivelazione che gliene fece l' Augusta Madre di Dio) che egli non morrebbe di quel malore, e palesamente lo dinunziò ai suoi Frati, come innanzi dicemmo; in questa che gli sopravvenne seppe altresì per chiaro modo, che oramai se gli avvicinava la morte; e la prenunziò per varie guise ed in chiari detti ai medesimi suoi compagni, fino ad indicarne l' ora precisa ed

il giorno. Perciocchè quando aggravatosegli il morbo, e postolo nello stato di pericolo, fu dalla sua cella trasferito in quella dei moribondi appellata nel suo Convento « Stanzone » quasichè volesse da quella licenziarsi: *Cammarella mia....* disse, *non entrerò più in questa cammarella mia.* Quando poi pervenuto nel prefato Stanzone fra le braccia di alcuni suoi Frati fu da essi adagiato nel letto, disse loro: *Cominciatemi la Novena a Maria Santissima; chè dopo la Novena me ne moro*: e domandato da uno di essi, come si sentisse, gli rispose: « *Parto per la Casa mia.* Colle quali parole diè chiaro a divedere, nonchè fosse certo di dover morire di quella infermità; ma che ne conoscesse financo il giorno. E nel vero incominciossi la Novena alla Beatissima Regina degli Angioli, siccome avea egli richiesto, in quel dì medesimo, e fu continuata sera per sera, intervenendo pressochè tutta la Comunità nella stanza, ov'ei giacevasi nel suo letto di morte, ed accompagnando egli con accesissimo fervor di spirito colle sue le comuni preghiere, più che se fosse stato sano. Nell'ultimo dì della Novena, terminate le solite preci a Nostra Signora, alle quali egli rispose con sensi interissimi, e con segni non ordinarî di divozione, si pose in agonía, nè più parlò se non a voci tronche ed ansanti per disfogare il suo cuore con Dio; e nel dì appresso verso l'ora del mezzogiorno morì.

Passiamo ora a vedere le altre circostanze, le quali l'ultima sua infermità ed il suo felice passaggio da questa vita accompagnarono. Per verità, indubitato

segno di una vita perseverantemente eroica si è il sostener con pazienza inalterabile i dolori della estrema malattia, massime se sian questi moltiplici ed atroci. Ora il nostro Ven. Fra Egidio tormentato dall'asma, oppresso da mortale idrotorace, fu veramente di maraviglia e di edificazione a quanti il mirarono disteso sul letto di morte sofferir con pazienza invariabile affanni e dolori più amari ed aspri che la morte stessa, senza verun rimedio che gli allenisse le acerbe pene; e nonchè prorompere in un lamento, esprimere un gemito, dare un sospiro, mostrare un fastidio; starsene anzi abbracciato all'immagine del Crocifisso suo Bene; ne'dolori e nelle sacratissime Piaghe di lui ritrovando l'unico alleggerimento degli affanni suoi. Di che ebbero gran ragione i testimoni della sua vita, quando deposero di lui che al vederlo sostener l'estreme ambasce, e dar quindi l'ultimo fiato, parve loro di ravvisare in lui propio un'agnello mansuetissimo. Anzi è da notare, che quantunque ei fosse stato di ciera naturalmente un pò brusca, e per temperamento piegasse piuttosto alla malinconia; sicchè la sola virtù aveagli in tutta sua vita composto il volto ad un'amabile giocondità; pur non di meno par che avesse mutato temperamento e sembiante in sul finir della sua vita; sì gli si accrebbe la tranquillità e la serenità del viso all'avanzarsi de' suoi malori: talchè mostrò chiaro com'ei fosse l'uomo veramente santo, il quale non ha altra regola che lo guidi in questa valle di pianto, che la sola uniformità a' Divini Voleri.

A questa pazienza eroica e perseverante aggiunse egli il più fervido esercizio di tutte quelle Cristiane Virtù, di che avea date tante nobili ripruove in tutta la sua mortal carriera: e siccome la lampana quando è già presso ad estinguersi manda più viva la luce; così egli vicino a morte diè i più luminosi segni di una santità non comune; sicchè a vederlo in quegli ultimi suoi dì, ognuno ravvisava in lui un'uomo tutto interessato unicamente nell'amor di Dio, e totalmente affidato nel patrocinio potentissimo della Reina degli Angioli. Già, come dicemmo altrove, ei si fu quasi fin dall'infanzia tenerissimo amante della gran Madre di Dio, ed affezionatissimo al Patriarca S. Giuseppe; e di essi, fattosi Religioso, tenne sempre con santa gelosia due divote immagini nella sua Cella, come in testimonio di averli nel cuore. Or quando dalla sua Cella fu nello Stanzone de'Moribondi trasferito, chiese con calde istanze che gli si recassero tosto quelle due sacre immagini: e recate se le fece collocare sul letto: e sì fu veduto del continuo tenersele strette al seno, baciarle e ribaciarle frequenti volte; nè le lasciò se non quando fu morto. Ma nell'amor verso Dio in quegli ultimi suoi dì ebbe l'anima così infiammata, che gliene ridendava l'ardore anco nel corpo. Le invocazioni ch'ei faceva de' nomi santissimi di Gesù, di Maria, di Giuseppe eran pressochè continue, frequentissime le sue Giaculatorie, non interrotte le sue preghiere. Nelle ore estreme poi della sua vita, quando cresciutegli le mortali ambasce non potè più profferir parole, al sentir nominare dal Sacerdote assistente l'amabilissi-

mo nome di Gesù, si scuoteva tutto, e sforzavasi a muover le labbra, perchè queste accompagnassero i sentimenti e gli affetti del suo infiammato cuore; ed in cotal movimento di labbra egli durava finchè dal Sacerdote medesimo non gli fosse suggerita qualche altra massima di pietà. Ma, sua principal premura, e desiderio ardentissimo si fu quello di nudrirsi più volte nell'ultima sua infermità del Pane de' Forti, perchè da quel Cibo divino afforzato, franco e spedito camminar potesse per lo viaggio della Eternità, e giugnere al cospetto di Dio. È però, oltre al SS. Viatico, e l'Estrema Unzione, che egli ricevette con singolari dimostrazioni di eroica Fede, Umiltà e Compunzione, altre volte ancora gli fu recato il Pane degli Angioli, di che egli si comunicò ogni volta non senza muover le lagrime agli astanti: lagrime ch' ei trasse in più larga copia dagli occhi de'suoi allora, che recatogli il SS. Viatico videro lui vecchio oggimai di ottantatrè anni, venuto già ad estremo abbandonamento di forze, ed ormai mezzo morto per la veemenza del male, balzar di presente dal letto in atto di porsi inginocchioni, ed aspettare così genuflesso la visita del Sacramentato suo Dio, che veniva a cibarlo delle immacolate sue Carni, ed a rendergli dolce e preziosa la morte. Nè vi volle meno, che un'espresso comando del suo P. Guardiano, perchè si riponesse a letto, e ricevesse così coricato la Comunione: sì era egli penetrato da'sentimenti più vivi di Religione, di Fede, e di Amore. Ripostosi per obbedienza a letto, diede le ultime gloriose ripruove della sua eroica Umiltà: perciocchè accostatosi a lui

il Sacerdote per porgergli la Comunione, egli pregollo che ristasse un tantino; indi fecesi a domandar perdono a tutta la Comunità di qualche ammirazione o dispiacenza che avesse potuto dare a talun di loro per tutti gli anni, che avea secoloro vivuti in Religione; e lo fece con tai segni di umiltà e compunzione, che recò stupore ed edificazione a quanti v'eran presenti: poi rivoltosi al P. Guardiano gli chiese in carità un abito il più vecchio e logoro che vi avesse, con che covrirsi il suo cadavero nella sepoltura: dopo di che ricevette il SS. Viatico con tal veemenza di affetti da mostrar chiaro quale incendio di amor verso Dio gli bruciasse nell'anima. E quì non è da passarsi sotto silenzio un altro indizio chiarissimo, ch'e' diede nell'estremo di sua vita, della sua profondissima umiltà, e del vile conto, in che teneva se medesimo. Perocchè la sua Comunità, atteso il gran concetto di santo, in che tenevalo, ed in che era universalmente tenuto, volendo serbarne sempre viva la memoria, fece venire certo Pittore di Corte a nome Gaetano Gigante, il quale lo ritraesse al vivo su la tela. Ma il Ven. Servo di Dio in sul primo vederselo dinanzi al letto: *È tempo perduto*, gli disse. Nè per quanto si fossero studiati que' buoni Religiosi di fargli capire, che quel Pittore fosse venuto per visitarlo; nè per quanto si fosse ingegnato l'artista a ritrarlo di soppiatto, potè questi mai riuscir nell'intento. Per due ore e più tentò replicate volte ritrarlo or di profilo, or di prospettiva appiattato dietro a'Religiosi postisi in denso cerchio d'intorno al letto di lui moribondo; ma non

potè per verun modo prenderne la fisonomia; perciocchè il Ven. Servo di Dio per tutto quel tempo dimenò il capo sì fattamente, che mandò fallito ogni disegno; ed il P. Guardiano per pietà del Pittore ordinogli di desistere, riserbandosi a ritrarlo dopo la morte dalla maschera, che se gli caverebbe dal volto. A questo eroico esercizio di segnalate virtù gli aggiunse Iddio un desiderio ardentissimo del Paradiso, ed una tranquillità di cuore incredibile; con che diè chiaro a divedere di aver mai sempre contro l'Inferno combattuto e vinto, di aver costantemente serbato intatto il prezioso deposito della Fede, illibata la stola della innocenza conferitagli da Dio nel S. Battesimo; per lo che e' punto non temeva degli assalti infernali in quelle ore terribili. E però al Sacerdote assistente, che avvisavalo *a star guardigno, se mai il demonio gli avesse suggerito cosa alcuna contro la Fede*; guidato dallo Spirito di Dio, e tutto fiducia nel Signore, con quella franchezza che sempre lo distinse, composto il volto ad innocente sorriso risposegli: *A me sulla Fede*! Nè disse di più, proseguendo nel suo sorriso. Nel desiderio poi del beato possesso di Dio in Paradiso siccome ei fu tutto occupato ne'giorni del suo pellegrinaggio in questa terra; così questa brama gli si accrebbe, e divenne in lui accesissima in sul finir della sua vita. Perciocchè quasi per tutt'i giorni della sua ultima infermità, e fino nelle sue estreme agonie stringendosi al petto le immagini di Maria SS. e S. Giuseppe, tutto desiderio nel volto, e tutto fervore nelle parole e negli atti, quasi incessantemente

ripeteva: « *Madonna mia*, *S. Giuseppe mio*, *portatemi con voi in Paradiso*; *avete inteso*, *avete inteso?* E ben ne intesero ed esaudirono le vive brame la clementissima Signora, ed il castissimo Sposo di Lei. Venuto il dì 7 Febbrajo, verso l'ora del mezzodì domandò che ora fosse, e saputala chinò più volte il capo: la qual cosa fece conchiudere agli astanti, che già si avvicinasse l'ora da lui o aspettata o già conosciuta. Indi rivoltosi ai circostanti Frati, i quali bramosi di assistere alla preziosa sua morte in buon numero circondavano il suo letto, nè sapevano distaccarsene, domandò se fossero stati a mensa, e rispostogli di nò, disse loro, che andassero pure a desinare, chè v'era un'altra mezz'ora di tempo per la sua morte. Andaron di fatto a mensa affidati alle parole di lui; ed in sul finire di essa, la campanella avvisò la Comunità, che era egli già presso a morire. Accorsero allora quanti v'eran Frati in Convento tutti intorno a lui. Ma ebbero tutti a piagnere di tenerissima gioja, quando videro lui stringer ansioso fra le mani l'estremità della stola che pendeva dal collo del Sacerdote assistente, baciarla e ribaciarla con tenerezza di affetto; e poi addormentarsi placidissimo nel sonno della eterna quiete. Così fra continui atti di Carità, di Fede, di Umiltà rese questo Giusto il suo spirito a Dio l'anno 1812 il Venerdì 7 Febbrajo all'ora del mezzodì, nella sua età di ottantatrè anni, in Napoli nel Convento di S. Pasquale a Chiaja, con inesplicabil dolore de' suoi Compagni, che in lui perdevano un vivo esemplare di ogni Virtù.

CAPO XXI

DI QUANTO AVVENNE DOPO CHE FU MORTO IL VEN. SERVO DI DIO

Chiamato che fu da Dio alla mercede de' Giusti il Ven. Fra Egidio, prese un sembiante di volto angelico; talchè i suoi Frati da prima, e poi chiunque altro venne a vederne l'esanime corpo, non si saziavano di mirarlo: e per lungo tempo il suo cadavere non intirizzò, come avvenir suole degli altri morti; ma con le carni fresche durò morbido e maneggevole, in guisa che se ancora fosse vivo. Nè mai per quei cinque giorni che fu tenuto insepolto potè veruno accorgersi, che dal suo corpo venisse punto del morticcio. Anzi in due salassi in diversi giorni fattigli alla mano ed al braccio, ogni volta sgorgò vivo sangue fluido zampillante dall' aperta vena, fra lo stupore de' molti circostanti. Appena fu morto, cavossi dal suo volto una maschera in cera; perchè questa ne serbasse sempre viva la memoria, e ne esprimesse a' posteri le fattezze del sembiante; e da questa il Pittore, di che facemmo menzione, il ritrasse in tela al vivo. Intanto per que' tempi difficilissimi della rivoluzione Francese, sotto un Governo sospettoso assai, si proposero i Capi del suo Convento di tenerne quanto più si potesse celata la morte. E però deli-

berarono di trasportarne con riserva il cadavero in Chiesa; e quivi celebrategli nel dì vegnente le esequie giusta le Regole della Povertà Alcantarina, seppellirlo il più presto che si potesse, senza darne neppure il segno colla campana a morto. Ma avvenne tutto all' opposto di quel che avevano essi pensato. Perciocchè, avutosi per la riviera di Chiaja un qualche sentore dell' avvenuta morte, ne volò sì celere la fama per tutta quanta Napoli, che tosto cominciò a trarre a furia gente di ogni maniera verso la Chiesa di S. Pasquale; e si fu tanta la calca crescente di ora in ora oltre misura, e sì prementi le smanie del popolo desideroso di veder per l'ultima volta le fredde spoglie del rinomatissimo Servo di Dio, che si videro astretti que' buoni Frati di tenerlo insepolto per più giorni, ed esposto in mezzo alla Chiesa, onde saziare la straordinaria divozione del popolo Napolitano verso Fra Egidio. Le sue coserelle, e quanto altro era stato di suo servigio, fu preso a gara e serbato come reliquia, fin certe sue pezzoline da vescicatorio, e certi stracci che furon trovati nella sua Cella. Nè questa premura di averne alcuna cosa di suo uso ebbe soltanto la minuta gente; ma assai più le primarie famiglie Napolitane; sicchè pochissime cose rimasero ai Religiosi da serbarle come reliquie. A dare una qualche idea della foga del popolo nel procacciarsene qualche ritaglio dell' abito, o di altra cosa che fosse a lui appartenuta, basterà dire, che per que' cinque giorni, nei quali fu esposto in Chiesa il suo Cadavero, convenne più volte mutargli l' abito ridotto in pezzi a via di tagliarne; che si videro costretti i Frati a situarlo sì

rialzato dal suolo, che il popolo non giugnesse a toccarlo, e destinare alla guardia di esso due de' più robusti Frati Laici; nè questi bastando a far fronte alle divote smanie della gente, ricorrere alla forza pubblica; altrimenti gli avrebbero fatte in brani le carni per averne reliquia. Anzi vi fu chi cacciatosi fra la calca, malgrado la vigilanza de' Frati, e delle Guardie tentò di recidergli un' unghia de' piedi con un pezzetto di carne; e questi fu il Chirurgo Luigi Ascione, il quale ad onta delle rimostranze di un Religioso suo amico, cui palesato aveva il suo scopo, si accinse a tanto a richiesta dell' Ambasciadore di Spagna, e della Principessa Deutice D. Ippolita Tocco, che tenevano il Servo di Dio in gran conto di santo. Nè mancò, eziandio fra le donne, chi fatto animoso dalla divozione, e nulla temendo le Guardie, montò su la base del feretro per toccare e baciare il Cadavero. Coloro poi, i quali non giugnevano a procacciarsene pezzetti o filaccia dell' abito, porgevano le loro Corone, o fazzoletti a' Religiosi, perchè li mettessero a contatto del Cadavero, e li restituissero loro. Udivasi intanto nel foltissimo popolo un gemere e pianger continuo misto ad un pregar fervoroso, massime di coloro, i quali erano stati da Dio prosperati o nell'anima, o nel corpo mercè le preghiere e la intercessione di Frate Egidio mentre visse su questa terra; e chiamandolo chi *Padre mio*, chi *medico mio*, e chi *Compare mio*; *ti ho perduto*, diceva ciascuno, *prega Dio per me*. Tale e tanto si fu per que' cinque giorni il concorso della gente, ed il tumulto, che ciascuno eccitava per

aprirsi la via infra la calca fino al Cadavero del Servo di Dio, sia per la porta della Chiesa, sia per quella del Convento, sia per dovunque gli si presentasse l'entrata in Chiesa, che dovettero i Religiosi rimuover dalla Chiesa medesima il SS. Sacramento, e riporlo altrove, e celebrare ciascun dì le Messe prima dell'alba a porte chiuse per evitare le irriverenze; stantechè il popolo entrato in Chiesa a nulla più badava, che a cacciarsi vicino al corpo del Servo di Dio per raccomandarsegli, e proccurarsene qualche coserella. Che se talvolta in sul far dell'alba, o verso l'ora di vespro tardavano i Religiosi ad aprir le porte, la gente sempre più affollantesi impaziente ne' suoi desideri violentava le porte, picchiava a grossi colpi, menava strepito per timore, che i Frati non avessero a seppellir di nascosto il Servo di Dio. E quando il Governo militare insospettito di tanto andare e venir di gente, e di tanto tumulto che eccitato avea in Napoli la morte di Fra Egidio, mandò divieto ai Frati di S. Pasquale di più esporlo in pubblico, se ne menò tanto rumore per la Città, ed in tale dispetto caddero gli animi de' Napolitani, che que' Governanti per paura di peggio alcune ore dopo rivocarono la proibizione. Finalmente contentatasi alquanto la comun divozione de' Napolitani verso il Ven. Servo del Signore, pensarono i Religiosi di dargli sepoltura. Era desiderio universale, che questa si facesse con atto solenne e giuridico, intervenendovi l'Autorità Ecclesiastica; e se ne fece domanda a chi per que' tempi reggeva la Chiesa di Napoli. Ma perchè i Go-

vernanti antidetti non molto religiosi, ed assai meno Cattolici vietato aveano alla Curia Arcivescovile, (come per ogni dove facevano,) ogni ministero di pubblica autorità; s'avvisarono i Frati Alcantarini, così consigliati da chi presedeva alla Chiesa di Napoli, di seppellirlo in luogo distinto, differendosi a tempi migliori ed assai meno aspri la ricognizione giuridica del Cadavero, e la sepoltura di questo in luogo di Deposito. Così, standovi presenti molti ragguardevoli personaggi tra Ecclesiastici e Laici, a porte chiuse per evitar la calca, il corpo del Ven. Servo del Signore fu rinchiuso in una cassa di noce, e riposto in luogo distinto nella sepoltura de'suoi Frati. Quivi riposò, finchè venuti tempi migliori, e sedata ogni tempesta contro la Chiesa; e mossi d'altronde i Padri Alcantarini dal mormorar continuo, che facevasi fra 'l Popolo napolitano mal soffrente, che un sì rinomato Servo di Dio giacesse in dimenticanza; coll'inteivento della R.ma Curia di Napoli, il Cadavere di lui nel mese di Novembre del 1836 fu giuridicamente riconosciuto, e collocato in luogo di Deposito allato dell'Altare Maggiore della mentovata Chiesa di S. Pasquale a Chiaja; e precisamente a fondo della piccola nave ch'è a sinistra di chi entra nella Chiesa antidetta, come ognun può vedere dalla iscrizione in marmo, che vi è sovrapposta.

CAPO XXII.

DELLA FAMA DI SANTITÀ, DI CHE GODE, ED HA GODUTO IL VEN. SERVO DI DIO DOPO SUA MORTE.

La memoria del Giusto rimane scritta a caratteri indelebili nella mente degli uomini: e fino i malvagi, quando pur si taccia in essi la voce delle passioni, non possono far di meno a non rendere lodevole testimonianza a quella Virtù, che mentre ammirano nel Giusto, non sanno eglino mai indursi a praticare: *In memoria aeterna erit justus*; *ab auditione mala non timebit*. (*Psalm. CIX. v. 6.*). Dove la rimembranza degli empî perisce e perdesi allo svanir del rumore, ch'eglino diedero in cadendo: *Periit memoria eorum cum sonitu.* (*Psalm. IX. v.* 7.) Quanti malvagi uomini vivuti già nella opulenza e nel fasto, corteggiati dalla turba di perfidi adulatori, non sono più; e i loro nomi caddero pria nel dispregio, ed oggimai nella obblivione! *Vidi impium superexaltatum, et elevatum sicut cedros Libani. Et transivi, et ecce non erat; et quaesivi eum, et non est inventus locus ejus.* (*Psalm. XXXVI. v.* 37. *et 38.*) Il Giusto poi, che noi lodiamo, nato di vile legnaggio, cresciuto all'ombra del Crocifisso, educato alla scuola di un Dio fattosi uomo umile e poverello per amor degli uomini, vivuto la più parte

de' giorni suoi nella via benefica della carità e della pace Evangelica, custode fedelissimo della innocenza del suo cuore, gode una memoria immortale; perchè le sue sante opere piacquero a Dio, il quale ne lo ha rimeritato colassù in Cielo; come abbiamo già quasi per fermo, e furono applaudite dagli uomini: *Immortalis est memoria illius*; *quoniam apud Deum nota est, et apud homines.* (*Sap.* 4. 1.). E quì, se io scrivessi per dar contezza di lui solamente ai Napolitani, mi asterrei senz'altro dal contare, come non v'abbia, non dirò già casa o bottega, ma fino un'angolo della popolosissima Città di Napoli, in cui non appena sentasi nominare, non se ne facciano i più alti encomî, non se ne conti un prodigio, non se ne narri una grazia ricevuta, non se ne lodi una speciale Virtù, non se ne tenga appesa al muro un immagine. Ma, perchè questa sua Vita deve andar per le mani eziandio di molti, i quali forse non seppero mai di lui, aggiugnerò a quanto finora dissi, non esservi giorno, in che gente di ogni maniera genuflessa dinanzi al suo sepolcro con fervor di animo e fiducia grande interponga la intercession di lui presso Dio, onde aver grazie. Dirò, che molti assai a lui divotissimi, (nulla sapendo del Decreto del Sommo Pontefice Urbano VIII. di gloriosissima ricordanza, con cui vietansi le dimostrazioni di pubblico Culto a chi morto in alto grido di santo, non fu ancora dalla Chiesa canonizzato) recarono spessissime fiate obblazioni di Messe da celebrarsi in suo onore, olio per le lampane, e ceri, desiderando che s'accendes-

sero alla sua tomba, tabelle votive in attestazione delle ricevute grazie, da appendersi al suo sepolcro. E fu per l'accorgimento e per le opportune istruzioni date a costoro da' Religiosi Alcantarini, che il popolo finalmente ammaestrato cessò da simiglianti offerte. Aggiungi la premura universale che si ha e in Napoli e nella più parte del Regno di averne qualche coserella di suo uso per tenerla come reliquia, di procacciarsene delle immagini, e serbarle o in casa, o portarle sopra con grande fiducia e somma gelosia. Di più, quella stima ferma costante crescente ogni dì maggiormente, e quell'alto grido di Santo, di uomo straordinario, di Operator di prodigî, di che gode in Napoli, in Taranto, e fino ne' più remoti paesi del Regno non pure appresso persone volgari ed illiterate; ma assai più presso uomini per nobiltà di casato, e per dignità cospicui, tra' quali noveransi Ecclesiastici assai Secolari e Regolari, e Vescovi, ed Arcivescovi: quella venerazione, in che la minuta gente di Napoli tiene la sua memoria; sicchè i venditori di commestibili sol per rispetto che a lui portano, permettono a'Cercanti del suo Convento di pigliarsi dalle loro merci a titolo di limosina come e quanto loro piace: quell'universale dispiacimento, che eravi negli anni addietro pel Regno di Napoli, che non se ne fosse fino a quel tempo introdotta la Causa di Beatificazione, come nella Prefazione a questa vita dicemmo: tutte queste cose mostrano evidentemente il gran conto di santità, in che universalmente è tenuto. Senzachè, abbiamo dugento e due Testimoni, i quali nel Processo Infor-

mativo compilato in Napoli ed in Taranto su la Fama di Santità del nostro Fra Egidio, sotto il rigore e la santità del giuramento lor deferito, concordemente attestarono, che eglino lo reputano Santo, e come tale lo invocano ne' loro spirituali e temporali bisogni; che eglino ne conservano alcuna immagine; che come santo sia universalmente tenuto ed invocato. E quel che più vale, parecchi Professori in Medicina infra i mentovati testimoni unanimemente deposero, come presso quasi tutti gl'infermi, che essi furono a curare, e pressochè in ogni casa ove capitarono, videro un'immagine del Ven. Servo di Dio o appesa ad un muro, o in fra quelle di altri Santi. Alle quali cose se si aggiungano le calde e ripetute instanze fatte alla S. Sede dal nostro augusto Monarca Ferdinando II. (che Iddio serbi lunghi anni alla difesa della troppo cara e santissima nostra Religione, e alla felicità de'suoi sudditi); dall'augusta Regina sua Madre; nonchè dal defunto Arcivescovo di Napoli l'E.mo D. Filippo Giudice Caracciolo di sempre dolce rimembranza; dalla più parte degli Arcivescovi e Vescovi del Regno di Napoli; e da altri ragguardevolissimi personaggi; con che esponendo al Regnante Sommo Gerarca l'alto concetto di Santità, in cui hanno il Ven. Fra Egidio, supplicavanlo ad accelerarne la Beatificazione; vedrassi chiaramente, come nulla manchi oggimai per concludere, essere universalmente tenuto il Servo di Dio come anima già per le sue eroiche Virtù posseditrice de'Beni Eterni; e però degna de'sublimi onori dell'Altare.

CAPO XXIII. ED ULTIMO.

DE' MIRACOLI, COI QUALI SI È' DEGNATO L'ONNIPOTENTE IDDIO DI GLORIFICARE IL SUO SERVO FRA EGIDIO DOPO LA MORTE.

Siccome, dice il Gran S. Gregorio (*lib.* 3. *Dialogor. cap.* 6.) siccome per mezzo dei movimenti delle membra si appalesa l'anima abitante nel corpo; così la vita gloriosa di un'anima già uscita dal corpo manifestasi per mezzo de'miracoli, con che piace a Dio di confermarne la Santità: *Quemadmodum vita animae in corpore existentis cognoscitur per motum membrorum; ita quoque vita animae ex corpore egredientis ex Miraculis cognoscitur.* Se dunque, mentre visse il Ven. Fra Egidio, piacque a Dio manifestare il merito della sua Santità con Profezie, scrutazioni di cuori, e segnalati Miracoli; non altrimenti morto che fu volle Iddio appalesarne agli uomini la corona donatagli in Paradiso per i suoi alti meriti, e ciò per mezzo di stupendi prodigî; giusta la dottrina dell'Angelico: *Deus operatur Miracula ad demonstrandam Sanctitatem alicujus, quem vult proponere in exemplum virtutum (2. 2. quaest. 78. art. 1. in corp.)*

Io intanto mi studierò di contare con la massima brevità que' Miracoli, che i testimoni sotto la forza del giuramento, e con le più minute circostanze deposero nel suo Processo Informativo, trascegliendone i principali.

E dapprima; eravi, ed evvi ancora in Napoli in uno de' vicoli di Chiaja certo Antonio Chirico venditor di neve, a cui nacque una figlia, a nome Carolina, così storpia, e mal concia nelle membra che per quanti rimedî le avessero usati gl' infelici genitori non potè mai guarire. Venuta a' sei anni di vita mal ferma nella salute e tutto rilasciata ne' nervi delle gambe strascinavasi sol per qualche tratto della casa col deretano per terra: e delle volte rialzavasi collo mani le gambe in sino al viso per siffatto modo, che le punte dei piedi giungevano a toccarle le tempia. Quando i medici l'ebbero per disperata, il padre si rivolse al nostro Fra Egidio allora ancor vivente. E però quante volte se lo vedeva passar per d'avanti la bottega, pigliava l'infelice figliuola fra le braccia, e raccomandandogliela, con lacrime dicevagli: *Fra Egidio dì alla Madonna o che la faccia star bene, o che se la pigli.* Ed il Servo di Dio rispondevagli ogni volta: *Raccomandiamola alla Madonna del Pozzo.* Se non che un'anno e più avanti la sua morte il Servo di Dio mutò linguaggio: e quante volte gli fu presentata la mentovata figliuola, le ripetè sempre così: *La morte mia, la salute tua*; e nel dirle così or la toccava col suo cordiglio, or le porgeva qualche coserella da mangiare, e sempre le mostrava tenerez-

za. Tali parole di Fra Egidio non furono intese dai genitori della fanciulla, mentre egli visse, e le pigliavano come chiacchiere da scimunito. Appena egli fu morto ben le intesero, e s' avvidero che Fra Egidio volea guarirla dopo sua morte. E però nel primo giorno, in che fu esposto il cadavere di lui nella Chiesa del suo Convento, ve la recarono; e consegnatala fra le braccia di Frate Michele da San Vincenzo la fecero accostare al corpo del Servo di Dio. Così fecero per tre giorni, due volte in ciascun giorno. E videsi con istupore che la prima volta che la fanciulla ebbe toccato il cadavere antidetto, cominciò a reggersi in piedi appoggiata ad uno dei banchi della Chiesa: sicchè per ogni volta che toccò il medesimo cadavere andò sempre più acquistando maggior fermezza nelle gambe e nelle piante; e mano mano fra lo spazio di un mese guarì siffattamente, che se fosse stata sempre sana; e quindi innanzi potè camminar perfettamente; e tuttora vive sana e libera dalla descritta malattia.

Mirabile altresì si fu la guarigione istantanea che conseguì sulla tomba del Ven. Servo di Dio Carmela Esposito figliuola adottiva di Vincenzo Bonizzi. Era stata quest' infelice fanciulla già alcun tempo indietro sorpresa da un' accidente apopletico, del quale era rimasta attratta in tutte le membra, e quasi quasi avea perduto l' uso della loquela. Dopo parecchi rimedî a lei apprestati da varî medici, finalmente questi la disperarono, dinunziando che per lo meno se non ne fosse morta, sarebbe rimasta storpiata. E nel

vero la fanciulla dopo alcun tempo videsi affatto priva del braccio destro, renduto penzolone ed inabile a qualsivoglia movimento: non reggevasi in piè: e se talvolta i suoi di casa levandola su da terra tentavano di metterla ritta in piedi, doveano tosto sorreggerla riuscendo inutile ogni loro tentativo. Ella non avea mai conosciuto Fra Egidio, eccetto quell' unica volta che Maria Rosi sua ava di allievo se la recò fra le braccia, e la condusse a vedere il cadavere del Servo di Dio esposto nella Chiesa di S. Pasquale. Or avvenne in una notte, che mentre ella dormiva infra la mentovata sua ava, e Luisa Bonizzi sua zia di allievo, le si parò in sogno quel medesimo Fra Egidio, il cui cadavere avea già veduto assai tempo innanzi; e questi le disse, che fosse pur andata nella sua Chiesa, chè avrebbe ricevuta la grazia della guarigione. Si scosse la fanciulla dal sonno; e siccome era stata quella più visione, che sogno, come meglio seppe e potè balbotendo ne diede contezza alla sua zia Luisa, pregandola che tosto volesse condurla al sepolcro di Frate Egidio. La zia le promise di guidarvela il domani; ed ella acquietandosi di tal promessa si addormentò di nuovo. Ed eccoti un'altra volta Fra Egidio, che le apparisce, la invita al suo sepolcro, e l'assicura della sanità, che quivi conseguirebbe. Svegliasi ella, e torna a piatir con la zia, perchè tosto la rechi alla Chiesa di Fra Egidio; e questa stenta a persuaderla, che è notte, e che nel domani ve la guiderebbe. E per verità sul bel mattino vegnente l'ava di lei postala in braccia ad una giovine di casa, la guidò alla

Chiesa di S. Pasquale; e quivi fecela collocar seduta su la lapida del sepolcro del Ven. Servo di Dio. Ivi situata cominciò a dir balbettando: *Fra Egidio... voglio camminare*; *fammi la grazia; sei sordo?* E nel cominciare sì fatta preghiera le cessò la balbuzie, sì che la proseguì senza intoppo, e con lingua spedita. Vedutasi immantinenti libera dal tartagliare, e riacquistata la speditezza della loquela, si pruovò a levarsi di se sola di terra; e lo fece così, che se non fosse stata mai storpiata: e ritta in piè, non dipartendosi dalla lapida del sepolcro di Fra Egidio, volle assistere alla celebrazione di una Messa. Finita la quale s'intese correre tanto vigor per le membra, che slanciossi a correre per la Chiesa gridando: *Fra Egidio mi ha fatta la grazia.* E perchè la giovine che avevala portata, voleva recarsela di nuovo in braccia per paura che insperta al cammino non avesse a cadere, la fanciulla scappò dallato a lei, e correndo con gagliardia di gambe entrò nella Real Villa, ch'è rimpetto alla Chiesa, per veder le papere quivi nuotanti in una fontana, che vi è nel mezzo. Di là ritirandosi a casa con l'ava e con la giovane mentovata, nel passar che fece pel Vicolo Bisignano, ove abitava, quanti l'aveano per lo addietro conosciuta mal concia di salute, attratta, e balbuziente; (e molti fra questi l'avevan veduta poco innanzi uscir di casa storpia, e non sana) ebbero a rimanere attoniti quando la mirarono camminar sì franca e spedita, e parlare con tanta facilità, che non aveva avuta mai per lo avanti. E così questi, siccome la fami-

glia della fanciulla, e parecchi Frati Alcantarini, i quali corsero al rumor che si menò nella loro Chiesa per l'avvenuto miracolo, furono non solo ammiratissimi spettatori della portentosa guarigione della fanciulla; ma eziandio veracissimi narratori delle Misericordie del Signore verso quella povera creatura per intercessione del suo fedel Servo Fra Egidio. La fanciulla quindi innanzi non ricadde più nella infermità, dond'era mirabilmente uscita. Anzi crebbe vigorosa e vegnente: e vive tuttodì sana, e gratissima al suo benefico liberatore Fra Egidio.

Teresa Arena giovine di anni 18. andò debitrice del beneficio della vita all'intercessione del nostro Venerabile Servo di Dio: e ben lo diede a dividere Iddio per chiarissimi segni. Perciocchè assalita da crudelissima polmonia renitente a tutti i rimedi dell'arte, giunse a tale che in replicatissimi salassi dava per sangue marcia: sicchè ridotta agli estremi, e munita degli ultimi Sacramenti erasi posta in agonia; ed il medico curatore D. Felice Giannattasio già disperatala ne teneva sicurissima la morte; quando la Signora D. Carolina d'Hassia Philipstall moglie del Signor Colonnello fu D. Stefano Tanchi, presa da compassione sull'infelice giovane le recò il bastone che era stato di uso del nostro Venerabile Servo di Dio, donatole dopo la morte di lui dal P. Modesto di S. M. del Pozzo degli Alcantarini di Chiaja; e postolo sul letto allato dell'inferma avvisò l'ava di lei, che si stesse accorta; perchè ella aveva esperienza che quel bastone solea dar dei segni: laonde se sentisse come

suono di argento, fosse pur sicura della indubitata guarigione dell'inferma; ove poi udisse come un cigollo di legno che spezzasi, ne tenesse pur certa la morte. Non andarono che alcune ore, e l'inferma scossasi dall'abbattimento e prostrazione in che aveala ridotta la malattia, chiamò a se l'ava mentovata, e le disse che aveva udito come gittar per terra dei pezzi di argento: e fu questa per lei la prima sensazione ch'ebbe dopo aver perduto l'uso de' sensi; siccome ella stessa depose. L'ava memore delle parole della Signora Philipstall, e certa in suo cuore, che quel suono di argento fosse venuto dal bastone di Fra Egidio, le rispose, che si stesse pur di buon animo; chè Iddio già per l'intercession del suo Servo le aveva accordata la vita. Da quel momento cominciò a rimetter la sua ferocia il morbo fatale; e la giovine corse a sì celeri passi nel miglioramento, che il mentovato Medico nel dì vegnente ritornato nella casa di lei, certo per altro di trovarla già morta, ebbe a stupire quando la vide non soltanto viva; ma eziandio fuor di pericolo; sicchè pensò non bisognarvi altro, che medicarla con leggiere medele finchè non uscisse di convalescenza; siccome fece per alquanti giorni. Il Medico medesimo nella sua giurata deposizione ebbe a confessare, che il miglioramento istantaneo dell'inferma, l'esser ella uscita dal certo pericolo di morte, contro tutte le regole dell'arte, era d'attribuirsi ad un puro Miracolo, e non già ad un effetto naturale: stantechè la ferocia del morbo era giunta a tale, che non v'era più speranza di Crisi benigna, che potesse operar la natura.

Per simil guisa Rosa Pirozzi riconobbe la vita dall'intercessione del Ven. Servo di Dio in uno de'suoi parti, che le riuscì così infelice da costituirla negli estremi di vita. Io narrerò l'avvenimento con le parole medesime dell'illustre professore D. Giovanni Castellacci, che fu il suo Chirurgo assistente. « La suocera « di questa Pirozzi (diceva egli nella sua deposizione « giurata) m'incontrò per istrada nell'anno scorso cir- « ca un'ora prima di mezzo giorno, senza poter pre- « cisare il giorno ed il mese, e mi disse che la sua « nuora Maria Rosa Pirozzi stava co'dolori di parto « da molto tempo, e che era vicina a morire. Io che « per lo passato aveva medicata la detta Maria Rosa « in occasione di diversi suoi parti; e mi ricordava « che molte volte era stata infelice la sudetta Maria « Rosa coll'aver sofferti anche aborti, mortile i feti « nell'utero; corsi subito a visitarla, e la trovai con « faccia ippocratica, con polsi filiformi ed intermit- « tenti, quasi destituita da'sensi, con affanno, co- « sparsa la cute di sudor freddo, e con l'estremità « superiori ed inferiori fredde e livide. Poggiando le « mie mani sull'utero, che conteneva il feto, mi « avvidi della mancanza de'movimenti dello stesso, « e dal putore delle materie che uscivano dalle vie « genitali, mi accorsi che il feto era morto da qual- « che tempo, almeno da un giorno. Prescrissi le me- « dicine analoghe consistenti in molte sanguisughe « sulla pancia, in bagni generali suttiepidi, ed in- « terne medicine da apprestarsele, appena che lo stato « dell'inferma il permettesse. Le prescrissi del pari

« che se le amministrassero i Santi Sagramenti, e
« vi restai ad assisterla un' abile mio allievo deno-
« minato D. Giuseppe Fante, cui imposi di farmi
« conoscere sul corso del giorno il risultato delle su-
« dette prescrizioni. La mattina seguente il detto Fan-
« te mi rapportò che aveva eseguito quanto io aveva
« prescritto, e che nelle ore serotine la detta inferma
« Maria Rosa Pirozzi si era sgravata di un feto mor-
« to, e che riosservatala il Fante la mattina stessa,
« avanti che venisse in casa mia, la ritrovò così risor-
« ta e migliorata in salute da non destar più timore,
« come il destava il giorno precedente: e tanto mi-
« gliorò l'inferma, che la sua famiglia si contentò che
« il sudetto allievo mio soltanto seguitasse ad assi-
« sterla, non essendovi stato più bisogno del mio in-
« tervento. Il suddetto rapporto mi destò molta me-
« raviglia, perchè la guarigione della detta inferma
« nello stato gravissimo di sopra descritto, e che mi
« fece spavento, era difficilissimo mercè le forze della
« natura, ed i mezzi dell'arte; benchè non impos-
« sibile. Nulla di meno debbo farvi osservare, che
« l'essersi migliorata l'inferma con tanta celerità, può
« dirsi cosa straordinaria; giacchè per l'esperienza che
« ho di tanti anni sullo spedale degl'Incurabili, molte
« simili inferme, e qualcheduna così aggravata, co-
« me la Pirozzi, se si sono riavute, è loro avve-
« nuto per gradi, e dopo molti giorni, per giunge-
« re a quello stato di miglioria in cui fu trovata la
« detta Pirozzi nella mattina, nella quale il mio al-
« lievo Fante mi venne a far rapporto di ossa. La

« Pirozzi fu assistita per altri otto giorni dal mede-
« simo Fante, dopo i quali ella fu da lui licenziata
« in perfettissimo stato di salute. Se ciò fosse acca-
« duto per incercessione di qualche Santo, io lo igno-
« ro; e non ho altro da dire. »

Sin qui il professore Chirurgo. Vediamo ora a chi debba attribuirsi la liberazione dalla morte dell'infelice puerpera. « Non appena (seguita a dire la suo-
« cera di lei Rachele Orsini), non appena udii dal
« Chirurgo, che per mia nuora era certa la morte,
« e che per iscrupolo di coscienza le avessi fatto su-
« bito amministrare gli ultimi Sacramenti, io che
« avea gran fiducia al Servo di Dio Fra Egidio da me
« conosciuto mentre viveva, e tenuto in gran conto
« pe'suoi miracoli, mi raccomandai a lui, affinchè
« avesse liberata mia nuora, alla quale dissi dal pri-
« mo giorno, in cui si sentì il feto morto nell'utero,
« che si fosse unita alle mie orazioni verso questo
« Servo di Dio. Partitosi il Chirurgo io mi posi di
« faccia a terra in una stanza contigua, e piangen-
« do dissi: *Anima di Fra Egidio, tu hai da fare*
« *questo miracolo per quanti meriti hai con la SS.*
« *Trinità*. Dopo di che mia nuora fu posta nel ba-
« gno, e prese una cartellina giusta la prescrizione
« del Chirurgo. Ma le convulsioni anco dopo del ba-
« gno continuarono, e la levatrice Rosa Bassetti
« toccatile i polsi disse che più non si sentiva la
« polsazione. Io intanto piena di fiducia nel Servo
« di Dio presi un'immagine di lui, e con gran fede
« l'applicai all'utero di mia nuora. Dopo cinque mi-

« nuti in circa ella disse che si aveva inteso tirare
« il feto di dentro al fianco. Ed in vero questo uscì
« da se immediatamente senza bisogno di alcuna ope-
« razione della levatrice, ed uscì tutto sfacelato e
« fetente avente al collo un segno, come se la te-
« sta fosse stata prima staccata e poi congiunta. Nel
« che vedere ringraziammo la SS. Trinità, ed il suo
» Servo Fra Egidio. Così mia nuora fu sottratta dalla
« morte, e dopo quattro in cinque giorni uscì di
« letto. »

In tutto l'avvenimento già narrato l'illustre Professore riconobbe come miracoloso e come cosa straordinaria il celere miglioramento della inferma puerpera; e ragionevolmente per la ragione di esperienza da lui allegata. Ma riflettendo più a dentro la cosa, io veggo che l'immortal Pontefice Benedetto XIV. (*De serv. Dei Beatif., et Beator. Canoniz. lib. IV. Part.* 1. *Cap. XX. n.* 34) per la prodigiosa emissione del feto morto, rimanendone salva la madre, sei cose richiede: prima che il feto sia per notabile tempo rimasto morto nell'utero; poi che sia morto per causa interna, e non per danno esternamente arrecato; indi, che la madre per lunga malattia precedente costituita in aperto pericolo di morte, non abbia avuta forza bastante a mandar fuora il feto; più, che abbialo dato fuora senza dolore; appresso, che felicemente siasene sgravata subito dopo l'invocazione di un Servo di Dio o Beato che fosse, nulla essendo giovati i rimedì adatti all'emissione del feto morto; e da ultimo che la puerpera in brieve tempo

sia uscita di pericolo, nè siasi infermata dopo del parto. Ora io sfido chicchessia a riflettere minutamente alle circostanze tutte e ciascuna del mentovato parto infelice della prefata Rosa Pirozzi, giusta la descrizione che ne fecero nelle loro giurate deposizioni non solo il Professore mentovato, e la suocera della puerpera; ma eziandio la puerpera medesima, la quale si trovò in tutto e per tutto conforme a' detti della suocera. Che se taluno mi saprà dire non essersi verificate nella mentovata emissione del feto le circostanze tutte richieste dal lodato Pontefice; allora io concederò non esservi grave rilevanza di prodigio nell'avvenimento descritto(1). Ma se concorrono in esso, come lo è certissimamente, tutti i requisiti al miracolo; chi non vede come prodigiosamente sia uscita Rosa Pirozzi dagli artigli della morte per intercession di Fra Egidio!

Innumerabili altri prodigî avrei io quì a descrivere con le più minute circostanze per appagare la pia curiosità di chi legge; ma dovendo aver la mira alla brevità, li conterò sommariamente.

La fu Domenica Errico afflitta per quaranta giorni da asprissimo dolore nel femore destro, che i medici dichiararono Sciatica, e cui nulla valsero ad allenire i rimedì suggeriti dall'arte; non appena vi accostò

(1) Quì non s' intende già di antivenire, ovvero di contraddire al futuro giudizio della S. Sede intorno a ciò; ma di esporre unicamente le proprie riflessioni su l' avvenimento che narrasi: perciocchè alla S. Sede appartiensi il decidere in sì fatte cose. *(Nota dell' Autore.)*

un'immagine del Ven. Servo di Dio, ne guarì all'istante, ed uscita allor per allora di letto si diede alle faccende domestiche con ammirazione di tutta la vicinia; nè mai più ricadde nella pristina malattia.

Anna Maria Russo, versatasi per mera disgrazia sulle gambe una cucuma di caffè bollente; onde le si generò grave scottatura; in mezzo a' forti spasimi che sentiva ricorse al Venerabile Servo di Dio, applicò un' immagine di lui alle gambe, e nel dì vegnente videsi così sana come se nulla mai avesse sofferto.

Nicola Polichetti mastro ferraro avendosi bruciata la palma della mano destra per aver dato di piglio inavvertitamente ad un ferro rovente; quando fu sera sentendosi agitare dagli intollerabili spasimi della scottatura, veduta appesa ad un muro della casa un' effigie del Venerabile Fra Egidio, e sentendo viva fiducia in lui, vi accostò la mano bruciata: ed il dì vegnente tornò a faticare sano e libero dalla scottatura, senza che vi fosse rimasto nella mano neppure il segno di essa.

D. Teresa Bisaccia moglie del dottor fisico D. Giuseppe Crupi assalita da grave polmonìa con isviluppo di febbre biliosa maligna, e posta all' estremo di vita, giacente in uno stato letargico con prostrazione di forze e con la deficienza de' sensi così interni che esterni, dava certi segni di cangrena già formata e per gli sputi neri cruenti, e per l'apnèa sopraggiuntale. Erasi già tutto disposto per la morte di lei, quando verso la mezza notte, in che il morbo fatale avrebbe dovuto finirla; ella mostrò desiderio di

applicarsi al petto l' immagine del Venerabile Servo di Dio recatale la sera da suo fratello D. Giustino Bisaccia. Le fu data, e se l'adattò sul petto. Allora fu, che dalle persone di casa si udì come un suonar di campanelli replicate volte, e non sapendosi che fosse, il marito dell' inferma si accostò al letto di lei, e toccandole i polsi (perchè la vide cangiata di volto, e come uscita dallo stato di morte), li rinvenne aperti, chiari nelle battute, regolari e proni al sudore. Sicchè ella che era stata già disperata da' medici, il dì vegnente fu trovata da essi ormai fuori di ogni pericolo. Ed il marito nella sua deposizione giurata allegò gravi ragioni, per cui attribuiva a miracolo l'esser passata la moglie dallo stato di morte a quello di vita.

Il fu Gaetano Fiscariello già vecchio quasi decrepito afflitto da ritenzione di orina, per la quale gli si generò un tumore micidiale in parti gelosissime, che lo ridusse all' estremo di vita; non potendo essere ajutato dal taglio cerusico, perchè molto pericoloso e per l'età dell' infermo, e per la delicatezza della parte ove doveva darsi, fu soccorso dalla intercessione del Venerabile Servo di Dio. Perciocchè applicatasi un' immagine di lui alla parte inferma, fu udito poco dopo dalla sua figlia Suor Maria Teresa monaca di casa replicate volte tale scoppio che la sbigottì: e non andarono che poche ore, che fu chiamata dall' infermo suo padre, il quale dicendole che si sentiva tutto bagnato le fe capire che già erasi crepato il tumore. E venuta alquanto dopo persona atta

a medicarlo, videsi che gran marciume erane quindi sgorgato. E così l'infermo costituito innanzi in gravissimo pericolo di vita, ne fu libero per l'intercessione del Venerabile Servo di Dio.

Agostino Martucci da Taranto vecchio di molta età assalito da mortale risipola flemonosa, dalla quale fu ridotto agli estremi, e però munito degli ultimi Sacramenti; ne fu libero pressochè all'istante per aversi adattata al petto ed alla faccia un' immagine del Venerabile Fra Egidio, di cui egli era stato compagno di bottega nell'arte di felpajuolo, come asserisce.

Vincenzo di Crescenzo avendosi inghiottito inavvedutamente un pezzetto di osso mentre sorbiva della broda, ed essendosegli questo attraversato nella trachea; dopo aver tentato senza niun guadagno ogni mezzo per estrarnelo, la moglie di lui vedendo che il marito era già presso a morir soffogato invocò piangendo il Venerabile Servo di Dio. Alla quale invocazione il detto Vincenzo si sentì salir l'ossetto a cotal luogo della trachea, che intromesse le dita nella bocca potè con grande facilità ritrarnelo; e così videsi sottratto dalla morte per la protezione di Fra Egidio.

Fra Bartolomeo da S. Giambatista stato un tempo compagno del nostro Venerabile Servo di Dio, fu per intercessione di lui sottratto da mortal pleurisìa.

Il medesimo Venerabile apparso al fù Gennaro Carrieri gli promise di guarirlo da una piaga insanabile, a cui nulla avevan giovato i rimedî dell'arte; e fra otto giorni glie la guarì.

Fra Michele da S. Vincenzo qualche giorno dopo la morte del suo compagno Fra Egidio raccomandatosi alla intercessione di lui si sentì di presente libero dalla lombaggine, di che aveva patito per dieci anni: nè mai più quindi innanzi ne ha sofferto.

Giuseppe Gagliotta, dietro l'invocazione del nostro Fra Egidio fatta dalla moglie di lui, venne tosto liberato da un'accesso apopletico.

Antonia Pellegrino adattatasi un dì alla testa una immagine del Venerabile Fra Egidio, si sentì immantinenti sgombra da un'acerbissimo dolor di testa; che per due mesi senza niun conforto aveva sofferto.

Maria Scuotto avendo messa buona quantità di anguille vive in una fontana per venderle nel prossimo Natale; perchè nelle acque si versò cert'olio da una lucerna, quelle bestiuole morirono tutte. Accortasene la Scuotto, e memore delle anguille mirabilmente risuscitate dal Venerabile Fra Egidio alla spiaggia di S. Lucia, tolse un'immagine di lui, e sì con viva fede la gittò nella fontana. E come quell'immagine ebbe toccate le acque, le anguille tutte ritornarono a vita con grande maraviglia ed allegrezza della Scuotto, e della sua famiglia.

La nave da carico di padron Gioacchino Pappalardo correndo grave fortuna di mare alle bocche di Capri nel tornar da Calabria in Napoli, fu preservata dall'imminente naufragio per la evidentissima protezione del Venerabile Servo di Dio. Perciocchè uno della ciurma a nome Antonio Scuotto vedendosi già presso a morir naufrago cavò fuori da un suo baule

tre immagini, l'una della Beatissima Vergine, l'altra di S. Pasquale, la terza di Fra Egidio. Gittò la prima, ed andò a cader nelle acque; e parimenti avvenne dell'altra. Ma quando ebbe gittata quella del Venerabile Servo di Dio, non cadde già nelle acque, ma ritornò sulla nave. La gittò di nuovo, e ritornò similmente. La terza volta che fu gittata, tornò alla nave istessa, ed andò contro vento a posarsi all'albero di prora, ove stette per non brieve tempo. Dopo di che ammansitasi contro ogni speranza la ferocia della Borea che spirava furiosa, poteron finalmente arrancare verso i Faraglioni di Capri; e si posero in salvo.

Tralascio altri prodigiosi avvenimenti ottenuti per la intercessione del nostro Venerabile Fra Egidio e per aver la mira alla brevità, e per essere questi di minor rilievo. Aggiungo soltanto come il Signore Iddio non tralascia di glorificare di giorno in giorno con prodigiosi successi questo fedelissimo suo Servo; siccome degnossi di glorificarlo e mentre visse, e dopo che fu morto. E così dà chiaramente a divedere in lui, come gli piaccia di communicarsi alle anime semplici, e di glorificarle in questa vita e nell'altra: *Cum simplicibus sermocinatio ejus.* Prov: 3. 32.

A lode del nostro Divin Salvatore Gesù Cristo, e della Gloriosa sua Madre Maria, e ad esaltamento della S. Chiesa Cattolica.

FINE

BREVE APPENDICE

Alla vita del Venerabile Servo di Dio contenente alcune poche notizie intorno a lui tolte dal Sommario del Processo Informativo dato alle Stampe in Roma.

I.

Iddio nel Venerabile suo Servo Frate Egidio formò fin dall'utero della madre un tal cuore, nel quale ben può dirsi che avesse scritto a caratteri indelebili col dito della sua Onnipotenza quel che è nei Proverbî (XVII. v. 5.) *Qui despicit pauperem exprobat Factori ejus.* Perciocchè fin dagli anni suoi più teneri esercitò verso i poverelli per sì fatto modo la virtù della misericordia, che non poteva forse salire ad un grado più alto, più eccellente, più eroico. Poverissimo di sostanze, ridotto dallo stremo della inopia a tale, che giovinetto di poca età rimaso a sostegno unico della vedova genitrice e de' suoi fratelli ancor fanciulli, era costretto a durar fatiche superiori alle sue forze ed agli anni suoi, onde guadagnare di che alimentar potesse la sua povera famigliuola; usava dividere tutti i guadagni delle sue giornaliere fatiche in due parti; ed una assegnavane al sostentamento de' suoi, riponendola in seno alla vedova madre; e dell'altra, con che avrebbe dovuto alimentare se medesimo, facevane largamente limosina ai poverelli. E agli amici suoi, ovvero ai compagni di bottega, che di sì alta sua liberalità rimanevano ammiratissimi, e però gli domandavano ansiosi,

come facesse per mantener la vita, rispondeva tutto al Signore affidato: *Iddio ci pensa.* Sì che gli si posson benissimo adattare le parole di Giobbe (XXXI. *v.* 18.) *Ab infantia mea crevit mecum miseratio, et de utero matris meae egressa est mecum.*

II.

È da notare, che il Venerabile Servo di Dio alcuni anni prima che entrasse tra gli Alcantarini a dedicarsi a Dio abbandonò l'arte di felpajuolo, e dedicossi a quella di funaro: arte che il genitore di lui esercitò mentre visse, e che forse egli riconobbe come più facile e spedita a guadagnar qualche cosa di più, onde mantener la vita de' suoi.

III.

Non deve omettersi, che il medesimo Venerabile Frate Egidio per avere un sacro asilo, in che ritirandosi nè dì festivi potesse assai più abbondevolmente spaziarsi e godere nei celesti piaceri, si ascrisse, stando tuttora in Taranto sua patria, alla pia Confraternità che quivi è sotto il titolo della Beatissima Vergine del Rosario. Quivi raccoltosi in sacro ritiro se la passava sempre genuflesso nella preghiera e nella contemplazione delle celesti cose, di che aveva già ricchissima l'anima per quella grazia superna, che avea pervenuto il suo umile cuore con le benedizioni della dolcezza. E quivi ancora fu, che per la sua modestia e divoto contegno, per l'amabilità de' suoi tratti, per la riverenza, che usava verso i Superiori e gli altri Confratelli, per la fedele osservanza delle Regole, e per la frequenza de' SS. Sacramenti conciliossi in breve l'ammirazione e la stima di que' pii Congregati, i quali perciò reputavanlo siccome uomo che vivesse vita angelica, anzi siccome un angelo; e presero a chiamarlo e tenerlo per santo.

IV.

Chiamato Fra Egidio, già Religioso professo Alcantarino, dall' obbedienza nel Convento di S. Pasquale a Chiaja di Napoli, venne dapprima destinato a lavorare nel Lanificio. Indi per le sue non ordinarie pruove di virtù fu deputato allo scabroso uffizio della Porta.

V.

A quanto già narrammo intorno alla tenerissima divozione di lui verso la Beatissima Vergine e Madre di Dio Maria, ora aggiugniamo, che non v' era giorno, in che due ceri almeno non accendesse innanzi alla graziosa immagine di Lei sotto il titolo del Pozzo. E quando questi gli mancavano, amichevolmente rivolto alla medesima immagine, dicevale: *Adesso vi manca la cera, pensateci dunque Voi*; *altrimente ne resterete senza*. E di fatto tosto gli si recava la cera dai divoti per accenderla innanzi a quella pietosa immagine. Ne adornava l'Altare ogni dì con fiori naturali, e quando questi mancavano suppliva con fiori artefatti. Ma il più bel fiore, che egli riponeva su quell' Altare, era il suo cuore bruciante di amore verso Maria, ed olezzante gratissimamente di verginal candore e purezza. Nei dì sacri a Maria per l' estremo gaudio vedevasi come fuori de' sensi. Nè v' era giorno, in che uscisse di Convento, o pur vi ritornasse, che non si recasse prima a visitare in Chiesa l' immagine della sua dolcissima Madre Maria, di cui salutava quante immagini incontrasse per via; di che abbondan le strade di questa nostra religiosissima Napoli.

VI.

Dicemmo già dell' alto profondo ossequio, con che il Venerabile Servo di Dio riguardava i Sacerdoti. Ora soggiugniamo, come quantunque volte egli s' imbatte-

va, sia nel Convento, sia per le vie in qualche Sacerdote, scovrivasi immantinenti la testa, se avealà imbacuccata nel cappuccio, ed a lui s' inchinava profondamente, rimanendosi in tale atteggiamento finchè non lo perdesse di vista. Piacesse a Dio e tali sentimenti entrassero nel cuore di chi malmena il Clero, e lo calunnia siccome ignorante e depravato, argumentando con insana logica dall' individuo alla specie; quasi che l' ignoranza e la corruzione di pochi qual contagioso morbo si diffondesse a tutti. Che se costoro serbano ancora un qualche senso di cattolicismo, rammentino pure, che la Divina Sapienza ai Sacerdoti appunto disse: *Qui vos audit, me audit* : *et qui vos spernit, me spernit* (*Lucae* 10. 16.) : ed altrove (*Zachar.* 2. 8.) *Qui tetigerit vos, tangit pupillam oculi mei.*

PROTESTA DELL' AUTORE

Mi dichiaro per la seconda volta, che se in questa Vita del Ven. Servo di Dio Frate Egidio da S. Giuseppe Laico Professo Alcantarino talune cose ho narrate, le quali par che gli attribuiscano santità; talune altre, le quali perchè sormontano le forze della natura, pare che possano reputarsi miracoli, o profezie, o rivelazioni, ovvero scrutazioni de' cuori, o cose simili; non che beneficî dal Signore Iddio compartiti a chi ebbe ricorso all' intercession del suo Servo; come pure se talune azioni di lui ho denominate Eroiche; tutte queste cose le propongo ai pii e prudenti miei Lettori così, che non le ammettano come cose già

dalla S. Sede Apostolica tenute a disamina ed approvate con quel santo e giustissimo rigore, a che vanno soggette sì fatte cose; bensì le ricevano come cose puramente istoriche, ed unicamente appoggiate su la fede umana. E sia noto a tutti, che la presente dichiarazione per me si fa, perchè nel suo pieno rigore ed inviolabilmente si osservi il Decreto Apostolico della S. Congregazione dell'Inquisizione emanato l'anno 1625, ed approvato dalla santa memoria di Papa Urbano VIII. l'anno 1631. Nè è già, che io mi sia proposto nel compilare la presente Vita di conciliar culto e venerazione al mentovato Ven. Servo di Dio, o di spargerne ovvero accrescerne la fama di santità, nè di aggiugnere menoma cosa alla sua stima, o di accelerarne in conto veruno la futura Beatificazione; ovvero di aprir la via alla pruova di alcun miracolo. Sicchè è mio pensiero ed assoluta volontà, che la presente Vita niun altro uso abbia, eccetto l'appagare la pia curiosità de' Fedeli. E così dichiaro con tutta l'effusione del cuore, e con quella santa docilità e cieca obbedienza, la quale si conviene a chi ama di essere in ogni sua azione guidato dall'infallibile Giudizio della S. Sede Apostolica, e di vivere e morire da obbedientissimo suo figliuolo.

INDICE

NOTA

Essendo corso un' errore nel numero de' Cap, sicchè sembri mancarvi il Capo XVII., a correggerlo, abbiasi il Capo XVIII. come XVII., e così mano mano fino all' ultimo Capo, che abbiasi come XXII.